NUOVA ANTOLOGIA

Anno 90° - Vol. 465° - Fasc. 1858

Ottobre 1955

SOMMARIO

PREMIO « NUOVA ANTOLOGIA » 1955 146

FRANCO VALSECCHI: *La storiografia mondiale a congresso* . 147

MARIO CASARI: *Dieci anni di vita economica in Francia* . 157

NUNZIO COPPOLA: *Un'ignorata difesa della Costituzione napoletana del 1820-21* (con documenti inediti) . . . 171

JOLANDA DE BLASI: *Perenne giovinezza dell'Arno* . . . 189

GIUSEPPE ALBERTI: *Cibernetica e biologia* 205

ENRICO FALQUI: *Ristampe o rifacimenti* 215

ALESSANDRO TASSONI ESTENSE: *Davel marcia su Losanna* . 223

GIUSEPPE GALLICO: *Uno scrittore bizzarro: Gaetano Darchini* 235

Note e Rassegne

DEDUCTOR: *Rassegna degli avvenimenti* (241) - VITTORIO STELLA: *Studi crociani* (248) - FRANCESCO MAZZONI: *Letteratura italiana* (254) - CLAUDIO VARESE: *Scrittori d'oggi* (257) - GUIDO SABA: *Epistolari* (265) - FRANCO RIZZO: *Libri di cultura politica* (270) - MARIA MACCI: *Letture per i giovani* (273) - ETTORE ALLODOLI: *Centenari* (279) - ANTONIO PIROMALLI, FRANCESCO GERACI, PAOLO BREZZI, GIOVANNI ORIOLI: *Avvisatore librario* (283).

Un fascicolo: L. 350 - Estero: L. 500.

ABBONAMENTO ANNUO (12 fascicoli): L. 3.200 - Estero: L. 5.000

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio - Conto corrente postale n. 1/16220
Direzione e Amministrazione: Roma, Via del Collegio Romano 10 - Tel. 681.358
Ufficio Milanese: Via Visconti di Modrone, 6 - Tel. 798.805

PREMIO "NUOVA ANTOLOGIA" 1955

Aderendo a sollecitazioni pervenute alla Direzione della Rivista, e in considerazione della chiusura di importanti archivi italiani durante il periodo estivo, la NUOVA ANTOLOGIA ha deciso di prorogare dal 30 settembre al 15 dicembre 1955 il termine per la presentazione dei lavori partecipanti al

CONCORSO PER UN SAGGIO INEDITO DI STORIA DELLA ECONOMIA E STORIOGRAFIA ECONOMICA

La Direzione della NUOVA ANTOLOGIA ritiene doveroso avvertire che quest'ultimo termine del 15 dicembre 1955 non sarà in alcun caso ulteriormente prorogato.

I Concorrenti che hanno già presentato le loro opere hanno facoltà ritirarle temporaneamente, se lo ritengono necessario ai fini di una maggiore documentazione, per ripresentarle prima della scadenza del nuovo termine.

LA STORIOGRAFIA MONDIALE A CONGRESSO

A cinque anni di distanza dall'ultimo Congresso internazionale di Scienze Storiche, a Parigi, di già, un altro clima, un'altra atmosfera. Clima di dopoguerra, allora: ancora viva la eco del conflitto, profondo ancora il solco scavato dalla guerra fra i popoli. Chiusi i battenti ai tedeschi. Gli italiani, presenti, ma un po' spaesati: ospiti graditi e cordialmente accolti, ma non ancora di casa. I russi, assenti, lontani di una distanza che appariva insuperabile. Padroni pressoché esclusivi del campo, protagonisti sulla scena, gli anglosassoni e i francesi.

Ora, qui a Roma, nessuna traccia delle barriere di un tempo. Le porte aperte a tutti; e tutti egualmente, a casa propria. Si è respirato aria di famiglia, in questo Congresso: della grande famiglia occidentale. Presente l'Europa, presenti le Americhe, ambedue le Americhe. Assenti solo i continenti di colore. Il grande fatto nuovo, la partecipazione della Russia e dei paesi di Oltre Cortina: lo « spirito di Ginevra », che si faceva sentire. Ed ancora, altro fatto nuovo, l'adesione ufficiale dello Stato del Vaticano: quasi a consacrare l'universalità di questa assise di studiosi.

Altra caratteristica: si trattava di un congresso « di massa »: duemila e più partecipanti, a paragone del migliaio, o poco più, di Parigi. Una caratteristica che può sembrare esteriore. Ma non lo è. È il segno, anche questo, di un nuovo clima. Erano nati un tempo, questi Congressi, come convegni di iniziati: uno Stato Maggiore, chiuso nella torre d'avorio della sua scienza. Ora, non più. Mi lascio tentare dalla parola che rende con maggior evidenza l'immagine: « democrazia »: una partecipazione del « popolo » degli storici, e non soltanto di una aristocrazia di eletti. Segno di un nuovo clima, segno di un più vasto interesse, di una penetrazione in strati più vasti di quella iniziazione scientifica, ch'era un tempo patrimonio di pochi: elevazione di livello della massa degli studiosi, desiderio di ascoltare, possibilità di seguire la voce dei maestri. Un passo avanti, nelle più vaste possibilità di contatto, di conoscenza reciproca fra gli studiosi di ogni paese: una « internazionale della scienza », una circolazione di idee al di sopra delle frontiere, quale il passato non conosceva.

Certo, una partecipazione collettiva ai lavori non era realizzabile che in misura limitata: solo negli interventi, cioè, e nelle discussioni. Il programma « ufficiale », invece, il numero delle relazioni e delle comunicazioni, doveva essere necessariamente ridotto, per non disperdersi all'infinito. Si trattava, quindi, di scegliere, nella massa, una *élite* rappresentativa. Compito delicato, cui doveva assolvere il massimo organo direttivo, il *Bureau Central* del *Comité international de Sciences Historiques*. Non mancarono, non potevano mancare, sulla scelta fatta, sui criteri adottati, le riserve e le critiche. Si lamentò, ad esempio, lo scarso posto riservato ai giovani. Ma si poteva fare altrimenti? Quel che importava, era di fornire un quadro il più possibile completo delle principali correnti scientifiche, di dare un'equa rappresentanza alle diverse storiografie nazionali.

Ancora, come a Parigi, erano gli anglosassoni e i francesi, a dare il tono. Vi è chi ha parlato, anzi, di egemonia francese. E non soltanto, e non tanto, per il numero dei delegati. E nemmeno perché la lingua francese ha servito più di ogni altra da intermediario per la comprensione reciproca. È che la *clarté* francese, la dote di tradurre in termini limpidi e razionali le più ardue questioni, risultava la più suggestiva e accessibile. Come ha acutamente osservato in una recensione Paolo Alatri, « gli studiosi francesi portarono generalmente nelle loro relazioni e comunicazioni, nei loro interventi e discussioni una nota di buon senso e di senso comune, una capacità di semplificazione, che offriva all'uditorio un terreno, sul quale esso si sentiva invitato, sollecitato, lusingato a discendere e misurarsi ». La scuola degli *Annales*, la combattiva avanguardia della nuova storiografia francese, era rappresentata da uno dei suoi più agili ed eloquenti ingegni, Ernest Labrousse; la classica tradizione della Sorbona, da uno dei suoi più autorevoli esponenti, Pierre Renouvin. E con loro, i nomi più significativi delle maggiori Università di Francia, Droz, Duroselle, Godechot, Mousnier, Tapier, per non citare che i primi che mi si presentano alla memoria.

Solidi, positivi, saldamente appoggiati in terra, gli anglosassoni: alieni dalle discussioni teoriche, ricercatori attivi e pazienti, espositori, specialmente i britannici, coloriti ed arguti. Nelle loro file, i maestri più insigni della storia politica e diplomatica, come l'inglese Sir Charles Webster, e gli americani William Langer e Bernadotte Schmitt; e i cultori più apprezzati degli studi storico-geografici, come il Lattimore, autore di una relazione di vasto respiro sul problema delle frontiere.

Prevalenza, dunque, anglo-francese. Ma non più nella misura di

Parigi: maggiore equilibrio, più equilibrata distribuzione di forze. Gli italiani... Parliamoci chiaro. La storiografia italiana stenta ad introdursi nella circolazione internazionale. Il suo livello la allinea nei primissimi ranghi: l'eredità crociana le ha fornito una coscienza teoretica, un rigore metodologico che poche altre storiografie hanno raggiunto. Ma il suo successo, sulla scena internazionale, è un successo di stima e di prestigio: raramente esce alle luci della ribalta. Colpa della lingua, relativamente poco diffusa nel mondo. Colpa, fors'anche, di un certo qual spirito provinciale. Qui a Roma, l'opportunità offerta dalla sede ha permesso agli italiani di recitar la loro parte. Non tutti, è vero, i maggiori esponenti della nostra scienza storica erano partecipi attivi: alcuni assenti, alcuni semplici spettatori. Ma, nell'insieme, si può parlare di una rappresentanza più che adeguata. Storici dell'antichità, come Arnaldo Momigliano, la cui relazione costituì un vero e proprio modello, per la vastità dell'informazione, per l'impegno dell'interpretazione: e l'Accame, il Gabrieli, il Manni, il Moscati, il Pallottino, il Pugliese Caratelli, il Tibiletti. Storici del Medio Evo e dell'età moderna, come il Bulferetti, il Falco, il Martini, il Morghen, il Pieri, il Pontieri, il Salvatorelli, il Toscano, il Valsecchi. Studiosi di dottrine politiche, come il Collotti. Studiosi di problemi religiosi, come lo Jemolo. Giuristi come il Bognetti, il Calasso, il De Francisci. Economisti come il Dal Pane, il De Marco, il Lopez, il Luzzatto, che recitarono, nel Congresso, una parte di primo piano. E non ho ricordato che gli autori di relazioni e di comunicazioni: sono da aggiungere quanti o diressero i dibattiti come presidenti di sezione, o intervennero nella discussione: il Bertolini, il Ciasca, il Cognasso, il Cortese, il Fraccaro, il Ghisalberti, il Leicht, il Paradisi, il Pareti, il Sestan, il Venturi.

Meno numerosi, i tedeschi. Ma pur sempre una nutrita rappresentanza, per una storiografia che sta faticosamente ricostituendo i suoi ranghi, duramente provati dalla guerra. Per lo più, studiosi della vecchia generazione, che hanno assunto la guida della nuova: maestri come Gerhard Ritter, uno dei *leaders* riconosciuti della scienza storica germanica del dopoguerra, uscito dal vecchio ceppo dell'idealismo filosofico, e che doveva assumerne la difesa nella sua combattiva e brillante relazione, fra le più combattive e brillanti del Congresso.

Passare in rivista tutti gli storici di tutti i paesi ci porterebbe lontano: basti ricordare l'agguerrita pattuglia austriaca: Friedrich Engel Janosy, ora professore a Washington, conoscitore attento, amoroso cultore della nostra storia; Hugo Hantsch, il titolare della cattedra di storia moderna all'Ateneo viennese; Leo Santifaller, già direttore dello *Haus-Hof und Staatsarchiv*, ed ora di quell'*Oesterreichi-*

sche Institut für Geschichtsforschung, che rappresenta una delle più classiche tradizioni della storiografia austriaca. La scienza storica spagnola aveva il suo rappresentante in uno dei suoi più attivi e autorevoli esponenti, Jaime Vicens Vives, il « catedràtico » di Barcellona; la norvegese, nel decano della storiografia europea, studioso di alta levatura e politico insigne, Halvdan Koht.

L'elenco potrebbe continuare; ma è sufficiente, credo, a render l'idea della « integralità » di questo Congresso, del suo significato e valore come specchio della maggiore storiografia dell'Occidente.

Bisognerebbe parlare, ancora, dei russi. Ma i russi hanno fatto parte per se stessi. Non che si chiudessero in un ostentato isolamento: il loro atteggiamento era, piuttosto, ispirato ad una impeccabile correttezza, che li copriva come uno scudo. E la personalità delle figure più autorevoli della rappresentanza sovietica — la Pankratova, il Sidorov, il Nikonov, lo Skaskin — la loro fisonomia scientifica sfugge ad un adeguato tentativo di definizione, in base a questi primi, e ancora un po' formali, approcci.

Una rassegna, dunque, il Congresso, delle forze migliori della storiografia contemporanea. Ed una rassegna, i lavori, del cammino compiuto, dei risultati raggiunti nei cinque anni trascorsi dall'ultimo convegno, a Parigi.

Il programma investiva l'intero scibile storico, in uno schema inteso a conciliare i diversi criteri: cronologico, per epoche e fasi storiche; geografico, per « spazi » e paesi; e, infine, di materia: storia politica, economica, sociale, militare, religiosa, e così via. E ancora, metodologia e scienze ausiliarie.

Sette ponderosi volumi, pubblicati a cura della Giunta Centrale degli Studi Storici, non son bastati ad esaurire gli atti: altri seguiranno, con gli interventi e le discussioni.

I lavori si iniziarono con la relazione del Lattimore, sulla « frontiera nella storia ». Un tema caro alla storiografia americana; e dalla storiografia americana inteso, d'altronde, in termini che non sono quelli europei. Il vasto panorama tracciato dal Lattimore non abbracciava, infatti, l'Europa. Fu uno storico italiano, chi scrive, ad affrontare l'argomento sotto l'angolo visuale che appare, per noi, più significativo: il concetto di frontiera naturale e il principio di nazionalità. Fu osservato, d'altra parte, che un problema come quello della frontiera non si inseriva adeguatamente nel « dialogo dei massimi sistemi », che costituiva il vero compito del Congresso. Com'era il caso, invece, della relazione sullo storicismo contemporaneo, svolta dal nostro Collotti, che aveva messo di fronte diverse scuole e correnti: in prima linea, la Pankratova, ad illustrare l'interpretazione marxista. Com'era

il caso della relazione dello Handlin sui temi centrali della storiografia americana; e di quella del Sidorov, sugli sviluppi e le tesi della storiografia sovietica.

Discutibile, a sua volta, apparve la scelta del problema dell'Atlantico come soggetto di trattazione: corrispondente, piuttosto, alla voga provocata dal fortunato — meritatamente fortunato — volume del Braudel, che ad una vera esigenza scientifica. Ma, con i problemi concernenti la monarchia assoluta e la formazione dello Stato moderno, si ritornava alle questioni di fondo: e altrettanto nella sezione dedicata alla Chiesa e alla storia religiosa dal Medio Evo alla Controriforma, cui diedero un notevole contributo gli italiani Morghen e Salvatorelli. La discussione, poi, sul liberalismo religioso nel sec. XIX, ricca di palpitante interesse, vide schierati i campioni più rappresentativi delle diverse correnti, dall'Aubert al Duroselle e allo Jemolo.

Uno dei settori, su cui maggiormente s'era concentrata l'attenzione del Congresso, fu la vita economica e sociale. In questa direzione, si può dire, gravitano sia la storia antica che la medievale; ma fu soprattutto la storia moderna ad offrire il più vasto campo di indagine: tutta una serie di relazioni, sull'agricoltura, il commercio, l'industria, i problemi sociali, ne fece il suo specifico terreno di ricerca.

La eco più vasta, fu suscitata dalla relazione di Mario Toscano sulle origini e le vicende diplomatiche della seconda guerra mondiale: l'attualità ancor viva della materia, l'autorità di chi la trattava, contribuivano ad aumentarne la suggestione. Tutti i grossi calibri della storia diplomatica intervennero a dire la loro parola, di integrazione o di consenso: Renouvin, Baumont — lo storico del Quai d'Orsay — Sir Charles Webster, William Langer, Bernadotte Schmitt, Halvdan Koht, che fornì il contributo della sua esperienza vissuta come ministro. Decisamente polemico, invece, l'intervento del russo Nikonov: non di origini diplomatiche bisogna parlare — (così la sua argomentazione, nel suo schema essenziale) — ma di origini storiche, cioè di cause economiche e sociali: la guerra, come prodotto della fatale dialettica dei contrasti insiti nel mondo capitalista.

Quattro grandi relazioni finali coronavano i lavori: quattro bilanci, che ne riassumevano le conclusioni. Primo, Arnaldo Momigliano, con un ammirabile quadro degli studi di storia antica, ricco di penetranti osservazioni. La seconda relazione, presentata dal belga Vercauteren, e ripresa poi, in sua assenza, dal francese Renouard, prendeva in esame la storiografia sul Medio Evo, e ne identificava la caratteristica in una « visione del passato più completa e più umana », nello sforzo di investire il fenomeno storico in tutta la sua complessità, nel rinnovato interesse per i grandi problemi politici sociali e

spirituali, Oriente e Occidente, impero e nazioni, movimenti popolari ed eresie.

Così, nella sua fase conclusiva, il Congresso sboccava in una diagnosi di tendenze, di correnti, di scuole. Le due relazioni di chiusura, sulla storia moderna e sulla storia contemporanea, affidate a Gerhard Ritter e a Pierre Renouvin, costituivano, veramente, un punto d'arrivo, riassumendone con vigorosa evidenza la fisonomia.

Renouvin partiva da una constatazione: il tratto più significativo della sua storiografia — affermava — « è l'ampiezza delle correnti di studi orientati verso la storia economica e sociale: verso la prima ancor più che verso la seconda ». La forza di queste correnti si fa sentire dappertutto, se pure in modo ineguale: più o meno nettamente nelle più giovani generazioni italiane e tedesche, più decisamente nel mondo anglosassone, britannico od americano, dove appoggia su solide tradizioni. Ma, a parte i sovietici, indirizzati *ex professo* in questa direzione, è in Francia che il movimento si manifesta più vigoroso. Fra le tesi presentate per il dottorato alla Sorbona nell'anno accademico 1953-54, la preponderanza degli argomenti economici e sociali si afferma con impressionante distacco sugli altri. Sintomo di una inclinazione, di un indirizzo mentale dominante nella gioventù studiosa francese. Ma effetto, anche, della suggestione esercitata dalla viva e attiva scuola, che ha il suo organo negli *Annales d'histoire économique et sociale*, i suoi patriarchi in Lucien Fèbvre e nello scomparso Marc Bloch, i suoi brillanti campioni in Labrousse e Braudel.

Renouvin, i cui interessi prevalenti si rivolgono alla storia diplomatica — o, come preferisce chiamarla, alla storia delle relazioni internazionali — si mantiene più vicino alla tradizione. Riconosce, certo, la necessità di un ampliamento di orizzonti, la necessità di « nutrire » la stessa storia diplomatica con il substrato economico e sociale che la condiziona: come, d'altronde, con l'esame delle grandi correnti ideologiche che agiscono sull'opinione pubblica. Ma non riconosce il primato, rivendicato dalla scuola degli *Annales*, della storia economica e sociale su quella politica: se l'una, spesso, determina l'altra, si può constatare che, non meno di frequente, è la politica a dominare e dirigere l'economia.

D'altronde, si badi, la scuola degli *Annales*, pur considerando il fattore economico come l'elemento decisivo dello sviluppo storico, non intende, con questo, assegnargli un posto esclusivo. La nuova storiografia da essa bandita vuol essere universale: una storia che investa tutti i settori dell'attività umana: economia, quindi, ma anche politica e cultura, filosofia e religione, estetica e morale: secondo la definizione di Lucien Fèbvre, una storia che sia « *connaissance, expli-*

cation, interpretation des sociétés humaines, prises dans leur totalité ». Ma come raggiungere una sintesi, capace di abbracciare tutta la realtà nel suo insieme? Si impone la necessità di una organizzazione degli studi storici, che arrivi a rimediare all'insufficienza del singolo con una sistematica collaborazione di gruppi di ricercatori, di « tecnici » specializzati.

Da un angolo visuale del tutto diverso, anzi opposto, parte invece, nella sua diagnosi, Gerhard Ritter. L'universalità dell'indagine storica — afferma — non si può realizzare secondo un criterio aritmetico, come una somma di tutte le attività umane. La vantata sintesi, in questo caso, si riduce ad un mosaico di frammenti eterogenei, privo di una vera unità interiore: si risolve in una compilazione, atta, al più, a fornire una conoscenza manualistica, non a costituire un autentico contributo scientifico. Quanto alla collaborazione a gruppi, non è una soluzione: un *team* di specialisti, più o meno organizzato, può arrivare ad una sovrapposizione meccanica di competenze diverse, ma non mai ad una creazione organica.

La vera sintesi non si può raggiungere per questa via. La funzione dello storico consiste nel dar forma e figura alla materia che è oggetto dei suoi studi: consiste in una scelta, in una distinzione, nello sceverare l'essenziale dalla massa amorfa dei fatti. L'universalità della sua indagine non è nella quantità degli argomenti che tratta, ma nel modo di trattarli, nel collocare i singoli problemi nel loro nesso universale, nel far risultare i collegamenti del tessuto della storia.

La storiografia tedesca, come la storiografia italiana, cresciute alla scuola dell'idealismo filosofico, vedono nella storia una manifestazione dello spirito: un eterno divenire, in cui lo spirito cerca di realizzare se stesso in uno sforzo sempre rinnovato di creazione. Non si possono applicare, all'indagine storica, i metodi e i criteri delle scienze naturali. La storia è l'espressione della potenza creatrice dell'uomo, dominata dalla legge della libertà, non dalla necessità della natura. La natura non ha storia perché non ha libertà. L'uomo fa, crea, soffre, vive la storia in quanto è spirito, non natura.

È nell'uomo, quindi, l'unità della storia: non in questa o quella attività, o nella somma di tutte. Condannare, come si è fatto, la storia politica come « storia della superficie », cercare nella storia economica e sociale la chiave dello sviluppo storico, vuol dire, fra l'altro, chiudere gli occhi alla più evidente realtà. Proprio le epoche più recenti dimostrano la funzione sempre più decisiva dello Stato nella storia europea. L'interpretazione storica deve tenerne conto.

Certo, nessuno può negare che per la comprensione del fatto politico occorra riferirsi ai rapporti economici e sociali, su cui ogni po-

litica si basa, e da cui non può prescindere. Nessuno può negare che spesso sotto le ideologie e le parole d'ordine politiche si nascondono più o meno coscienti interessi materiali. Come anche nessuno può oggi accettare senza riserve le dottrine di Hegel o di Ranke sullo Stato come « essenza reale dello spirito », « incarnazione dell'idea di Dio ». Ma non per questo ci si deve nascondere la parte di protagonista che recita la politica nella vita delle nazioni moderne. La diffusa concezione, che la politica sia un prodotto dell'economia è una delle più pericolose illusioni del nostro tempo. La teoria del materialismo storico, che vede l'attività politica come la risultante di postulati economico-sociali, contraddice all'esperienza che noi stessi andiamo vivendo. Con evidenza ancora maggiore delle altre epoche, l'età contemporanea dimostra che i cosidetti interessi economici dei popoli di rado — o non mai — stanno alla base delle grandi crisi della storia.

Certo, si possono e si devono studiare i nessi economici, e gli interessi dei gruppi sociali; certo i tentativi della sociologia di individuare determinati « tipi » di fenomeni, e il loro ripetersi, può giovare alla scienza storica. Ma non si deve pretendere, con questo, di interpretare l'essenza della storia. Sarebbe preoccupante, e forse fatale, se l'attenzione dello storico, concentrandosi in simili ricerche, fosse distolta dai problemi centrali della grande politica.

L'appassionata relazione di Ritter dava, in sostanza, espressione organica e sistematica ad un dibattito che aveva costituito il *Leitmotiv*, più o meno palese, di tutto il Congresso. Le sezioni dedicate alla metodologia e alla storiografia ne erano state, si può dire, il naturale teatro. Ma ovunque si erano affrontati problemi di fondo, l'antitesi fra idealismo e materialismo, fra storia politica e storia economica era affiorata in piena luce.

In prima linea, i francesi. Mentre Pierre Renouvin insisteva sulla sua formula conciliatrice, i campioni e i seguaci della scuola degli *Annales* erano scesi combattivamente in campo. Ernest Labrousse, rimasto a difenderne le posizioni come *leader*, nell'assenza di Lucien Fèbvre e di Fernand Braudel, aveva, con vigorosa e stringente eloquenza, ribadito le sue posizioni di principio, spingendosi sino ad una aperta professione di fede marxista.

Ma il ruolo di avvocati *ex-officio* del materialismo storico doveva essere necessariamente assunto dai rappresentanti della storiografia sovietiva. Sotto questo riguardo, l'intervento russo non costituiva né una novità né una sorpresa. Il fatto nuovo non era nella impostazione teoretica, già scontata, ma nella sua applicazione, nei metodi e nelle conclusioni di una storiografia, che aveva seguito un suo corso separato dalla scienza occidentale; e dalla scienza occidentale in gran

parte, o interamente, ignorato. I delegati sovietici apparivano circondati da un'aura di mistero, che li metteva al centro dell'interesse generale. Aveva risposto all'invito, la storiografia sovietica, con un elenco massiccio e nutrito di relazioni: così massiccio e nutrito, che solo una parte, per ragioni di equilibrio, aveva potuto trovar posto nel programma ufficiale, necessariamente stringato. S'era provveduto allora, da parte russa, alla pubblicazione separata dei « lavori degli storici sovietici per il X Congresso internazionale di Scienze Storiche » (così il titolo della collezione), in lingua russa e versione occidentale, inglese, francese o italiana. La grande affluenza all'ufficio dove avveniva la distribuzione dava la misura dell'attesa. Diverse decine di volumi, riguardanti problemi, epoche e paesi diversi: dai geroglifici Maya alle condizioni storiche della rivolta di Dolcino, dal movimento agrario in Inghilterra durante la rivoluzione del sec. XVII alla lotta per la libertà e la democrazia in Germania nel 1848, dalla formazione della Russia di Kiev alla rivoluzione d'ottobre: persino uno studio su alcuni problemi di storia del Risorgimento, dovuto alla figlia di un antico membro del Parlamento italiano, Misiano. Un vasto materiale, cui si aggiungeva quello presentato dagli ungheresi e dagli jugoslavi: due volumi sugli sviluppi della più recente storiografia dei loro paesi. Un materiale di diversa importanza e valore, ma di tale interesse nel suo insieme da poter essere oggetto di un fecondo dialogo scientifico.

Il dialogo, d'altronde, si era già instaurato nel Congresso, nella relazione del Sidorov sulla storiografia sovietica, nelle comunicazioni svolte da storici di Oltre Cortina, nei numerosi interventi nella discussione. Un dialogo d'assaggio, caratterizzato dal riserbo e dalla cautela. Impeccabili, nella forma, i russi: talora, anche, non alieni dal sostituire la sentenziosità dogmatica con una certa duttilità dialettica. Ma rigidi, rigorosi, conseguenti, direi quasi compatti, nella sostanza: dalle premesse, le conseguenze rigorosamente dedotte. Da parte occidentale, anche dove si manifestava il dissenso, la preoccupazione di smussare le punte, di evitare gli scogli, di eludere il ferro avversario: quella che in termine schermistico si chiama « cavazione in tempo ». Scarse le prese di posizione apertamente polemiche. La stessa relazione di Gerhard Ritter, pur nella sua netta contrapposizione di teorie, concludeva con un riconoscimento dell'apporto sovietico.

Era, in Ritter, la voce dell'idealismo filosofico, che si levava in antitesi al materialismo storico. E l'altro antagonista, lo spiritualismo cristiano? Il Congresso, l'abbiamo visto, aveva aperto un vasto campo alla storiografia confessionale, facendo larga parte ai problemi religiosi. Tuttavia il contributo protestante e cattolico al dibattito delle idee dei principî non si può collocare sullo stesso piano delle scuole

« laiche ». Il centro di gravità, si può dire, della partecipazione cattolica appoggiava, piuttosto, sul terreno erudito: in primo luogo, una stupenda mostra di documenti dell'Archivio vaticano. Vi fu, è vero, la parola solenne del Pontefice, che aveva voluto accogliere, in una udienza collettiva, i membri del Congresso. Pio XII aveva definito, in un discorso ricco di prospettive, la posizione della Chiesa cattolica di fronte alla scienza storica moderna; aveva rivendicato, accanto alla immutabilità e alla eternità del sistema ideologico, la « storicità » della Chiesa, il suo carattere di « realtà, come la natura sensibile, e il popolo, e lo Stato », che si adatta alle epoche e agli eventi; aveva esaltato la sua missione storica di « creare degli uomini, fermi nella loro integrità inviolabile d'immagine di Dio; fieri della loro dignità personale e della loro sana libertà; giustamente gelosi dell'eguaglianza dei loro simili per quanto riguarda il fondo più intimo della personalità umana; solidamente radicati nella loro terra e nella loro tradizione ». Ma era una enunciazione *ex-cathedra*, al di fuori e al di sopra dei dibattiti del Congresso. Nelle sedute, nelle discussioni, non si può dire che la storiografia cattolica abbia esercitato un peso sensibile. La più rappresentativa istituzione della scienza cattolica, l'Università del Sacro Cuore di Milano, fu praticamente assente: e la partecipazione attiva di studiosi eminenti, come lo Jedin e l'Aubert, non poteva bastare da sola a riempire il vuoto.

Tirando le somme, la fisonomia di questo decimo Congresso storico internazionale si presenta ben definita e spiccata: più definita e spiccata di quanto non fosse nel precedente raduno parigino. In questi cinque anni, i ranghi della storiografia, sconvolti dalla guerra, si sono ricomposti e serrati, le diverse correnti hanno acquistato più chiara coscienza di sé. Ma il merito va anche a chi ha saputo risolvere e dominare i problemi posti da una così imponente adunata, sul piano organizzativo come sul piano scientifico: al *Bureau Central*, alla Giunta Centrale degli Studi Storici, al suo presidente Aldo Ferrabino, a Federico Chabod, a Raffaello Morghen, ai loro colleghi e collaboratori, su cui ricadde, come ospiti, il peso dell'organizzazione.

Alla chiusura del Congresso, veniva annunciata la nomina di Federico Chabod a successore di Robert Fawtier nella presidenza del *Bureau Central*: un lusinghiero riconoscimento dell'opera compiuta, e, ad un tempo, una significativa testimonianza del posto oggi riconosciuto, sulla scena internazionale, alla scienza storica italiana.

FRANCO VALSECCHI

DIECI ANNI DI VITA ECONOMICA IN FRANCIA

Nel settembre del 1944 le armate alleate che liberavano il territorio francese dopo quattro anni di occupazione tedesca trovarono un paese completamente dissanguato. Alle requisizioni nemiche, agli intensi bombardamenti aerei alleati e alle azioni di sabotaggio dei patrioti, l'invasione liberatrice delle più importanti zone agricole e industriali, aggiunse — suo malgrado — altre rovine. *Quod non fecerunt barbari...*

La Francia emerse dunque dalla seconda guerra mondiale molto più danneggiata che non lo fosse stata dalla prima. Le perdite materiali sono state stimate in 334 miliardi di franchi 1938, dei quali circa la metà per requisizioni tedesche; a questa cifra si debbono aggiungere altri 1700 miliardi di franchi 1938 per perdite finanziarie subìte dal Tesoro. Due milioni di stabili, vale a dire un quinto del patrimonio immobiliare francese, gravemente danneggiati od interamente distrutti; i mezzi di comunicazione in condizioni disastrose; 12.000 ponti scomparsi; il materiale rotabile ferroviario e stradale ridotto a meno di un terzo, con solo una piccola parte in grado di funzionare; le strade, l'armamento, gli impianti fissi delle ferrovie in condizioni pericolose; due terzi della flotta mercantile annientati, i principali porti inutilizzabili e colmi di relitti.

Seri danni avevano pure subìto gli impianti elettrici: le centrali in gran parte distrutte o seriamente danneggiate, le reti di distribuzione asportate od interrotte in innumerevoli punti. Né minori erano le minorazioni dell'attrezzatura industriale: per averne una idea, si tenga conto che, in aggiunta alle distruzioni causate dai combattimenti terrestri o aerei, un numero cinque volte superiore di macchine di ogni specie fu asportato dai tedeschi e mai più restituito.

La produzione agricola era ridotta alla metà di quella prebellica, i trattori erano quasi scomparsi, il patrimonio zootecnico era decimato. Donde un'estrema penuria alimentare, anche per l'esaurimento completo di ogni scorta e per la difficoltà degli approvvigionamenti.

La coesistenza di questi numerosi fattori sfavorevoli determi-

nava sul piano economico delle strozzature e dei giri viziosi, contro cui inesorabilmente urtavano i tentativi di riattivare gli scambi, a loro volta pregiudiziali alla ripresa della produzione. Apparve perciò chiara la necessità di uno sforzo organizzato, che determinasse una specie di mobilitazione delle risorse materiali e delle energie umane, consentendo di ricavare il migliore partito possibile da quanto ancora esisteva e utilizzando le disponibilità con un ordine rispondente alle superiori esigenze nazionali. Un'impresa del genere non poteva essere il risultato di iniziative isolate, ma doveva essere affidata ad un organismo superiore dotato di poteri e di mezzi sufficienti a promuovere e indirizzare gli sforzi in modo coordinato ed efficiente. L'idea di un *piano* si impose dunque per necessità di cose, a prescindere dagli orientamenti dottrinali o dalle tendenze politiche del momento. Un'impostazione pianificatrice non si confonde necessariamente con una strumentazione e con finalità dirigistiche, anche se — in certe circostanze, come era allora in parte il caso — essa viene ad assumere un carattere imperativo.

In questo spirito fu creato con decreto del 3 gennaio 1946 il « Commissariato generale del Piano », con l'incarico di preparare l'esecuzione della ricostruzione economica della Francia; il sig. Jean Monnet, in qualità di Commissario generale, ne prese la direzione. Alla fine dell'anno il primo Piano di modernizzazione ed attrezzatura dell'economia francese era predisposto nelle sue grandi linee.

Il rapporto di studio ad esso allegato riconosceva francamente che la situazione non era solo la conseguenza della guerra e dell'occupazione: in realtà il paese pagava anche trent'anni di ritardo e di mancato adattamento al progresso tecnico. Per non rendere inefficaci gli sforzi che stavano per essere intrapresi non era per tanto sufficiente aumentare la produzione: bisognava attaccare il male alle radici, modernizzando l'apparato produttivo con uno sforzo eccezionale di attrezzatura nei settori basilari, anche a costo di certi sacrifici. Furono scelti allo scopo sei settori di base: carbone, elettricità, siderurgia, cemento, macchinario agricolo e trasporti (ai quali furono aggiunti più tardi i carburanti e i fertilizzanti azotati), per i quali vennero stabiliti gli investimenti ritenuti necessari e gli obiettivi di produzione. Il piano fu predisposto per quattro anni (1947-1951), ma la necessità di coordinarne le tappe con la durata degli aiuti Marshall condusse a prorogarne la scadenza alla fine del 1952.

Nei cinque anni di esecuzione del primo Piano sono stati effettuati investimenti per circa 3.800 miliardi di franchi, provenienti per il 48,3% da fondi pubblici (per la maggior parte costituiti dal controvalore degli aiuti americani afferenti al « fondo in franchi »), per il

40,5% da risorse proprie (autofinanziamenti ed emissioni di obbligazioni sul mercato) e per il rimanente 10,2% da prestiti bancari. Dei 3.800 miliardi di franchi di investimenti, il 42% (1580 miliardi) è andato a favore di imprese industriali private o miste e dell'agricoltura, il 38% (1440 miliardi) è andato alle società nazionali (*Houillères de France, Electricité de France, Gas de France, Compagnie Nationale du Rhône, Société Nationale des Chemins de Fer*, ecc.) e 760 miliardi (20%) ai territori d'oltremare.

Già alla fine del 1947 l'indice generale della produzione industriale aveva raggiunto il livello anteguerra. Non tutti i settori avevano tuttavia progredito uniformemente: in alcuni di essi la produzione risultava molto al disopra della media, particolarmente nell'industria del gas, in quella dell'elettricità, nell'industria vetraria e in quella edilizia, ove la ricostruzione era proceduta a ritmo più accelerato; in altri settori (minerali metallici, materie grasse e petrolio) la ripresa era stata invece più lenta. Anche in agricoltura la produzione risultava ancora al disotto della media 1934/38, particolarmente per i cereali, a causa soprattutto delle minori superfici coltivate. Il patrimonio zootecnico era stato, d'altra parte, solo parzialmente ricostituito e ciò si rifletteva sulla disponibilità di carni, di latte e di prodotti caseari.

Il commercio con l'estero mostrava un preoccupante aumento delle importazioni e la bilancia dei pagamenti un saldo passivo imponente, che poteva essere colmato solo mediante massicci aiuti dall'estero, grossi prestiti esteri e prelievi dalle riserve. I prezzi erano saliti considerevolmente (circa 17 volte rispetto all'anteguerra), mentre il reddito nazionale era aumentato solo di 10 volte in moneta corrente e le entrate dello Stato si mantenevano inadeguate alle spese.

Negli anni seguenti però la situazione doveva migliorare sensibilmente, mano a mano che i grossi investimenti nei settori-chiave facevano sentire i loro effetti. Anche grazie al *boom* coreano, negli anni 1951 e 1952 la produzione industriale salì pertanto in quasi tutti i settori, con l'industria petrolifera in testa, seguita da quelle dell'elettricità, della gomma e dei metalli. Contemporaneamente anche nell'agricoltura i livelli prebellici venivano in genere superati, grazie ad un aumento considerevole della meccanizzazione e ad un impiego maggiore di fertilizzanti. Tuttavia per talune importanti derrate ciò non fu conseguito, dato che le superfici coltivate risultavano ancora sensibilmente minori della media 1934/38. La ricostituzione del patrimonio zootecnico fu completata e il sostanziale incremento dei bovini permise sufficienti approvvigionamenti di carni e prodotti caseari.

I prezzi erano nel frattempo sensibilmente aumentati, principalmente per effetto della congiuntura internazionale, raggiungendo un

livello pari a 28 volte quello prebellico. Essendo il reddito nazionale complessivo cresciuto, a prezzi correnti, in misura insufficiente a compensare l'aumento della popolazione, il reddito pro-capite non aveva tuttavia raggiunto ancora il livello reale d'anteguerra.

Le entrate dello Stato si erano considerevolmente accresciute, ma nel frattempo erano salite in misura ancora maggiore le spese, soprattutto a causa della guerra d'Indocina: per cui il deficit finanziario aveva assunto dimensioni preoccupanti. Il commercio estero, dopo una forte espansione nel 1951, accennava ad una contrazione sensibile, mentre il deficit commerciale si manteneva elevato. La bilancia dei pagamenti, a seguito della diminuzione degli aiuti esteri, poteva essere saldata solo mediante l'accensione di nuovi grossi prestiti.

Alla fine del 1952 la situazione economica della Francia non poteva dunque essere considerata soddisfacente, sebbene — come ebbe a dichiarare il sig. Monnet prima di lasciare il Commissariato generale del Piano — fosse stato raggiunto lo scopo di rovesciare la tendenza regressiva dell'economia francese.

Nel 1953, contrariamente alle previsioni, i progressi dell'economia francese subirono un arresto. L'indice generale della produzione industriale scese di quattro punti, per l'influenza proprio dei due più importanti settori-chiave, carbone e acciaio. Se il reddito nazionale poté registrare un sia pur leggero incremento (1,5%), ciò si dovette solo al miglioramento della produzione agricola, all'espansione del patrimonio zootecnico e ad una più elevata produzione di servizi.

Lo scorso anno tuttavia l'economia francese ha dato nuovamente segni di ripresa: la produzione industriale è aumentata del 7% circa, con un progresso anche rispetto al 1952, sebbene il settore carboside-rurgico non abbia superato i livelli di quell'anno. L'agricoltura ha conosciuto una annata eccezionalmente prospera, segnando un incremento del 18% rispetto all'anteguerra. Il reddito nazionale è aumentato del 5%, sebbene i prezzi all'ingrosso siano diminuiti dell'1,8%. Le entrate e le spese dello Stato sono rimaste praticamente allo stesso livello di quelle dell'anno precedente. Il numero dei disoccupati è disceso sensibilmente ed anche i sottooccupati sono diminuiti per il gioco concomitante della durata media del lavoro e degli effettivi occupati. Si è notato tuttavia un aumento sensibile dei mezzi di pagamento, che ha avuto ripercussioni sfavorevoli sui prezzi al dettaglio.

Il breve consuntivo, che abbiamo tracciato nelle pagine precedenti, delle vicende economiche della Francia nel decennio postbellico, non sembra inutile ad introdurci al più vasto ed interessante discorso su talune fondamentali caratteristiche strutturali dell'economia francese: caratteristiche la cui considerazione è indispensa-

bile, al tempo stesso, per avere un'idea di quale sia questa struttura e per spiegarne certe tendenze e certe remore evolutive.

È difficile caratterizzare con un aggettivo la Francia economica di oggi. Paese agricolo? Non precisamente, anche se l'agricoltura resta un'attività fondamentale e se in funzione di essa, in un certo senso, pare concepita e concepibile molta parte della legislazione, della vita politica, del costume nazionali. Paese industriale? Neppure, vuoi per il grado di sviluppo in assoluto dell'attività manifatturiera in Francia, vuoi per il collegamento di una notevole porzione di essa ai prodotti del suolo, vuoi soprattutto per la risposta negativa che al quesito darebbe un confronto con i tratti somatici dell'economia di altri paesi indiscutibilmente industrializzati.

Economia mista, dunque: a definire più compiutamente la quale occorre comunque tener presente, da un lato che l'agricoltura è ancora la più importante attività della Francia, dall'altro che quest'ultima rimane un paese a struttura cellulare frazionata, dove predominano le piccole unità economiche e le città sono disseminate in un vasto territorio, con la conseguenza di presentare notevoli differenze regionali.

Con una popolazione poco densa e un clima variato e nel complesso temperato, la Francia è stata in passato praticamente autosufficiente in derrate alimentari. Ciò spiega perché i centri urbani e industriali siano in generale piccoli e molto distribuiti, con ottime vie di comunicazione stradali, ferroviarie e fluviali, e perché il paese non abbia avvertito la necessità di divenire una nazione prevalentemente industriale o mercantile, sebbene non manchino importanti risorse naturali. È forse significativo, sotto questo aspetto, che — mentre in Francia la rivoluzione del 1789 ha portato a una redistribuzione delle terre ai contadini — in Gran Bretagna la rivoluzione industriale abbia contemporaneamente indotto i contadini ad abbandonare le terre per l'industria.

Sebbene anche in Francia si sia verificato un grande progresso industriale, particolarmente nel secolo scorso, ancora più di un terzo della popolazione attiva è dedito ad attività agricole, principalmente in qualità di piccoli agricoltori, mentre un altro terzo è impiegato nelle industrie, commerci e professioni e i rimanenti sono addetti a pubblici servizi, amministrazioni pubbliche, forze armate o sono costituiti da datori di lavoro, intermediari, pensionati, ecc.

Fino all'inizio dell'ultimo conflitto, più della metà della popolazione francese viveva in villaggi, cioè in comuni con meno di 2000 abitanti; in base all'ultimo censimento la popolazione rurale è risultata pari al 47% del totale, malgrado l'esodo determinato dalla guer-

ra e senza tener conto dei numerosi agricoltori dislocati in zone classificate eminentemente industriali. Questa popolazione dedita all'agricoltura occupa principalmente le regioni situate a sud-ovest della linea congiungente Le Havre a Ginevra, con la più grande concentrazione nei dipartimenti della Bretagna, della Vandea e della Gironda.

L'industria francese è invece dislocata prevalentemente nel nord, nell'est e nella regione parigina, la quale ultima vanta il 70-80% dell'intera produzione industriale. Altra notevole regione industriale è il centro, con Lione, Saint-Etienne e Le Creusot quali centri maggiori. Al difuori di queste zone vi è un certo numero di città dedite ad attività manifatturiere, come Marsiglia, Bordeaux, Tolone, Nantes, Clermont-Ferrand, Grenoble e Limoges, che appaiono — in certo qual modo — isolate nel mezzo di grandi regioni agricole.

Il ristagno demografico è — in un certo senso — all'origine del ritardo nell'industrializzazione, particolarmente nelle zone eminentemente agricole. Esso rende difficile l'adattamento dell'offerta di mano d'opera all'evoluzione della domanda, determinata dal progresso economico. Questo adattamento incontra minori attriti per i giovani che affluiscono al mercato del lavoro, mentre è più difficile per persone già occupate in un certo ramo di attività.

La popolazione francese è diminuita costantemente fino al 1945, perché i decessi superavano le nascite e l'immigrazione non era sufficiente a colmare i vuoti. Prima della guerra la Francia deteneva il non invidiabile primato del più elevato tasso di mortalità (15,8%) e del più basso coefficiente di natalità (15%). Durante l'ultimo conflitto la nazione ha perso un milione e mezzo di persone fra militari e civili, cifra ch'è la più elevata dopo quella della Germania: essendo stato praticamente nullo il flusso migratorio, nel 1944 la popolazione francese era ridotta a 38,3 milioni, cioè al più basso livello dopo il 1908; si noti che in tutte le altre nazioni europee, esclusa sempre la Germania, la popolazione era aumentata. Nel decennio 1945-1954 vi è stato tuttavia un notevole risveglio demografico: il tasso di natalità ha superato quello degli altri paesi (19,7%); peraltro il tasso di mortalità, pur essendo sensibilmente disceso (12%), è rimasto assai più elevato di quello delle altre nazioni occidentali, come conseguenza di una piaga sociale assai diffusa: l'alcoolismo. Ne consegue che il tasso di accrescimento netto della popolazione è rimasto al disotto, per esempio, di quello dell'Italia e di altre nazioni.

Come in tutti gli altri paesi europei vi è stato in Francia un importante flusso migratorio dalle campagne verso le grandi città, ma questo movimento non è stato compensato dalle nascite. Perciò la diminuzione della popolazione agricola è stata più rapida in Francia

che nella maggioranza degli altri paesi, mentre gli effettivi impiegati nell'industria francese non sono praticamente aumentati nel corso degli ultimi venticinque anni. Durante questo periodo di tempo — ad esempio — l'occupazione nelle industrie meccaniche, pure in piena espansione, è rimasta immutata, mentre è raddoppiata in Gran Bretagna e in Germania ed è considerevolmente cresciuta nelle altre nazioni, Italia compresa. La diminuzione dell'occupazione nei settori minerario e tessile non è stata inferiore in Francia a quella della maggioranza degli altri paesi, per effetto della sempre maggiore meccanizzazione, ma la sua espansione negli altri settori (chimica, alimentazione, ecc.) è stata molto più lenta.

In quarant'anni l'aumento netto dell'occupazione operaia è stato di circa mezzo milione di persone, mentre la popolazione attiva nel settore agricolo è diminuita di un milione e mezzo. L'aumento di due milioni della popolazione attiva non agricola è stato dunque assorbito solo per il 15% dall'industria, mentre l'85% è andato ad ingrossare il numero degli addetti alle attività terziarie (scambi e servizi). L'assorbimento è stato diseguale anche dal punto di vista geografico: Parigi ed altre regioni del nord hanno infatti assorbito l'intero aumento della popolazione operaia industriale, tranne alcuni piccoli aumenti nei dipartimenti cui appartengono Marsiglia e Nizza; per contro, in tutte le altre regioni della Francia la popolazione operaia industriale è diminuita, in molti casi perché la mano d'opera femminile si è trasferita dalle industrie tessili e dell'abbigliamento ai servizi.

Il principale punto debole dell'economia francese è costituito dall'arretratezza della sua agricoltura. Certe regioni hanno approfittato dello stimolo apportato dallo sviluppo locale dell'industria, del commercio e del turismo, ma nelle altre l'agricoltura è rimasta assai in arretrato. Malgrado i buoni raccolti degli ultimi anni, l'indice medio della produzione agricola nel quadriennio 1951-54 è risultato inferiore a quello degli altri principali paesi europei (Regno Unito, Italia, Germania). I metodi colturali sono tali che la produzione per ettaro delle principali derrate è inferiore a quella dell'Italia e della Gran Bretagna e meno della metà di quella della Germania occidentale e della Danimarca, malgrado in molte regioni esistano condizioni favorevoli ad una moderna agricoltura.

Le terre coltivate rappresentano una percentuale del territorio nazionale di parecchio inferiore a quella dell'Italia e della Germania, paesi nei quali le condizioni ambientali non sono più favorevoli di quelle francesi. Quasi metà dell'arativo è destinato a cereali, dei quali la Francia è il maggiore produttore d'Europa e la cui produzione supera il consumo interno. Il frumento occupa di gran lunga il

primo posto; grande importanza ha pure la coltivazione dell'orzo, mentre è trascurata quella del granoturco, contrariamente a quanto avviene in Italia. Il riso è stato introdotto solo nel dopoguerra e, dopo rapidi progressi, tende ora alla stagnazione.

La vite occupa oltre un decimo della superficie agraria: in certe zone tipiche essa costituisce addirittura la coltura più importante, se non l'unica. La produzione di vino è la più elevata del mondo, superiore di un quarto a quella dell'Italia e pari a circa tre volte e mezzo quella della Spagna. Essa supera fortemente il consumo, costituendo — malgrado una importantissima corrente di esportazione — un serio problema economico. La coltura della patata era in passato molto diffusa e la Francia era il terzo produttore mondiale assoluto di questo prodotto; nel dopoguerra essa è stata però in parte sostituita da quella della barbabietola da zucchero, che ha tuttavia assunto anch'essa uno sviluppo superiore alle necessità. Fra le altre colture industriali, il lino è largamente coltivato (la Francia occupa il secondo posto in Europa dopo la Polonia) benché la produzione sia largamente eccedentaria; per contro il tabacco, che pure potrebbe essere coltivato più largamente, non lo è che in misura inadeguata, cosicché sono necessarie notevoli e costose importazioni dall'estero.

Cento anni fa la Francia era il paese più industrializzato del continente: eppure essa si è lasciata distanziare da quasi tutte le nazioni del nord e del centro Europa e da parecchi paesi extra-europei. Né la tendenza sembra essersi arrestata negli ultimi quindici anni: rispetto all'anteguerra, per esempio, l'indice generale della produzione industriale francese risulta attualmente inferiore a quello della Germania, Svezia, Norvegia, Paesi Bassi, Danimarca e, in misura notevole, anche dell'Italia. Ciò provoca ripercussioni gravi sul reddito medio per abitante, che risulta inferiore non solo a quello della Gran Bretagna, ma anche a quello della maggioranza dei paesi minori dell'Europa nord-occidentale e sul punto di essere superato da quelli del Belgio-Lussemburgo e della Germania occidentale.

La Francia dispone di minerali di ferro in misura superiore a quella di tutti gli altri paesi europei messi insieme, ma a tale abbondanza non corrispondono sufficienti disponibilità di carbon fossile, ciò che rende dipendente la siderurgia dai rifornimenti da altri paesi e ne limita le possibilità. L'industria siderurgica, unitamente alle collaterali industrie metallurgiche e delle costruzioni meccaniche, occupa tuttavia in Francia il primo posto, con una produzione pari alla metà di quella della Gran Bretagna ed ai due terzi di quella della Germania occidentale. Se la produzione carbonifera è bassa (metà di quella della Germania e un quarto di quella inglese), per contro

le risorse idroelettriche sono più cospicue — anche se risultano sfruttate solo per i tre quarti. Ciò favorisce una fiorente industria dell'alluminio, per il quale la Francia è il maggiore produttore europeo ed il terzo nel mondo dopo gli Stati Uniti e il Canadà. Per quanto riguarda le risorse minerarie, oltre all'abbondante bauxite di Baux nel Varo e salvo modesti giacimenti di antimonio e di piriti, non esistono in Francia importanti giacimenti di altri minerali, tranne la potassa d'Alsazia e un poco di petrolio pure in Alsazia e nei Pirenei.

L'industria meccanica, dopo la siderurgia, è il settore più importante, ma è deficiente nel campo del macchinario utensile, mentre ha assunto un grande sviluppo nella costruzione di veicoli, particolarmente di autoveicoli, per i quali la Francia era fino a pochi anni fa il massimo produttore del continente e il terzo nel mondo. Anche la produzione di motori, caldaie, macchine agricole e tessili, macchine e apparecchi elettrici è fra le più importanti d'Europa, mentre poco sviluppo ha la meccanica fine.

Le industrie tessili, che nel passato erano la principale attività nazionale, stanno attraversando oggi un periodo di assestamento: la loro importanza è in ogni caso ancora superiore a quella della Germania e dell'Italia per il cotone, il lino e la juta, ma minore di quella della Germania per la lana e a quella dell'Italia per la seta e la canapa. Nel campo chimico l'industria francese non ha seguito invece lo sviluppo di altri paesi occidentali, Italia compresa, se si eccettua la produzione di fertilizzanti. Pochi altri prodotti sono largamente prodotti su scala industriale (cemento, carta, vetrerie), mentre altri (pelli, grassi, ceramiche) sono oggetto di limitata produzione da parte di imprese piccole e medie.

A questo proposito dev'essere ricordato che la grande industria in Francia è ostacolata dal sistema fiscale, che tende a sovraccaricare di imposte le imprese più efficienti a beneficio dei settori retrogradi e dell'agricoltura. Gli agricoltori e le piccole imprese considerate artigianali sono infatti esenti dalla tassa di licenza e dalla tassa sul valore aggiunto e godono di una notevole riduzione della tassa sul reddito; gli agricoltori sono inoltre sollevati dall'imposta sui salari. Si calcola che, al netto dei sussidi, nell'agricoltura le imposte incidano per il 7,1% del valore aggiunto; nell'industria, comprendendo anche i contributi sociali, tale percentuale sale invece al 37,2%. Si comprende come ciò abbia determinato una non del tutto giustificata espansione delle piccole aziende, con conseguente diminuzione del grado di progresso tecnico in molti settori.

La Francia è dotata di efficienti servizi di trasporto. La rete ferroviaria, anche escludendo le ferrovie secondarie e le tranvie subur-

bane, è di un terzo superiore a quella della Gran Bretagna e circa il doppio di quella dell'Italia, sebbene solo il 10% sia elettrificato, contro il 25% in Italia. Il materiale rotabile non ha però raggiunto il livello prebellico e il personale è più ridotto, sebbene il traffico sia aumentato. Il traffico per tonnellata-chilometro è attualmente pari a tre volte quello dell'Italia, inferiore del 25% a quello della Germania occidentale, ma leggermente superiore a quello della Gran Bretagna a causa delle maggiori distanze che vengono percorse. La proprietà delle ferrovie fino al 1937 era suddivisa fra cinque compagnie private e due statali. In tale anno esse si sono fuse, dando luogo ad un'unica azienda parastatale (51% di partecipazione statale).

La Francia dispone anche di ottime vie d'acqua interne, che permettono l'accesso fin quasi nel cuore del paese a grossi natanti, con notevoli vantaggi per il costo di trasporto di merci povere. I porti marittimi sono stati tutti ripristinati e le attrezzature migliorate. Il traffico è aumentato rispetto all'anteguerra in media del 30%, in gran parte però per il peso del movimento dei petroli, pei quali la Francia dispone di una imponente attrezzatura di raffinazione. Il movimento marittimo supera del 40% quello del nostro paese ed in Europa è oltrepassato solo da quello della Gran Bretagna.

La Francia è poi dotata della rete stradale più estesa d'Europa, quasi il triplo di quella italiana, con il quadruplo di strade di grande comunicazione, in gran parte buone e di sufficiente larghezza, per cui non è stata sentita la necessità di costruire apposite autostrade, come in Germania ed in Italia. Queste strade sono percorse da un numero di autoveicoli che è il più elevato del continente, superato in Europa solo dalla Gran Bretagna, con una diffusione di un autoveicolo per ogni 13 abitanti.

Un importante ostacolo alla espansione produttiva francese è costituito dall'insufficiente ritmo di formazione del risparmio e conseguente dall'inadeguata offerta interna di capitali per investimenti. Terminato il programma del Piano Monnet, gli investimenti e lo sforzo di modernizzazione sono rallentati negli ultimi anni, mentre si prolungavano gli effetti inflazionistici dell'ondata di investimenti di base, anche per la mancanza di misure intese a stimolare il risparmio.

Prima della guerra il ristagno demografico aveva ridotto il bisogno di investimenti produttivi e favorito la formazione di risparmio: questo, poco invogliato all'impiego produttivo dalla mancanza di un mercato interno in rapida espansione, era tuttavia preferibilmente investito in fondi pubblici o tesaurizzato. A lungo andare ciò ha portato a una pietrificazione della struttura del paese con conseguente aumento dell'inelasticità dell'offerta di merci. Quando, dopo

la guerra, la domanda di beni è molto aumentata, i prezzi sono saliti in misura maggiore che non le quantità prodotte, con il risultato di una netta tendenza all'inflazione monetaria, ad aggravare la quale si sono poi aggiunti fattori esogeni, quali il *boom* coreano ed ancor più l'onere crescente della guerra in Indocina.

Si è assistito così a fenomeni piuttosto gravi di volatizzazione dei capitali, di incetta dell'oro e di accumulazione di scorte private, che hanno peggiorato la situazione: come conferma il fatto che negli ultimi cinque anni, mentre il reddito nazionale è aumentato in valore corrente del 54%, i mezzi di pagamento sono cresciuti del 78%. La paura di un sempre più accentuato deterioramento monetario, unitamente ad altri fattori tecnici che non è possibile qui analizzare compiutamente, ha pertanto scoraggiato il rsiparmio, a tal punto che è divenuto difficile finanziare anche le modeste richieste per investimenti privati produttivi.

L'insufficiente ritmo di formazione del risparmio è dimostrato da un confronto con gli altri paesi occidentali: la parte di reddito nazionale impiegata in investimenti produttivi è in Francia la metà di quella della Germania e di molto inferiore a quella della Gran Bretagna e dell'Italia; il consumo privato assorbe per contro una percentuale del reddito sensibilmente maggiore.

La ritardata industrializzazione e l'arretratezza di gran parte dell'agricoltura appaiono anche responsabili della struttura sostanzialmente sfavorevole del commercio estero francese. La composizione delle esportazioni francesi nel dopoguerra è quella tipica di un paese semi-industrializzato: le materie prime e le derrate alimentari vi giocano infatti un ruolo elevato, mentre sono scarsamente rappresentati i gruppi di merci che occupano di solito i primi posti nei paesi fortemente industrializzati. Le vendite all'estero della Francia di prodotti manifatturati sono — per esempio — molto inferiori a quelle della Gran Bretagna e della Germania occidentale, che esportano — per fare un caso — rispettivamente per 3 e per 2 miliardi di dollari di lavori di metallo, mentre la Francia ne esporta per 750 milioni.

Questa struttura delle esportazioni costituisce indubbiamente un elemento negativo per l'economia francese, in quanto i generi alimentari di base e le materie prime sono più soggetti alle oscillazioni dei prezzi che non i prodotti industriali; inoltre i beni di consumo (quali i prodotti della stalla, quelli alimentari lavorati ed i tessili) sono più difficilmente vendibili all'estero a causa delle misure protettive all'importazione adottate da diversi paesi, sia in Europa che oltremare. Per contro, i mercati d'esportazione per i prodotti meccanici — dove le capacità concorrenziali dell'industria francese sono piuttosto li-

mitate — stanno costantemente espandendosi a causa della corsa all'industrializzazione in atto in numerose giovani nazioni.

Per quanto riguarda in particolare le derrate alimentari, la vastità del territorio in rapporto al carico demografico ha creato in Francia, negli ultimi anni, notevoli surplus di cereali, vini, zucchero, carni e prodotti caseari, per i quali si è dovuto cercare sbocco all'estero. Ciò tuttavia è stato possibile — a causa del divario fra prezzi interni e internazionali — solo a costo di gravi sacrifici, sopportati in gran parte dalla collettività, a carico della quale fu posto l'onere delle varie forme di « premio » che si dovettero escogitare all'uopo. Malgrado tutto le esportazioni di prodotti agricoli non riescono in Francia a bilanciare le importazioni, anche tenendo conto delle provenienze dai territori d'oltremare francesi. La produzione interna è particolarmente deficiente per gli ortofrutticoli (escluse le uve e le mele da sidro), i semi e i frutti oleosi e gli olii vegetali, le uova, le patate, la canapa e perfino per alcuni tipi di cereali (granoturco e riso), che pure potrebbero essere prodotti in quantità più che sufficienti in Francia ove esistono condizioni favorevoli per la loro coltivazione: ciò che — per inciso — costituirebbe fra l'altro anche un'importante risorsa addizionale per le regioni sottosviluppate. Il Governo francese cerca ora di favorire una modificazione strutturale della produzione agricola e l'abbandono di certe colture eccedentarie per altre più necessarie: in questo quadro vanno ricordati — per esempio — i premi istituiti a favore degli agricoltori che sradicano le vigne o limitano la coltivazione delle barbabietole da zucchero.

* * *

Le deficienze che abbiamo cercato di illustrare sono al tempo stesso causa e sintomo di una sostanziale debolezza della struttura economica francese, sulla quale esercitano un'azione tanto più sensibile in quanto ciascun elemento è con gli altri congiunto. Ne nasce perciò la necessità che gli interventi correttori siano concepiti come un tutto unico, nel quale le singole misure si appoggino reciprocamente e mutuamente si condizionino.

Donde il secondo « Piano per la modernizzazione e l'attrezzatura dell'economia francese » o « Piano Hirsch 1954-58 », messo allo studio fino dal 1951. Esso ha avuto all'inizio vita stentata. Nel 1953, considerato ancora un anno di transizione tra la fine del primo Piano e l'inizio del secondo, il Fondo di espansione economica, incaricato di distribuire i crediti stanziati per l'esecuzione del programma, ebbe assegnati solo 500 milioni di franchi, destinati alle industrie di trasformazione desiderose di intraprendere il loro riadattamento. Nel

1954, data d'inizio ufficiale del secondo Piano, gli stanziamenti ammontarono a 3 miliardi di franchi, dei quali 2 miliardi per aiuto finanziario alle imprese industriali impegnate nella modernizzazione degli impianti e 1 miliardo per il piccolo e medio credito alberghiero, industriale e commerciale.

Solo il 27 maggio scorso l'Assemblea Nazionale ha approvato gli stanziamenti per realizzare gli obiettivi prestabiliti: si tratta di 911 miliardi di franchi per il territorio metropolitano e di 287 miliardi per i dipartimenti e territori d'oltremare, distribuiti in quattro anni. La parte maggiore (79%) è destinata al programma di incremento della produzione di elettricità delle società nazionali e alle telecomunicazioni; il resto all'agricoltura, all'energia atomica, alle costruzioni navali e alle attrezzature sanitarie e scolastiche; all'industria privata sono stati destinati crediti per 7 miliardi.

Non sembra però che il Piano Hirsch, così com'è stato concepito, possa risolvere i problemi dell'economia francese. Se gli sforzi di adeguamento qualitativo dell'attrezzatura industriale dovessero limitarsi in modo predominante a misure di rammodernamento, si verificherebbe senza dubbio una riduzione dei costi e un ampliamento delle possibilità di esportazione di manufatti industriali, oggi ostacolate — come quelle dei prodotti dell'agricoltura — dagli alti prezzi. Al tempo stesso tuttavia un programma industriale mantenuto a un livello quantitativamente insufficiente a dilatare apprezzabilmente la capacità di produzione potrebbe mostrarsi inadeguato a sfruttare le possibilità di collocamento all'estero, malgrado la riduzione dei prezzi a livelli concorrenziali.

Il secondo Piano prevede d'altra parte un aumento del 30% nella produzione delle industrie meccaniche e poiché è contemplata una modernizzazione degli impianti, questo obiettivo comporta un incremento nell'occupazione del settore di solo il 2% all'anno. Nessun aumento è previsto invece nell'industria chimica, malgrado in tutti i principali paesi sia questa un'attività in espansione. Infine, una diminuzione è contemplata nell'industria mineraria e nelle ferrovie: si suppone però che l'occupazione negli altri rami dei trasporti aumenti in misura un poco più elevata della diminuzione prevista per le ferrovie.

Il Piano postula per contro un aumento sostanziale di attività nell'industria edile e migliori opportunità di occupazione nell'agricoltura, ove è previsto un aumento della produzione del 20%, vòlto ad incrementare non solo le disponibilità interne, ma anche quelle per l'esportazione. A tale scopo, vengono contemplati numerosi progetti per il miglioramento tecnico, la messa a coltura di nuove terre,

la sostituzione di talune coltivazioni eccedentarie con altre richiedenti una maggiore occupazione di mano d'opera, l'esecuzione di importanti lavori di irrigazione. Tutto ciò richiederà un volume d'investimenti probabilmente superiore a quello che sarebbe occorso per impiantare nuove industrie nelle zone economicamente arretrate.

Le possibilità di esportare il supero di produzione agricola, che si renderà in tale modo disponibile, sono legate d'altronde alla condizione che i prezzi divengano competitivi sul piano internazionale (ciò che potrà essere ottenuto solo mediante un'elevata meccanizzazione ed un aumento della produttività) e che non si riduca la domanda mondiale delle derrate che la Francia sarà in grado di esportare. In una tale situazione, contrariamente a quello che prevede il Piano, non vi sarebbe però posto per i produttori marginali e l'occupazione verrebbe ad essere ridotta più che aumentata. Un adeguato programma per l'industrializzazione delle regioni arretrate tornerà così ad imporsi come una inderogabile necessità economica, sociale e politica.

Negli obbiettivi e nella configurazione di un programma di politica economica si riflette così il dilemma e — verrebbe quasi fatto di dire — il dramma dell'economia francese d'oggi: trovare un appropriato equilibrio fra lo sviluppo industriale e in genere fra una struttura produttiva adeguata alle esigenze di una moderna economia, e la tradizionale propensione della Francia a considerare l'agricoltura la fondamentale fonte di ricchezza, l'attività non indegna di qualsiasi privilegio, quasi la matrice dello spirito e del costume nazionali. Questa, in sostanza, risulta la grande scelta cui oggi è chiamata la Francia: una scelta alla quale molte altre sono legate. Compierla con coraggio e consapevolezza è probabilmente condizione indispensabile per uscire dalla situazione di inerzia in cui troppo frequentemente il paese è rimasto, anche in campo economico, in questi dieci anni di dopoguerra.

MARIO CASARI

UN'IGNORATA DIFESA DELLA COSTITUZIONE NAPOLETANA DEL 1820-21

RITENENDO di far cosa grata ai lettori della « *Nuova Antologia* » pubblico qui, con una breve notizia, questa *Lettre* (1) del 1820: eloquentissima affermazione del diritto del popolo napoletano a darsi un Governo liberale e della sua ferma volontà di difenderlo ad ogni costo. La quale, benché stampata, e depositata, com'è detto sul frontespizio, in tre delle più reputate librerie nella principale strada di Napoli, non ebbe, allora, alcuna pubblicità e, dopo, è stata del tutto ignorata da quanti hanno scritto intorno alle vicende costituzionali del 1820-21, alle quali si riferisce; e l'opuscolo, che la contiene, può ritenersi una vera rarità bibliografica.

Esso, o, per dir più esattamente, un involto con quattro esemplari di esso, pervenne casualmente nelle mie mani una ventina d'anni fa in Pomigliano d'Arco; e, benché non ne portasse nessun segno o indizio, proveniva, indubbiamente, dal ricco e prezioso archivio privato dei Poerio e degl'Imbriani, custodito ivi nella casa avita di questi ultimi e andato poi, verso la fine della prima guerra mondiale, in gran parte miseramente distrutto o disperso, come già ebbi occasione di raccontare altrove (2). Un artigiano del legno, abitante poco lontano da quella casa, disse di aver trovato quel pacchetto fra molte carte manoscritte e stampate, portategli in bottega da alcuni ragazzi del vicinato; e, senza neppur sapersi rendere conto del perché, incapace com'era di leggervi dentro, di aver messo da parte, in un suo canterano, il pacchetto con gli opuscoli e mandato il resto ad alimentare il fornello della colla. Dopo una quindicina d'anni, venuto in casa mia per certi lavori da eseguirvi, accennò incidentalmente a quei « libretti » (così li chiamava) e al modo onde li aveva avuti. Avendogli chiesto di mostrarmeli, me li portò ancora avvolti nel medesimo foglio di carta in cui li aveva trovati e, notata la mia attenzione, me li offrì graziosamente, come cosa di cui non sapesse proprio che farsi.

---

(1) *Lettre d'un constitutionnel napolitain à un ultra-royaliste étranger*, Naples, s.d., ma, in fine, *Décembre 1820*. In-16° di pp. 16. Ha per motto, sul frontespizio, il significativo verso del Voltaire: *Je ne suis qu'un soldat, un simple citoyen...*

(2) In nota all'*Introduzione* al vol. V. IMBRIANI, *Sette milioni rubati* ecc. Bari, Laterza, 1938, pag. XVIII.

Letto, l'opuscolo mi parve subito non privo d'importanza storica; e, sia per la provenienza topica, sia per la lettera P al posto della firma; ma soprattutto per l'appassionata eloquenza e la vigorosa e rigorosa dialettica che l'animano, mi parve di poterne attribuire senz'altro la paternità a Giuseppe Poerio, l'antico repubblicano del Novantanove, e convinto costituzionalista, nel decennio, e deputato al Parlamento, nel nonimestre: oratore politico e forense tra i più eminenti d'ogni tempo e luogo. Ma successive considerazioni di varia natura vennero a insinuar qualche forte dubbio nella mia certezza. Soprattutto questa: che l'opuscolo non risultava menzionato, ch'io sapessi, da nessuno degli storici o cronisti o pubblicisti o diaristi, che s'erano da allora comunque occupati di quel periodo storico. E, per accennare a qualcuno soltanto dei più significativi silenzî, non lo nominò, nel suo meticoloso *Diario*, il notaio Carlo De Nicola (1), che, se lo avesse conosciuto, non avrebbe certo mancato di confutarlo o di schernirlo mordendone quell'« eterno predicatore », com'egli per dileggio chiamava il Poerio; non lo ricorda Annibale Alberti, che, buon ultimo, ha condotto profonde e accurate indagini sugli atti e i documenti ufficiali ed ufficiosi del primo Parlamento napoletano (2). Ma in modo speciale mi colpì il silenzio osservato da Carlo Poerio nell'accurata biografia del padre, scritta nel '48 e postillata poi, nell'82, dal nipote Vittorio Imbriani (3), nelle cui case si conservavano ancora più copie dell'opuscolo; e da Benedetto Croce nel suo mirabil saggio sui Poerio, scritto sul fondamento dei documenti messi a sua disposizione dalla vedova dell'Imbriani (4), prima dell'accennata dispersione dell'archivio di famiglia. Che cosa dedurne, quindi?

Prima di ingolfarmi in altre indagini per cercar di appurare il probabile autore della interessante *brochure*, volli, per aver lumi sicuri, mostrar l'opuscolo proprio al Croce. Il quale, appena lo ebbe guardato di fuori e di dentro, scorrendone via via qualche pagina, dichiarò subito che esso gli riusciva del tutto nuovo. Gli raccontai allora come lo avessi avuto e le mie prime impressioni, che me lo avevano fatto attribuire a G. Poerio, e le considerazioni successive che m'inducevano a dubitarne. Ma il Croce, continuando a leggervi con più vivo interesse, disse che non gli pareva di poter condividere i miei

(1) C. De Nicola, *Diario napoletano*, 1798-1825, Napoli, Società napol. di Storia patria, 1906; in tre voll.; specialmente vol. III, pp. 179-275.

(2) *Atti del Parlamento delle Due Sicilie*: 1820-1821. Bologna, Zanichelli, 1926-1931. In 6 voll. Il IV contiene un documentato studio del compilatore, A. Alberti, *La rivoluzione napoletana, il suo Parlamento e la reazione europea.*

(3) In un numero speciale del *Giornale napoletano della Domenica*, 5 marzo 1882; e poi in opuscolo a parte intitolato: *Commemorazione di Giureconsulti*. Napoli, Morano, 1882. In-24° di pp. IV-186); a pp. 91-123.

(4) *Una famiglia di patrioti* ecc. Bari, Laterza, 1943. Uscito la prima volta ne *La Critica*, 1917, fascicoli 1-4.

dubbî, ritenendo meglio fondate le mie prime considerazioni sulla paternità poeriana, ed aggiunse, letteralmente: — « A ben ricordare, tra i costituzionalisti del decennio e i parlamentari del '20-'21, io non saprei indicare chi altro, se non un G. Poerio, potesse essere in grado di concepire e scrivere una lettera siffatta ». — Ed osservò che il silenzio degli scrittori sincroni intorno a un sì importante documento, pur apparendo strano, non poteva costituire argomento valido contro la paternità del Poerio, affermata, invece, da sicuri elementi intrinseci e anche da qualche circostanza estrinseca (1). « Quel silenzio (continuò) è, se mai, da cercar di spiegare con ragioni e considerazioni di altra natura ». E non nascose un certo disappunto ricordando che neppure uno degli esemplari esistenti in casa Imbriani fosse capitato tra le carte che di là ebbe in esame quando scrisse la monografia sulla famiglia Poerio.

In fine, il Croce mostrò di gradire moltissimo l'esemplare che io fui lieto di offrirgli; e disse che si riprometteva di ristamparlo, con una sua nota, in uno dei fascicoli dell'*Archivio storico per le provincie napoletane.*

Ma, pur troppo, per gli studiosi, quel proposito non fu incarnato, né io so dirne le ragioni. Che Benedetto Croce, però annettesse non poca importanza a quest'opuscolo, è confermato dal fatto che, nel riporlo tra i rari della sua biblioteca, volle accompagnarlo con una nota autografa, dove, tra l'altro scrisse: — « (L'opuscolo) ci dice il pensiero e le speranze o piuttosto le illusioni degli uomini del '20, ed è certamente di Giuseppe Poerio, allora deputato al Parlamento Nazionale. I concetti, lo stile, la stessa forma francese ne danno conferma. Ma non l'ho trovato mai ricordato, e io stesso non lo conobbi quando scrissi la mia speciale monografia su Giuseppe Poerio e la sua famiglia » (2).

Suppergiù le stesse cose aveva dette a me il venerando uomo

---

(1) Il Croce mostrò anche di annettere una certa importanza al fatto, che tra le carte dei Poerio, ereditate poi dagli Imbriani, si conservassero parecchi esemplari dell'opuscolo. « Se non ne fosse stato autore G. Poerio, — disse — come spiegarci che in casa sua se ne trovassero tante copie insieme? ». Inoltre al Croce (è quanto dire!) come ho potuto riscontrar dopo, era sfuggito che nelle due maggiori biblioteche di Napoli: la Nazionale e la Universitaria, si trovava in ciascuna un esemplare dell'opuscolo; e l'uno e l'altro provenienti anch'essi dalla casa Imbriani. Nei rispettivi cataloghi, gli opuscoli figurano anonimi; ciò spiega come potessero facilmente sfuggire ad ogni ricerca. Non mi risulta che altre biblioteche in Italia lo posseggano. I quattro esemplari venuti nelle mie mani portano tutti le medesime correzioni di quattro errori di stampa incorsi nel testo: due a p. 6 (r. 3: *Ahi! serva Italia e di dolore ostello*; r. 18: fils nè, corr. in fils né) e due a p. 16 (r. 11: borreaux, corr. in bourr.; r. 29: *Spirito*, corr. *Spirto*).

(2) La riproduco dal vol. di DORA MARRA, *Conversazioni con Benedetto Croce su alcuni libri della sua biblioteca*, Ulrico Hoepli editore, Milano (1852), p. 113. Dove è da correggere una svista nella quale è caduta la gentile compilatrice, chiamando Alessandro, fratello, anziché figlio, di G. Poerio.

nel colloquio del marzo del 1937; dopo il quale, attendendo che egli si occupasse, come aveva fatto sperare, dell'argomento non ebbi più occasione di fargliene parola. Ma dopo la sua scomparsa, essendomi accaduto di rivedere nella sua biblioteca l'opuscolo con la nota autografa su riportata, mi ricordai del proposito da lui espresso, ma non attuato; e, incoraggiato dalla sua recisa affermazione scritta, mi sorse il desiderio di sostituirmi a lui, nella sola parte, naturalmente, che per me si poteva: ristampando, cioè, l'opuscolo integralmente con le poche notizie e considerazioni che mi è riuscito di mettere insieme; ma col rammarico di non poterlo corredare di quei lumi, che, egli solo avrebbe potuto e saputo dare, per chiarire i punti che tuttora permangono oscuri sulle vicende di esso.

Affermata, dunque, come certa la paternità del Poerio, — e dopo il reciso giudizio del Croce non mi pare sia più il caso di dubitarne, — la prima domanda, che si affaccia spontanea è: come mai e perché la voce di un uomo di così alto prestigio e di un parlamentare tanto autorevole, su di una questione di così angosciosa e palpitante attualità, non fu intesa da nessuno dei contemporanei, e svanì in modo da disgradare la proverbiale *vox clamantis in deserto*, senza suscitar neppure la più debole eco di consenso o di opposizione, né prossima né remota? Ma una risposta precisa a siffatta domanda mi par difficile trovarla, se non per via di congetture in alcune delle considerazioni che seguono.

La lettera, che, come giustamente rilevò il Croce, esprime «il pensiero e le speranze o piuttosto le illusioni degli uomini del '20», fu suggerita, a mio avviso, più che dalla questione costituzionale generale, da speciali circostanze del momento, e diretta a un particolare fine politico internazionale; ed è, come tale, un documento di grande importanza storica, anche se non ebbe nessuna parte o efficacia al suo tempo.

La data, apposta in calce, offre qualche elemento a conforto della congettura. Essa indica genericamente il mese: dicembre 1820; ma il motivo ispiratore della lettera deve riportarsi, secondo me, a tutte le vicende onde quel mese fu agitato fin dai primissimi giorni. Le irrequietudini, i turbamenti, i timori (e, purtroppo, anche, in non pochi sanfedisti, le speranze), che si venivano diffondendo nel popolo e nel Parlamento napoletani a causa delle voci, non infondate, di una imminente azione di forza, già decisa dai sovrani della Santa Alleanza convenuti a Troppau, per restaurare nel regno il potere assoluto del monarca (1); — la proposta di una mediazione della Francia nelle que-

(1) Cfr. P. Colletta, *Storia del reame di Napoli*, lib. IX, cap. II, § XXII sgg.; e per maggiori e più precisi particolari, il cit. studio di A. Alberti.

stioni politiche napoletane con quei sovrani, che, per il modo in cui venne fatta, finì per accrescere, anzi che calmare quelle preoccupazioni (1); — l'invito pervenuto da Troppau al Re di recarsi personalmente al congresso di Lubiana per trattarvi coi colleghi i problemi del regno; e, poi, la partenza avvenuta fra trepidazioni e paure più che fiducia o speranza: erano fatti di tale importanza e gravità da indurre un antico e tenace costituzionalista, quale Giuseppe Poerio, a prendere apertamente la difesa della concessa Costituzione, non soltanto in cospetto della Nazione: al qual bisogno provvide dalla tribuna parlamentare, come si accennerà, ma di fronte all'opinione pubblica europea, la quale egli, per diretta conoscenza, avendo soggiornato alcuni mesi a Parigi e a Ginevra subito dopo la caduta del Murat, sapeva avversa. E nella immaginaria persona di un ultra realista straniero (2), pensò di dirigersi a tutti i legittimisti europei e ai congressisti di Lubiana (onde l'uso della lingua francese a lui familiare), per dimostrar loro, con la storia alla mano, la costante aspirazione del popolo napoletano a un libero reggimento politico. Ed agli argomenti storici e del diritto delle genti, aggiunse quello della fierezza nazionale: la ferma volontà, cioè, del popolo, deciso a difendere ad ogni costo anche con le armi, quelle libertà costituzionali, ora finalmente, dopo tanti sacrifici, gustate e che si venivano pacificamente svolgendo ed esercitando.

E non è, forse, neppure da escludere, nell'autore, la intenzione o, almeno, la speranza o la lusinga, che la lettera accompagnasse o fiancheggiasse l'azione che, com'egli s'illudeva, il re svolgerebbe in quel Congresso; e gli volle fornire gli argomenti da far valere in difesa della Costituzione largita e giurata.

Comunque, rimane sempre insoluto e inesplicabile il problema del silenzio che coprì la eloquentissima lettera del nostro costituzionalista; in un tempo in cui con plauso venivano accolte in Parlamento le pubblicazioni, che uomini politici e pubblicisti francesi inviavano qui in difesa della Costituzione napoletana; e se ne proponevano traduzione e stampa, e pubbliche grazie agli autori (3).

---

(1) P. Colletta, *op. cit.*, ivi, § XXIII. Ma, più esattamente, in *Atti d. Parlam.* cit., II, pp. 332, 341-46.

(2) Non credo che l'anonimo *ultra-royaliste* straniero nasconda una persona determinata (che, del resto, non saprei indicare neppure per ipotesi). Ritengo piuttosto che l'autore usasse questo espediente letterario per rivolgersi in genere a tutti i legittimisti stranieri e nazionali, avversi alla Costituzione napoletana. Ma non è neppure da escludere che intendesse confutare qualcuno dei numerosi libelli dei legittimisti, che allora pullularono in Francia e altrove.

(3) Ben per tempo il Governo costituzionale aveva cercato di procurarsi l'appoggio della pubblicistica liberale europea al movimento napoletano. Per quel che riguarda la Francia, ne troviamo una conferma in una lettera dell'incaricato napoletano a Parigi, Francesco Brancia, del 7 novembre 1820, con la quale questi informa il principe di Cam-

A spiegare il mistero soccorre una sola ipotesi; ed io la dò qui per quel che possa valere.

La stesura e la stampa dell'opuscolo non dovettero procedere, forse, con la stessa rapidità, con la quale si incalzarono gli avvenimenti che l'avevano ispirato, e potevano giustificarlo. E quando esso uscì di sotto ai torchi, le cose erano già mutate fino a rendere non solo vana e superflua, ma persino pericolosa la diffusione della lettera; così che la maggior parte delle copie — la cui tiratura, com'era nell'uso del tempo, sarà stata assai limitata — non riuscì a compiere altro viaggio da quello dalla tipografia alla casa dell'autore, donde solo qualche esemplare ebbe occasione di uscire: gli altri rimanendovi impacchettati, come vi erano stati portati; e forse neppure nelle vetrine o sui banchi delle tre librerie indicate sul frontespizio ebbero agio di rimanere a lungo.

Pur non dissimulandomi le obiezioni che possono sorgere in contrario, questa a me vuol parere la ragione precipua, o una delle ragioni del silenzio che coprì la lettera: non conosciuta allora da nessuno o da pochissimi soltanto, i quali la tristizia dei tempi indusse a mostrar di ignorarla e quindi a dimenticarne l'esistenza. Altri motivi più gravi sopravvennero ben presto, dopo la catastrofe della Costituzione, a render quel silenzio più denso e impenetrabile, contribuendo

---

pochiaro, ministro degli Esteri napoletano, che « il Barone Bignon ha accettato l'invito, che io gli ho fatto da parte del Governo... Spero che il suo scritto non tarderà a vedere la luce ». Luigi Pietro Eduardo barone di Bignon, diplomatico sotto Napoleone, dimesso dopo la seconda Restaurazione perché tenacemente avverso ai Borboni, era allora deputato liberale alla Camera francese, e seguiva con viva simpatia i movimenti liberali in Europa, sostenendone la causa con scritti e discorsi. L'opuscolo, che egli scrisse, come ora apprendiamo, a richiesta del governo napoletano, s'intitola: *Du Congrès de Troppau ou examen des prétensions des monarchies absolues à l'égard de la Monarchie constitutionnelle de Naples.* A Paris, De l'imprimerie de Firmin Didot, Janvier 1821. In-16° di pp. XXIV-205. In esso il Bignon si rammarica, in nome dei liberali francesi, di non poter inviare, « pour la défense de la monarchie constitutionnelle de Naples », se non « un exposé modeste des droits des nations, des arguments, des syllogismes », in luogo delle armi e dei battaglioni che occorrerebbero. E in uno stile vivace e con una rigorosa dialettica fondata sui principî universali dei diritti storici e giuridici dei popoli liberi, contesta ai sovrani della Santa Alleanza il diritto di intervenire negli affari interni di Napoli. È notevole per le espressioni di alta stima e di ammirazione per il popolo italiano, in generale, e per quello napoletano in particolare: quali difficilmente se ne sogliono trovare in scrittori stranieri, specialmente francesi. Avrò occasione di accennare più oltre a questa importantissima *brochure*, che pare sia rimasta ignota o trascurata dai nostri scrittori. L'autore, con una sua nobile lettera del 13 gennaio 1821, ne inviò due copie al Parlamento napoletano e il presidente della Camera, nella tornata del 16 febbraio, nel dare atto della ricezione di esso e di un altro opuscolo analogo del sig. Franchelieu (che non m'è riuscito di vedere) disponeva che fossero tradotti e stampati e si facesse onorevole menzione degli autori. Fu, infatti, immediatamente tradotto, ma per iniziativa personale, da un tal Filippo Giuliano, commissario del consiglio di P.S., e dedicato a S.A.R. il Principe reggente, il 20 febbraio (Napoli, 1821, dalla tipogr. Simoniana. In-16° di pp. 256). Anche il Reggente ricevette per il tramite del Brancia un esemplare dell'opuscolo del Bignon. Cfr. *Atti del Parl.* cit. vol. III, p. 419, 594 e V, 1°, pp. 149 e 282-3.

così anche alla dispersione o alla distruzione della maggior parte degli esemplari serbati intonsi: l'incarceramento, cioè, del Poerio di circa due mesi e mezzo, e, subito dopo questo, l'esilio di lui con tutta la famiglia durato un dodicennio sino all'ottobre del '33.

Rimpatriato, G. Poerio, pur ricco di più larga e profonda esperienza umana e sociale, ammaestrato dalle delusioni provate, avendo trovato le condizioni politiche del Paese assai diverse da quelle che aveva lasciate, si sentì come estraneo ad esse e volle tenersi lontano da ogni faccenda pubblica. E, per i dieci anni che ancora gli toccò di vivere, con la salute sempre più declinante, il vecchio lottatore costituzionalista si dedicò interamente alle cure della famiglia e del patrimonio, gravemente dissestato, e soprattutto ai suoi studî prediletti del diritto e all'esercizio dell'avvocatura, nei quali rifulsero il valore e il vigore della sua sapienza giuridica e della sua splendida eloquenza forense. E di quella bellissima lettera, della quale ancora alcuni esemplari superstiti accuratamente impacchettati si conservavano in qualche appartato scaffale della sua casa, cadde dalla sua mente forse anche il ricordo.

Ma, se queste considerazioni o congetture possono spiegare, e in modo abbastanza soddisfacente, il silenzio degli estranei intorno alla lettera, non so nascondere che non mi pare valgano, neppure sufficientemente, a spiegare quello del figliuolo Carlo e del nipote Vittorio nella citata biografia da essi rispettivamente scritta e annotata. Possibile, che il primo di essi — il quale pur divenne il capo del movimento liberale e costituzionalistico napoletano dal 1837 (data del suo primo arresto per misura di polizia) in poi, proseguendo appunto, come avverte il Croce, gl'ideali paterni ed accogliendone il retaggio politico, e testimoniandoli poi col decennale martirio del bagno penale — possibile, dico, che Carlo Poerio non sentisse mai, né in quella biografia né altrove, il bisogno di rifarsi (o di ricordarla soltanto) a questa così eloquente e coraggiosa affermazione, fatta dal padre, dei principî costituzionali costantemente nutriti dal popolo napoletano?

L'ipotesi mi sa più d'assurdo che di strano; mentre in quella biografia si può indicare più di un punto in cui il ricordo della lettera paterna veniva naturale, anzi obbligatorio; e, mancando, per una ragione qualsiasi, questo, sarebbe stato altrettanto obbligatorio l'intervento dell'annotatore (1).

---

(1) Basta accennare ai varî punti (p.e., tra le pp. 103-110 del cit. opuscolo), dove si parla delle idee costituzionali del Poerio e dei varî tentativi di farle introdurre nelle istituzioni del suo Paese. Non accennò alla *Lettre* neppure Paolo Emilio Imbriani — che di G. Poerio fu grande ammiratore e ne frequentò lo studio di avvocato e ne sposò la figliuola Carlotta, — in due necrologi, tuttora inediti, scritti, l'uno, che è un vero e preciso profilo biografico, intorno al '48; e l'altro, intitolato *Parole epicedie*, il 23

Pur non sapendo suggerire una risposta persuasiva a questi interrogativi, dico tuttavia che essi non son tali da scrollare ora il mio convincimento sulla paternità di G. Poerio. Tale convincimento attinge certezza da elementi che ritengo saldi ed incrollabili (1).

Il Poerio, — a malgrado dei ricordi delle tragiche vicende del Novantanove, dalle quali era scampato dopo due anni di relegazione nelle fosse della Favignana in commutazione della pena di morte precedentemente inflittagli; — a malgrado della sua lunga e molteplice e faticata esperienza dei pubblici affari; — fu, come si è accennato, uno dei più candidi illusi del '20, che aggiustarono fede alle promesse e ai giuramenti di Ferdinando I. Fu fede leale e sincera, che nacque in lui dalla soddisfazione di aver visto realizzata la sua antica aspirazione a un governo costituzionale; e che, facendogli mettere da canto i risentimenti personali, gli impose il dovere di collaborare scrupolosamente al pacifico svolgimento e consolidamento delle istituzioni rappresentative ottenute; come appunto fece, con zelo ed ardore, dalla tribuna e nelle commissioni parlamentari: fino a quando la cruda realtà dei fatti non s'incaricò di strappare dagli occhi di lui e degli altri, al pari di lui nobilmente illusi, la benda della buona fede, cacciandoli nelle carceri e lungo le vie dell'esilio (2).

Il momento in cui il Poerio diede la più solenne prova della sua generosa illusione fu quando la Camera venne chiamata, nelle sedute dal 6 all'8 dicembre, a deliberare sul messaggio inviatole dal re per comunicargli l'invito venutogli da Troppau, e chiederle il consenso di

---

agosto 1875, in occasione della traslazione della salma nel monumento sepolcrale erettogli nel Cimitero di Poggioreale.

(1) Altri elementi d'un certo peso, ma di natura psicologica, in favore della paternità del Poerio sono: l'ampiezza — alquanto sproporzionata rispetto agli altri argomenti — e la simpatia onde son trattate le vicende della campagna napoletana dello Championnet; e il modo spregiativo in cui parla delle poco gloriose imprese del feldmaresciallo Mack: il Poerio era stato parte delle une e testimone oculare delle altre. Va tenuto presente anche il modo delicato e riguardoso, pieno di comprensione e di pietà umana, in cui ricorda Gioacchino Murat, chiamandolo sventurato e rammaricandosi che colui, che egli riteneva degno di cingere la corona d'Italia, fosse stato invece condotto dalla cattiva sorte ad essere fucilato al Pizzo. Il Poerio, per tutto il resto della sua vita, conservò sempre nel suo animo un vivo senso di gratitudine al Murat, che lo aveva elevato alle più alte cariche dello Stato, e tenuto suo consigliere, e decorato del titolo di Barone. Ciò, tuttavia, non fece velo alla imparzialità e serenità del suo giudizio, come si può notare anche qui nel modo spassionato in cui spiega lo scarso seguito ottenuto da Gioacchino nella sua romantica impresa italiana.

(2) Su questo atteggiamento del Poerio e di altri liberali verso il Borbone, e che fu esclusivamente effetto non di scarso senno politico né di poca preveggenza, ma delle particolari condizioni dei tempi e delle circostanze, si veda in particolare tutto il cap. II del cit. saggio del Croce: specialmente alle pp. 23-25 e 28-30, e Alberti, *Atti* citt., vol. IV, p. CCCXVIII. Va anche tenuto presente, che se tutti gli atti e i documenti ufficiali e privati conclamano la mala fede del re rispetto alla Costituzione, non ve n'è uno solo che possa far sicuramente ritenere che anche il principe reggente suo figlio si comportasse, fino al giungere delle truppe austriache, con uguale slealtà: anche se dopo, quale re, fu quel Francesco I, che tutti sanno.

accoglierlo. Nella tornata conclusiva dell'8, che si svolse fra le irrequietudini delle tribune e le perplessità dell'assemblea, il Poerio pronunziò un elevatissimo discorso, — che il Croce dice « memorando » e uscito dal « profondo del petto non di un uomo, ma di un popolo intero » — per sostenere la necessità dell'andata a Lubiana del re, quale alto plenipotenziario del suo popolo, a difendere la Costituzione da lui « liberamente » concessa e giurata. Quel discorso (1), che è tra i più belli ed importanti pronunziati in quel breve periodo parla-

(1) Giustamente il Croce deplorava che questo memorando discorso fosse obliato. Esso può leggersi ora, oltre che nel cit. *Diario* di C. Colletta (pp. 256-60), in più corretta redazione negli *Atti* cit., vol. II, Adun. XLII, 8 dicembre. La importanza del discorso fu avvertita subito anche oltre i confini d'Italia. Se ne ha testimonianza in un interessantisimo opuscolo intitolato: *Des projets de l'Autriche sur l'Italie par* M.***. A Paris, P. Mongie ainé, 1821. In-16° di pp. 50. L'autore, che pur esamina il sopruso, che i sovrani riuniti a Troppau si apparecchiavano a compiere contro il regno di Napoli, dal punto di vista dell'interesse e della posizione della Francia in Europa, non manca di rilevare, alla stregua del diritto delle genti, tutta la iniquità e la illegittimità dell'intervento. E in appoggio dei suoi argomenti fa seguire la traduzione in francese del discorso del Poerio con questa nota preliminare: — « Au moment où cet opuscule allait paraître, il nous est parvenu un discours très-remarquable de M. Poerio, député au parlement national de Naples. Nous croyons faire une chose agréable à nos lecteurs en leur offrant la traduction de ce morceau précieux pour les faits qui y sont retracés, et que l'on peut regarder comme le complément de la précédente brochure ». — Manca lo spazio per poterci occupare di questa interessante e poco nota *brochure*, convenientemente, come meriterebbe. Dirò soltanto che essa è una tra le più notevoli delle parecchie che, al contrario di quanto si potrebbe credere, si pubblicarono allora in Francia in favore del governo parlamentare napoletano. L'autore, pur guardando la questione europea con occhio di francese — (egli, p.e., giunge ad affermare che la Francia finirà, sia pur tardi, di riconoscere « que l'attaque contre Naples est une attaque contre elle-même », p. 16; e domanda: « La France n'aura-t-elle jamais le sentiment de la place éminente à laquelle les destinées nouvelles de l'Europe l'appellent? », p. 27; per dedurne che, quale anziana nella carriera costituzionale, alla Francia spetta il compito di protettrice e moderatrice, di guida e di arbitra presso le altre nazioni rette costituzionalmente) — mostra di essere assai bene informato delle cose d'Italia. Ma quel che qui interessa è il fatto che, leggendola, nasce il sospetto che l'autore conoscesse la *Lettre* del nostro costituzionalista. In più di un punto si sente l'eco ampliata — forse più casuale, che intenzionale: ad ogni modo assai significativa — di alcuni argomenti trattati più sinteticamente dal napoletano: come, p.e., dove (pp. 8-10) il francese con grande foga oratoria mette in rilievo le condizioni di tranquillità, di sicurezza pubblica, di operosità civile e di serena amministrazione giudiziaria, in cui si trova il regno di Napoli da quando ottenne la Costituzione; e che prima mancavano del tutto. E là dove accenna al modo onde i Napoletani la ottennero, « sans répandre du sang et sans bouleverser l'ordre civil », p. 12. E dove prevede un'accanita resistenza (in fine vittoriosa) del popolo meridionale all'intervento armato austriaco. — Le medesime considerazioni suggerisce anche la citata *brochure* del Bignon, che in più punti autorizza anch'essa a sospettare la conoscenza della *Lettre*. Lo stesso potrebbe dirsi di altre pubblicazioni francesi di questo tempo, tutte intese a difendere il mantenimento della monarchia costituzionale napoletana; ricordo queste due venutemi tra mano: 1): *Vues politiques sur les changemens à faire à la constitution de l'Espagne, afin de la consolider, spécialement dans le royaume des Deux-Siciles, par* M. LANJUINAIS, pair de France, etc. Paris, Baudouin Frères, Décembre 1820. In-16° di pp. 72-2) *Les Gouvernemens représentatifs au congrès de Troppau, par* M. J. VATOUT, ancien sous-préfet. A Paris, chez Delaunay, ecc. 1820. In-16° di pp. 58; ed altri ancora; onde non è forse troppo arrischiato pensare che la *brochure* napoletana riuscisse a varcare il confine del regno e a giungere per lo meno in Francia; ma per affermarlo con certezza, occorrerebbero prove più sicure, che dovrebbero venire da qualche studioso francese.

mentare dal nostro facondissimo oratore, ha, per vigore di eloquio per intensità di passione per ordine di argomentazioni, molti punti di contatto con la *Lettre*: direi, anzi, che ne è la premessa necessaria e il naturale complemento. Con l'uno infatti, il Poerio, rivolto al Paese, affermava la legittimità storica e giuridica del diritto del popolo di darsi una costituzione liberale; con l'altra, invece, volle dirigersi all'Europa intiera non solo per ribadire la legittimità di quel diritto, ma per dichiarare solennemente che il popolo napoletano era fermamente deciso a difenderlo con tutte le sue forze, facendo proprio il grido supremo dei disperati difensori della patria in pericolo: *una salus victis, nullam sperare salutem*, per mettere la Santa Alleanza di fronte a quelle che sarebbero state le conseguenze d'un suo intervento armato nelle cose di Napoli. Nell'uno era la voce dell'uomo politico ai suoi connazionali; nell'altra, la voce dell'intera nazione al mondo civile: l'una e l'altra uscite dalla medesima altissima coscienza morale e civile. Ma nessuna di esse, pur troppo, fu intesa; e la seconda forse neppure udita. Gli eventi, intanto, precipitarono. I congregati di Lubiana rivelarono finalmente la loro iniqua deliberazione di intervenire. Il Parlamento napoletano appena ne fu informato, in adunanza straordinaria, insorse a proclamare, a voti unanimi, la guerra contro lo straniero oppressore. Ed anche questa volta, la voce più alta, tra le altissime risuonate in quella drammatica seduta del 15 febbraio, fu del Poerio, che trascinò l'intera assemblea, tra i frenetici applausi delle tribune, ad accogliere la decisione suprema.

Anche in questo discorso (1) riecheggiano, ma con ben altro tono e calore, alcuni motivi della lettera riguardanti sia la confutazione giuridica del deliberato della Santa Alleanza, sia la mozione degli affetti sul proposito del popolo di respingere l'ingiusta aggressione. Onde questa orazione può dirsi la continuazione e la logica conclusione, resa necessaria dagli eventi, della Lettera. Ponendo insieme, l'una dopo l'altra nell'ordine, la orazione dell'8 dicembre, la Lettera e quella del 15 febbraio, esse appaiono come i tre momenti successivi di un fatto considerati da uno spirito solo, i tre atti di un dramma ideato ed eseguito dalla stessa mente, dal medesimo cuore.

Ed è questo il motivo, che, vincendo ogni dubbio, mi fa ritenere la Lettera, al pari dei due discorsi, scritta dal Poerio. Di essi ha il tono

---

(1) Pronunziato estemporaneamente, fu, per mancanza di stenografi, pubblicato in riassunto nel *Gior. Cost. d. Due Sic.* (16 febb., n. 40) e così riportato da C. Colletta (*Diario*, p. 371-72); ma, in considerazione dell'enorme commozione suscitata, il Poerio, richiestone dal direttore del giornale, ne dettò a memoria la redazione completa, che uscì ivi, il 25 successivo, n. 48 (ora in *Atti* cit., III, 406-13). Il Croce, quando scrisse la monografia, conosceva solo la redazione in riassunto, dalla quale riportò un brano della perorazione, che differisce alquanto dalla intiera.

il calore l'eloquio il rigore dialettico la passione patriottica: in rapporto, naturalmente, alle particolari circostanze e ai particolari motivi, che li ispirarono, e ai fini, cui ciascuno era diretto.

Non vorrei ingannarmi, ma io ritengo che il Croce, — il quale, discorrendone con me all'impronto nel primo momento, aveva attribuita la lettera al Poerio più per via di induzioni e di esclusioni, che per prove dirette, — più tardi poi, rifacendosi a quei due discorsi, dei quali aveva rilevato l'importanza e riportato qualche passo nella sua monografia, notandone i punti di contatto con la lettera, fondasse proprio su di questi, anche se non ne fece menzione, la certezza così recisamente asserita della paternità (« è *certamente* di G.P. »).

Comunque, a me la connessione fra le tre manifestazioni oratorie appare evidente: connessione non formale od occasionale, ma sostanziale ed intima: prova, che uno fu lo spirito che le dettò. Ed essa risalterebbe meglio se si avessero tutte e tre insieme sotto gli occhi. Ma poiché lo spazio nol consente qui, lasciamo al lettore la cura di procurarsi i due discorsi e facciamo posto alla ignorata lettera. La quale, pur non essendo stata forse udita a suo tempo, suona ancora come la voce d'una intera Nazione, che grida la sua sdegnosa protesta contro l'iniquo oppressore della sua libertà ed indipendenza: ed ha perciò valore eterno.

NUNZIO COPPOLA

LETTRE D'UN CONSTITUTIONNEL NAPOLITAIN A UN ULTRA-ROYALISTE ETRANGER.

Je ne suis qu'un soldat, un simple citoyen...
VOLTAIRE

NAPLES.

Chez Glass rue Toledo, n° 54 en Face l'église S. Ferdinand - Nobile même rue, n° 85 audessous du palais Stigliano - Matarazzo même rue, n° 445 au-dessous du palais Cavalcanti.

Monsieur et cher Ami,

Calmez vos alarmes, dissipez vos doutes, notre pays est, sans contredit, le plus tranquille et le plus heureux de tous les états d'Europe. Une seule volonté nous anime et d'un bout du royaume à l'autre il n'y a qu'un cri, vive la Constitution et le Roi.

Un étranger qui viendrait chez nous pour la première fois, aurait bien de la peine à se persuader qu'il n'y a que quatre mois que nous vivons sous

ce nouveau régime; il serait plutôt porté à croire que de tous les peuples constitutionnels de la terre nous sommes le plus ancien.

En changeant de gouvernement, on dirait que nous avons aussi changé de caractère. Autrefois on nous reprochait d'être paresseux et vindicatifs; l'activité règne maintenant dans tous nos ateliers, dans toutes les branches du commerce, et les registres du greffe vous apprendraient que depuis notre régénération politique, le nombre des crimes a prodigieusement diminué et il ne s'en est pas commis un seul de marquant (1).

Voilà en deux mots quelle est notre position intérieure: celle vis-à-vis de l'étranger n'est pas moins rassurante, malgré qu'il y ait bien des gens qui croient que si nous avons la guerre nous serons battus, par la forte raison, disent-ils, que nous avons toujours été battus.

Vous, Monsieur, paraissez partager cette opinion, et vous me permettrez de vous prouver, l'histoire à la main, que votre dialectique est grandement en défaut.

Pouvez-vous ignorer combien de peines eurent les Romains, ces fiers conquérans du monde, pour nous subjuguer? La résistance que nous leur opposâmes ne peut être comparée qu'à celle des Carthaginois et des Gaulois.

Réunis pour la première fois depuis la chute de l'empire romain sous la même domination par les Normands, qui avaient déjà conquis une partie de la France et soumis l'Angleterre, Roger, second de ce nom, et notre premier roi, après avoir trionphé de tous ses ennemis, sans en excepter les Papes alors très redoutables, nous mena d'abord en Afrique, ensuite à Constantinoples.

L'histoire a conservé ce vers qu'il avait fait graver sur son épée comme une marque de sa grandeur et de sa puissance,

Apulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer.

Nous fûmes aussi très puissant sous les les descendans de ce grand roi et sous les empereurs de la maison d'Hohenstaufen, ou de Souabe, qui succedèrent aux Normands.

Les anathèmes de plusieurs Papes contre le vaillant Mainfroy amenèrent Charles Ier d'Anjou parmi nous et lui firent gagner la bataille de Bénévent. Il étoit perdu sans ressource si Mainfroy eût écouté les conseils de ses vieux capitaines de ne pas attaquer avant trois jours. Les foudres de l'église n'auraient pas sauvé les français de la famine.

Quelque tems après la catastrophe de son oncle, l'infortuné Conradin dernier rejeton de sa famille vint avec une armée de 30mille hommes pour reconquérir l'héritage de ses pères. Charles le battit et le fit prisonnier à Tagliacozzo avec des forces plus faibles de deux tiers.

L'assassinat juridique de ce jeune et intéressant prince, et celui de son cousin Fréderic de Bade archiduc d'Autriche, ternirent à jamais la gloire

(1) L'autore della cit. *brochure, Des projets de l'Autriche,* così mette in rilievo questo mutamento: — « Et si les principes de ce changement sont honorables, les effets ne l'ont-ils pas été aussi? Pas une violence, pas un désordre, pas une insulte n'a signalé la révolution: les crimes qui souillaient les Deux-Siciles ont rapidement diminué; aucune haine n'a éclaté, car il n'y avait qu'un seul parti, celui du bien public; aucune licence n'a signalé la liberté nouvelle de la presse. Les écrivains monarchiques censurés feraient bien de venir étudier le respect des convenances chez ces nouveaux publicistes, encore apprentis en liberté » (pag. 11).

dont nous nous étions couverts à cette mémorable journée. Il est à présumer cependant, que sans les affreux et laconiques conseils de Clément IV, un frère de Saint-Louis ne se serait pas souillé d'un crime aussi atroce.

Tantum religio potuit suadere malorum.

Battu par Noradin, et affligé par la peste, Louis IX expirait devant Tunis. Charles arrive avec une armée napolitaine, en impose aux barbares, et sauve les débris de l'armée française.

Les Aragonais succedèrent aux Anjouins.

Tout le monde sait quel rôle nous avons joué sous Alphonse Ier, dit le sage et le magnanime. Et si Mahomet II fut mort quelques mois auparavant, nous eussions fait un seul état de toute l'Italie et nous eussions réalisé un siècle plutôt le projet de Léon X.

Belle et malheureuse Italie, tes enfans ne formeront donc jamais une seule famille? Seras-tu donc toujours le partage de l'étranger?

Ahi! serva Italia di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello.

Le testament de Jeanne II et ses différentes adoptions firent de ce beau royaume une pomme de discorde que Louis XII et Ferdinand le catholique se disputèrent assez long-tems. Le dernier des Aragonais, le paisible Fréderic, fut enfin obligé d'abdiquer, et nous tombâmes pendant plus de deux siècles sous le joug des vicerois qui nous fit oublier jusques au souvenir de notre ancienne gloire. Charles III la releva à la bataille de Bitonto et l'on parla de nouveau du roi des deux Siciles.

Appelé à régner sur l'Espagne, ce grand monarque nous laissa son fils né au milieu de nous.

Etrangers par notre position locale à tous les évenemens politiques d'Europe, malgré le fameux pacte de famille, nous vivions dans une paix et dans une sécurité que nous croyons éternelles. Les prodiges de l'armée française en Italie, commandée par l'homme le plus extraordinaire qui ait jamais existé, nous firent courir aux armes. Nous ne les posâmes pas après le traité de Campo Formio. On ne le regardait que comme une trève pour se préparer à de nouveaux combats, et on ne se trompait point. En effet on vit peu de tems après une armée française entrer dans les états de l'église et en faire une république. On voulut alors conjurer l'orage qui grossissait tous les jours et on attaqua: nous étions en 99.

Des hommes qui n'avaient jamais été au feu et réunis à la hâte marchèrent contre ces vieux vétérans, qui, en moins de trois ans, avaient détruit cinq armées à l'empereur d'Allemagne, et lui avaient dicté la paix aux portes de Vienne.

Pour surcroît de malheur on fit venir à grands frais le thudesque Mak pour nous commander, le même qui en 1805 remit, sans coup férir, la place d'Ulm et une armée de 30mille autrichiens à l'empereur Napoléon. Relégué dans une des forteresses de la Moravie, il y aura sans doute terminé ses jours (1).

(1) Evidentemente, quando scriveva, l'autore ignorava ancora che il Mack, condannato a vent'anni per aver capitolato a Ulm, era stato, dopo soli tre anni di fortezza, scarcerato e riabilitato; ma la riabilitazione ufficiale non riuscì a modificare l'opinione generale, che lo considerò e considera un inetto, cui mancò coraggio e capacità.

A peine était il arrivé, que le gouvernement le nomma capitaine général, ou généralissime. (Si la campagne avait été heureuse j'ignore ce qu'on aurait pu faire de plus pour lui). A peine avait-il passé quelques revues, qu'il écrivit à la cour qu'avec des troupes telles que les nôtres qui, ainsi que je vous l'ai marqué, n'avaient pas encore brûlé une amorce, il était sûr de s'emparer de Mantoue, comptant pour rien l'armée de Rome commandée par le général Championnet, et celle d'Italie sous les ordres du général Joubert, qui réunies ensemble en auraient probablement défendu les approches.

Mais d'un autre côté on voulait savoir pourquoi le généralissime avait la fureur d'aller à Mantoue. Nous avions un ambassadeur français à Naples, le nôtre résidait à Paris, et la plus parfaite harmonie régnait entre les deux états.

On s'attendait par conséquent à voir paraître quelque pièce officielle qui nous apprendrait les motifs de cette guerre. Vain espoir: M. Mak, qui croyait marcher sur les traces du grand Alexandre coupa le noeud au lieu de le défaire, et sans rien dire à personne il entra dans les états de la république romaine.

Le grand Fréderic a comparé les armées à un édifice dont la base est l'estomac. M. Mak n'eut pas même l'idée de former des magasins. Toute autre que lui aurait débuté par s'emparer du petit fort S.t-Ange afin d'avoir ses derrières libres. Les français n'en furent nullement dérangés. Courant comme un fou après le général Championnet qui concentrait ses forces, notre thudesque mandait encore à la cour, que grâces à ses savantes manoeuvres, l'ennemi se sauvait de tout côté, c'est-à-dire qu'il prenait la belle position de Città-Castellana et nous y attendait de pied ferme.

M. Mak en fut à peine instruit qu'il décida dans sa sagesse de tourner et de faire capituler l'armée francaise. Il partagea la sienne en plusieurs colonnes qu'il fit marcher par des chemins impraticables croyant que les français auraient été assez complaisans pour se laisser prendre entre deux feux. Les meilleurs tacticiens savent qu'à cette époque on ne manoeuvrait pas impunement devant une armée française. Le général Championnet profita des fautes de son adversaire, l'attaqua avec la rapidité de l'éclair, le battit en détail, dispersa son armée, et le malencontreux généralissime ne se crut en sureté que dans les remparts de Capoue.

Le général Bonamy chef de l'état major de l'armée de Rome qui a publié un précis historique des opérations militaires de cette campagne, dit qu'aussitôt que les français entrèrent dans les états napolitains ils se virent attaqués par les gens du pays qui leur disputaient le terrain pied-à-pied, les harcelaient tous les jours, et rendaient les communications tellement difficiles que toute l'armée fut bientôt sur le *qui vive*.

Cette armée aurait sans doute passé par les fourches Caudines... un inconcevable armistice la sauva et nous déshonora.

Des gens bien intentionnés, comme il y en a dans tous les pays, trouvèrent

---

A Napoli neppure i legittimisti, per i quali combatteva, lo ebbero in istima. Il notaio De Nicola (*Diario* cit. I, p. 9-10) lo chiama « pazzo senza talento e senza esperienza », e, trovandosi d'accordo col nostro costituzionalista, attribuisce la sconfitta dell'esercito napoletano, a difetto di comando e di organizzazione: — « le truppe — annota al 3 gennaio — sono arrivate a stare sino a tre giorni digiune, così digiune, scalze e nude il generale de Mack volle che marciassero ad attaccare il nemico ».

encore le moyen de rompre cet armistice et de faire embarquer la cour pour la Sicile. Il n'y eut plus alors de gouvernement dans Naples; la plus affreuse anarchie s'y établit, et des députés furent envoyés au général Championnet pour nous en délivrer (1). Il déclara formellement qu'il ne se présenterait pas devant une ville de 400mille habitans qui étaient en pleine révolte, si préalablement les amis de l'ordre ne s'emparaient du fort S.t-Elme.

Cette condition fut remplie; nos *lazzaroni* ne s'en battirent pas moins en désespérés, et les français employèrent trois jours et perdirent beaucoup de monde sans pouvoir doubler cette pointe qui est à l'entrée de la ville, appelée Capo-di-Clivio, et vulgairement Capo-di-Chino. Les ordres pour la retraite étaient déjà donnés... le canon du fort nous *démocratisa.*

Au bout de quelques mois de séjours parmi nous, les chances de la guerre appelèrent les français dans la haute Italie. Le gouvernement revint de Sicile et on envoya de suite une armée en Toscane sous les ordres du général Damas, émigré français au service de Naples, pour n'y rien faire.

Le Ier consul passa tranquillement le Saint-Bernard, fit son entrée dans Milan, battit le général Mélas à Maringo, gagna d'un coup de filet une douzaine de places fortes, les Autrichiens prirent la ligne du Mincio, et nous ne bougeâmes pas de place. Le général Murat vint ensuite nous battre à Sienne, nous fîmes la paix à Florence, et nous reçûmes pour la deuxième fois une armée française dans nos foyers.

Tant de fautes, ou de malheurs, auraient dû nous corriger, mais il en fut tout autrement.

A peine la troisième coalition se forma contre la France, que nous signâmes un traité de neutralité à Paris et des Russes et des Anglais vinrent grossir notre contingent. L'empereur Napoléon avait déjà gagné la bataille d'Austerlitz quand il en apprit la nouvelle, et un décret impérial daté de Schoenbrunn nous fit savoir que la maison de Naples avait cessé de régner. Le maréchal Massena fut chargé de l'exécution de ce décret, et nos auxiliaires n'eurent rien de plus empressé que de se rembarquer. La cour alla de nouveau fixer sa résidence à Palerme.

Livrés à nous-même, pouvions-nous nous mésurer en bataille rangée avec ces soldats qui en trois mois avaient terminé une campagne dont il n'y a pas d'exemple dans les annales du monde, et qui avaient forcé une armée russe commandée par son empereur à se retirer par journées d'étapes? Mais combien de sang n'a point couté aux français le siège de Gaëte, l'un des plus mémorables de la guerre de la révolution? Quel dommage que le prince qui commandait dans la place n'eut pas les talens d'un général comme il avoit

---

(1) Di questa deputazione ufficiale, composta di ventiquattro membri e capitanata dal principe di Moliterno proclamato « generale del popolo », per trattare una tregua con lo Championnet, non faceva parte il Poerio, il quale pure raggiunse, non si sa come, ma con gravi pericoli, il campo francese a Capua, per sollecitare il comandante a entrare nella capitale. Fu assai bene accolto dallo Championnet, che lo nominò suo aiutante di campo e lo incaricò di una duplice missione, una palese presso il Corpo di città, e una segreta rischiosissima presso i patrioti. Fallita la prima, alla seconda arrise il successo, e lo Championnet ebbe così facilitata la via a Napoli; e il 23 gennaio, dopo aver vinta la strenua resistenza dei *lazzaroni* al Largo delle Pigne e riuscito a volgere costoro a suo favore, fece il solenne ingresso in città a cavallo, avendo ai suoi fianchi il capolazzaro, Michele il pazzo, e G. Poerio. Cfr. *La Vita di G. Poerio*, opusc. cit. pp. 94-95; e Croce, *op. cit.*, pp. 8-9.

le courage d'un grenadier (1)! Une plus longue résistance eût mis en problême la conquète du royaume, et nous eussions fait en 1806 ce que les Espagnols firent deux ans après. Les braves habitans de la Calabre n'en furent pour cela nullement découragés, et s'ils n'avaient pas été partagés d'opinion, le vainqueur de Zuric, l'enfant gâté de la victoire, serait difficilement venu à bout de les soumettre.

Un employé de la guerre me disait dernièrement à Paris que le petit royaume de Naples avait couté à la France plus de 30mille hommes de ses meilleurs troupes sans livrer une seule bataille (si toutefois l'échauffourée de Sainte-Euphémie méritait ce nom) et les malheureux qui se battaient pour leur patrie étaient qualifiés du titre de brigands et pendus quand ils étaient pris, ce qui n'était guères encourageant comme vous pouvez bien penser.

Ceux qui ont fait un grieffe à notre armée d'avoir abandonné son chef en 1815, n'ont pas voulu se donner la peine d'en examiner la cause.

Après la malheureuse bataille de Leipsig, Joachim était indécis s'il devait faire la guerre à la France ou à l'Autriche, sans réfléchir que nous aurions toujours été à la merci de la puissance dont nous aurions épousé la querelle.

Ah! Joachim, quel rôle tu pouvais jouer à cette époque! Tous les Italiens te regardaient comme leur libérateur; ils auraient volé au devant de toi si tu nous eusses donné une bonne constitution qui les rassurât sur tes véritables intentions! Qu'avois-tu à faire du titre de roi des deux Siciles et de Jérusalem! Tu aurais été roi d'Italie; tu aurais fait trembler l'Europe, et tu as été fusilié!...

Entrainé par sa fatalité, ce malheureux prince s'allia avec l'Autriche et n'en prévit pas les résultats. La nation se sépara de lui, Napoléon fut obligé d'abdiquer, les Bourbons retournèrent en France, et le congrès de Vienne établit le système de la légitimité pour avoir un honnête prétexte de lui ôter le royaume de Naples.

De toutes les chimères qui bercent les hommes, la plus ridicule est, sans contredit, celle de se croire le droit inné de commander à ses semblables. Le sort des armes avait placé Joachim sur le trône, tous les souverains l'avaient reconnu, il avait conclus plusieurs traités avec eux, il avait commandé leurs armées, et nous ne savions pas encore qu'on pouvoit être souverain légitime et illégitime en même tems.

Il y a certaines choses dans le monde qu'on ne doit jamais approfondir. Les disputes religieuses ont perdu la moitié de la chrétienté, et si l'on vouloit remonter à la source de la légitimité, on verrait, que

Le premier qui fut roi, fut un soldat heureux.

En discutant sur des objets aussi frivoles, les souverains réunis en 1815 dans la capitale de l'Autriche, ressemblaient aux empereurs d'Orient du moyen âge qui au lieu de préserver leurs états des incursions des barbares, s'amusaient à soutenir des thèses en thèologie. Le débarquement de l'em-

(1) Luigi principe d'Assia-Philipstadt (1766-1816), generale tedesco al servizio del Borbone. Soldato valorosisimo, chiuso in Gaeta dal Massena, vi sostenne un durissimo assedio di cinque mesi (dal 13 febbraio al 18 luglio 1806), e cedette solo dopo esser caduto gravemente ferito. A una intimazione di resa da parte del Massena, fece orgogliosamente rispondere: « Gaeta non è Ulm, e il principe d'Assia non è il generale Mack ».

pereur Napoléon à Cannes et sa miraculeuse entrée dans Paris prouvèrent par le fait qu'il n'y a de souverains légitimes que ceux que les peuples veulent bien reconnaître.

A cette nouvelle Joachim donna des bals, et expédia des couriers aux cabinets de Londres et de Vienne pour les assurer de son inaltérable attachement à la cause commune. Touchées d'une démarche aussi loyale qu'inattendue, ces puissances assurèrent à leur tour Joachim de le reconnaître pour souverain légitime du royaume de Naples, ce qui portait déjà une petite atteinte au système naguères établi. Mais ces momeries politiques ne fesaient plus de dupes. Joachim, qui avait été joué par l'Autriche, fit un appel aux Italiens pour la chasser au-delà des monts. L'Autriche s'en moqua, parce que celui qui s'était battu contre sa patrie ne pouvait inspirer aucune confiance. Cependant un de ses généraux adressa aussi une proclamation aux Italiens pour leur persuader qu'il valait mieux être mené par des Allemands, que d'occuper un rang parmi les nations du monde. Ces argumens, comme vous pouvez bien juger, n'étaient guère de nature à convaincre personne, et sans la défection de Joachim, les Italiens auraient prouvé à M. le général qu'il n'était pas très fort en logique. Ce pauvre Joachim allait donc attaquer une des premières puissances d'Europe avec une poignée d'hommes sur les quels il ne devait pas non plus compter, et en voici la raison.

Depuis long-tems les idées libérales avaient fait d'étonnans progrès dans ce pays. Nous voulions être indépendans, et nous savions que si l'empereur Napoléon sortait vainqueur de la lutte qu'il se disposait à soutenir, il n'aurait pas oublié le tour que son beau-frère lui avait joué en 1814, et nous aurions appris par le moniteur français que celui-ci avait cessé de régner et que nous étions réunis à la grande famille dont nous ne nous soucions pas de faire partie, bien que Napoléon assurât tout le monde qu'il n'y a que les grandes familles qui prospèrent.

Sûrs du sort qui nous attendait, officiers et soldats ne voulurent pas se battre, et ils saisirent cette occasion pour faire revenir la dynastie aujourd'hui régnante, dont nous espérions une constitution pareille à celle qui régissait la Sicile.

L'influence des étrangers rendit vaines nos espérances: on fût même forcé de remettre les malhereux Siciliens sous le despotisme, et nous reculâmes pour mieux sauter après.

Ces espérances se sont enfin réalisées, et nous jouissons maintenant d'une constitution aussi sage que libérale. Croyez-vous, Monsieur, que nous serions d'humeur à nous la laisser ôter parce que tel est le bon plaisir des oligarchies étrangères? Quand une nation veut être libre elle n'est jamais vaincue, a dit Napoléon, et il en a fait le triste assai. Nous nous sommes bien battus en Espagne, en Allemagne, en Russie, pourquoi ne nous battrions nous pas pour la plus juste et la plus sainte des causes?

L'élan général le prouve assez. Tous les hommes congédiés réjoignent leurs drapeaux avec un empressement sans égal. Les milices provinciales s'organisent comme par enchantement, et l'Europe n'a pas encore oublié que ce furent nos milices qui, malgré la trahison, sauvèrent Charles III à Velletri, et y battirent les Allemands à plate couture.

Nul de nous n'ignore ce que c'est qu'une guerre nationale: La Sainte Alliance le sait aussi. Parle-t-on d'attaquer les Portugais ou les Espagnols?

Ils sont trop éloignés, on prévoit la résistance qu'ils opposeraient et ils obtiennent gain de cause. On nous croit les plus faibles et on nous menace? Eh bien! nous prouverons à l'univers que nous n'avons pas oublié ni les Siciliens secouant le joug des Français, ni les Suisses recouvrant leurs droits en un jour, ni les Venitiens vainqueurs de la ligue de Cambrai, ni les Provenceaux repoussant Charles-quint le plus puissant monarque de son tems, ni les industrieux Bataves jetant les fondemens de leur liberté et de leur grandeur au milieu des bourreaux et des supplices, ni les Génois humiliant l'orgueil de Marie-Thérèse, ni les colons du Maryland forçant la mère patrie à reconnaître leur indépendance, ni ces vieilles bandes formées par le grand Fréderic et battues par des jeunes conscrits à Valmy, ni enfin le plus grand et le plus redouté des hommes échouant dans la péninsule et expiant sa faute sur un rocher de la mer atlantique.

Una salus victis, nullam sperare salutem

sera notre mot d'ordre.

Que l'ennemi s'en souvienne, qu'il ne se croie pas invincibile, qu'il n'ignore pas non plus que les autres peuples d'Italie brûlent de rivaliser avec nous, et que le sceptre de fer qui depuis long-tems pèse sur cette belle contrée seroit à jamais brisé s'il venait à essuyer le moindre échec.

Spirto di profezia così mi detta.

P****

Naples Décembre 1820.

PERENNE GIOVINEZZA DELL'ARNO

Fra le simbologie tradizionali rispettate dall'arte e particolarmente dall'artigianato dell'arazzo e del musaico, c'è quella dei fiumi rappresentati come vecchioni che in mezzo a canne palustri si sdraiano in abbandono, con le prolisse grigie chiome confluenti nei riccioli ondeggianti e canuti della lunga barba. Non dissimile la tipologia statuaria in cui è incappato anche l'Arno: tale, rilevato nello scoglio dallo scalpello del nostro più grande artista, lo vediamo visitando le grotte di Boboli — il giardino di palazzo Pitti —. Oh, ma non lasciamoci incantare nemmeno da Michelangiolo; perché l'incantesimo vero di Firenze, « fior che sempre rinnovella », è propriamente l'Arno, lui, il fiume in acqua e sponde, uno dei principali segni della perenne giovinezza che la incorona.

In riva a questa corrente che scende dai monti del Casentino, roridi d'acque in cui Dio volle fosse battezzata tanta storia di grandezza politica e di culta civiltà (non dimentichiamo che a due passi dalle fonti dell'Arno scaturiscono, volgendo per opposto cammino, le fonti del Tevere), in riva all'Arno, dico nel punto ch'esso attraversa il capoluogo della regione, si respira sempre aria primoevale, quell'aria sottile e argentina del cielo fiorentino che si specchia nel suo fiume senza nulla perdere di vividezza e chiarità. E, se un nume immaginiamo di vedere sguisciar sù dallo sbalzo delle ondettine soprammesse, si pensa allo Scamandro e all'Alfeo, giovani immortali che corsero al valore e all'amore; e noi, uomini consegnati alla vecchiezza e alla morte, solo a contemplarne il filo tagliente e luminoso e ad ascoltarne il fresco fruscìo, vi attingiamo sorsi vitalizzanti per il corpo e per lo spirito.

* * *

Annigoni, il nostro pittore fiorentino, avete visto, nelle riproduzioni che cominciano a correre per i giornali, di quanta solenne maestà abbia investito una fragile delicata figura di donna, la regina Elisabetta. Egli si proponeva — come ha dichiarato —, oltre che fare il somigliante ritratto a una bella giovane signora, di raffigurare nella potenza del Regno Unito un nuovo corso del costume in Inghilterra, cioè la nuova epoca elisabettiana. Ci è riuscito; tanto, che questo ritratto è quasi il segnale che l'Inghilterra dà congedo ai *laudatores*

temporis acti, e, a così dire, si disàncora dall'èra vittoriana per salpare nei marosi del presente verso il futuro alzando l'insegna di Elisabetta II. Salvo restando, ben inteso, che le epoche storiche, per fortuna e per mònito delle relazioni fra i popoli, non sempre sono tratti di strada che il viandante, paesano o foresto, possa ignorare o dimenticare di avere percorso: che so? per fare un esempio di compensazione, il tratto Lord Palmerston e il tratto generale Winderthone. Orbene, anche se l'astro meridiano dell'Inghilterra di oggi è Elisabetta II, a nessuno, inglese o no che sia, è lecito ignorare o dimenticare la regina Vittoria.

Di lei ci si ricorda specialmente qui a Firenze dove la sua corporatura pingue e piccolotta e la caratteristica acconciatura dei merletti ricadenti tra le chiome dal sommo del capo alla nuca erano diventati « di casa » a motivo dei frequenti soggiorni della sovrana britannica sui nostri colli, a Villa Fabbricotti. Una delle sue passeggiate preferite erano i Lungarni; e sempre il cocchiere tirava le redini e il valletto piroettava allo sportello quando la carrozza regale arrivava all'altezza della Pescaia di Santa Rosa — così chiamasi una cascatella artificiale da nulla, appena un gradino scavato nel fondale del fiume per ravvivarne la corrente ora che s'avvia alla sponda alberata delle Cascine; la cascatella che col suo fresco fragore tanti sonni ha cullato e tanti risvegli illimpidito alle migliaia di forestieri passati e passanti nei grandi alberghi che la fronteggiano, e non la dimenticano e continuano a sognarla anche quelli d'oltreoceano avvezzi agli spettacolosi e giganteschi rulli che, nei loro sterminati paesi, i laghi vòrticano precipitosamente saltando giù di monte in monte. La regina Vittoria non mancava mai di scendere e affacciarsi alla spalletta, mirando estatica l'affilata lama del fiume scattare da oriente ove s'ammassicciano le nevi della Vallombrosa e affondare verso ponente ove si spingono al cielo i nevai e i marmi delle Apuane — confini estremi d'un lento digradare di scenari montani che vengono addolcendosi, sulla città, nell'arioso colle di San Miniato e nel frondoso poggio di Monteoliveto.

La piccola grande regina, allora anche imperatrice delle Indie, sembrava bere la fragranza del fiume a cui la pescaia di Santa Rosa faceva da vaporizzatore. Il popolo riferiva parola per parola — si sarebbe giurato, con cognizione di causa — ciò che la sovrana diceva al cavaliere col quale spesso degnava accompagnarsi, un gentiluomo inglese ormai fiorentinizzato, il signor Stibbert: — Milord, tutte volte che io guardare Arno, io sentire me più giovane —. Non vera, ma ben trovata. Non vera, poiché il signor Stibbert parlava correntemente la propria lingua nativa, epperò non ci sarebbe stato bisogno che la sua augusta compatriotta si sforzasse per lui a raccapezzare il discorso

in un italiano approssimativo. Senonché, i popolani fiorentini di cinquant'anni fa credevano che architettare una sintassi italiana puntellandola sui verbi all'infinito fosse parlare il più puro londinese.

E a riprova di ciò, eccoli, buona gente, raccontare delle visite che da Villa Fabbricotti la regina Vittoria faceva a Villa Stibbert dove, è noto, il ricchissimo intelligente e, per questo verso, un tantino maniaco gentiluomo collezionava un po' di tutto, voglio dire curiosità d'ogni sorta, dalle fibbie ai bottoni, ai guanti, ai ventagli, alle tabacchiere, alle calzature, alle chiavi, agli orologi, fino alle maschere e ai fantocci — una trovata sua, questi ultimi, ch'eran di solito la riproduzione al naturale, in stucco pelo e stoffa, dei servitori o anche degli amici di casa —, fantocci che venivano a volta a volta collocati per le sale e per le scale nelle positure più inquietanti o addirittura paurose allo scopo di sorprendere i familiari e i visitatori.

Con tutto ciò, il vanto e il valore autentico delle collezioni erano in quella delle armature. Erano, e sono; perché lo Stibbert, munifico testatore, lasciò le rare e preziose suppellettili della sua villa alla città d'elezione, Firenze, che le serba nell'edificio originario, oggi costituito in Museo Stibbert, visitatissimo e gustatissimo dagli amanti del pittoresco e, diciamo pure, dell'ingenuo: una specie, con tutto il rispetto, di Luna-Park ad alto livello.

Credo che solo l'Armeria Reale di Torino possa competere con questa organica e magnifica raccolta il cui assetto e la cui disposizione, voluti dallo stesso Stibbert che ne fu il fantasioso regista, non mancano di imprimere una forte meraviglia nell'animo degli spettatori, quasi che in questi acciari ed elmi e corazze rivivano gli eroi delle *chansons de gestes* e dei poemi cavallereschi, mentre un fremito di cortesia e di valore corre nel grande salone centrale — detto « della cavalcata » (dove drappelli di paladini e di condottieri seguìti dagli scudieri, e tutti montati sopra focosi palafreni superbamente ricostruiti nella fiera snellezza dell'arcata, nelle caracollanti varietà dell'àmbio, nella fluenza delle criniere e delle code, nel lucido color del pelame — sauro, baio, morello, storno, leardo, pezzato, grigio, bianco —, nella sontuosità delle gualdrappe, nella ricchezza araldicamente inappuntabile delle selle, delle staffe, dei freni, dei finimenti, raffigurano un romanzesco vero che fu; parata o carica di cavalieri de' quali, sotto le barbute e le celate, si intravedono le facce — alcune, propriamente ritratti di celebri capitani e signori rivestiti del loro autentico apparecchio d'arme). Particolarmente suggestivo il colpo d'occhio dall'alto, cioè da una saletta che sul salone affaccia un balconcino-belvedere. Qui, raccontavano i popolani fiorentini, la regina Vit-

toria amava terminare le sue serate a fianco dell'ospite, e in schiettissimo stile oxfordiano ne ripetevano, al solito, le compiaciute esclamazioni: — Oh Milord, questo essere veramente meraviglioso, io non dimenticare mai uno spettacolo così straordinario!

Basta. Ci siamo distesi al margine per rendere meglio la cordialità che legò i Fiorentini alla grande sovrana, la quale, in memoria e ringraziamento dei sorsi di giovinezza bevuti di sulla spalletta dell'Arno, volle, proprio nel punto che i Lungarni sfociano sui Viali delle Cascine, regalare al popolo una fontana: a tutt'oggi essa è là, gentile come un tempietto di marmo tutto color rosa, illuminato dagli sprazzi argentei dell'acqua e dalle lettere dorate dell'iscrizione dedicatoria. Un regalo di tempi non ancora neorealistici, un regalo in cui non è tendenziale corruzione né in chi lo dà né in chi lo prende, né degnazione nel donatore né umiliazione nel donato; un regalo di quelli che, senza piegare schiena o ginocchio, poteva raccogliere dalla mano stessa della più potente monarca, dritto, e guardandola liberamente negli occhi, perfino il più umile lavoratore del più misero quartiere della città di Firenze: per esempio, e per l'appunto, un renaiolo d'Arno. Chi non sappia bene che cosa è un renaiolo, cioè — stando al semplice vocabolario — un cavatore di rena dai fondali e dalle ripe del fiume, non perda l'occasione di impararlo leggendo le prime pagine di un romanzo, *Metello*, il cui primo volume è uscito ora fresco fresco dalle Tipografie dell'editore Vallecchi. È un romanzo di Vasco Pratolini, un giovane scrittore il quale, felicemente abbandonando le inerti angustie « cliscettistiche » di una Firenze plebea, e, oso affermare, snobistica alla rovescia (vedi *Cronache di poveri amanti*, *Quartiere*, *Le ragazze di San Frediano*), mostra di volere affrontare una storia di popolo, accampandosi in più ampie aree costruttive; e già dimostra di saperlo fare, mentre anche la penna gli obbedisce meglio, slargandosi dall'enunciato della proposizione — ché a tale si riduceva, prima, il suo segmentato modo di scrivere — alla sintassi del periodo, e colorando la secchezza di uno stile, fino a ieri opaco, ai fuochi d'una nuova aurora che finalmente e veramente, col nome di Pratolini, sorge sull'orizzonte della poesia. Leggete in quelle pagine che cosa e chi è un renaiolo d'Arno, e non solo mi ringrazierete per avervi indicato un bel libro, ma, stando all'argomento di questo articolo, vi convincerete sempre meglio di ciò che intendo coi due aggettivi in cui chiude, quasi nel castone di un anello la gemma, il fiume Arno: « reale » — che è poi, sebbene non soltanto nel significato contingente che qui ho voluto dargli io, un aggettivo dantesco (*Purgatorio*, V) — e « giovane ».

* * *

Si parlava della regina Vittoria? Ebbene, le odierne costumanze, per cui il titolo di regina involge una quantità di donne che coi troni non hanno nulla da spartire, renderebbero agevole il passo da una regina di corona dinastica a una regina dell'Arte. Ma, ancora trent'anni fa, chiamare regina un'attrice non poteva che essere una metafora. Tuttavia, nessuna metafora, più di questa, conveniente ad Eleonora Duse. La quale, nei tardi suoi anni, consunta dalla febbre, dalla tosse, dal bisogno e dalle difficoltà di lavorare, tornò, durante le soste fiorentine, ad abitare nel grande albergo sul Lungarno; senonché ora le sue camere non davano più sul fiume — Come si fa? — mi spiegava — Non è solo questione di spesa: i proprietari, con me, sono veramente generosi. No. Ma di là (« di là » era l'Arno) c'è troppa forza, troppa salute, troppa giovinezza, e io, tanto vo riducendomi allo stremo, non sono più in grado di sopportarle nemmeno una alla volta. Tutte insieme poi... È un'operazione elementare: forza + salute + + giovinezza = amore. Un totale per me penoso e impossibile anche a configurarlo nel ricordo. Di qua invece (« di qua » erano tetti, a perdita d'occhio, le camere essendo situate all'ultimo piano perché potessero afferrare, nella men felice esposizione, almanco un po' di sole), non vedo che i coperchi sotto cui la salute e l'amore stanno celati, e così il dolore la morte e il delitto.

Affacciata accanto alla signora Duse, io vedevo le sue mani indicare, in un gesto che insieme li comprendeva e li distingueva, i tetti susseguentisi ai tetti, mentre la luce del tramonto rivelava le varie tonalità dell'oro di cui sembravano composti: oro vecchio, oro zecchino, oro verde, oro rosso... e, su questo sfondo, « quelle » mani che non riuscirò né a dimenticare né a descrivere, tant'erano belle, armoniose, sensibili, eloquenti, e in quel momento era come sollevassero i coperchi delle scatole dove gli uomini si acquattano, e ne scoprissero i segreti più dolci e i più deprecabili.

Ho detto che il sole volgeva al tramonto, e la signora Duse prese lì per lì una decisione, nonostante le mie sollecitazioni rimandata da parecchie settimane: uscire per un giro in carrozza. — Mi accompagni, la prego —. Preghiera superflua; ero io, sempre, che dovevo ringraziarla di tanta sua benevolenza. Madame Désirée, la fidata donna di compagnia, d'assistenza e di fiducia, mi faceva gli occhiacci, mentre giù, fuori, accomodava lo scialle sulle ginocchia della signora. Il fiàcchere si mosse e io obbedii al cenno della Duse avviando il guidatore per le strade interne verso le Cascine. Ma la precauzione di tenerla lontana dal Lungarno, spettacolo ch'ella aveva rifiutato per le sue finestre, non valse. Aveva ragione Madame Désirée. Imboccato

appena il viale delle Cascine, la signora avvertì una stanchezza e una svogliatezza che affrettarono il nostro ritorno. Cercavo di distrarla, e portai il discorso su Dante, chiedendole certe particolarità d'inflessione utili alla lettura dell'ultimo canto del *Paradiso*. Mi disse: — Aspetti; tra poco —. Il « tra poco » fu sùbito, dopo cioè che Madame Désirée l'ebbe rinfrancata con una pozione tonificante. — Insopportabile e indispensabile — fu il bonario commento della signora che, anelante, inghiottì di mala voglia — proprio come Madame Désirée. *Oui, tout à fait comme vous, Madame Désirée, insupportable et indispensable* —. Chiuso l'intermezzo, Eleonora Duse tolse non dalla valigia ma dal piano del cassettone (testimonianza, dunque, che si vuole e si suole avere il libro a portata di mano) una *Divina Commedia* rilegata in azzurro e oro, e mi lasciò esaminarla a mio agio, mentre, via via che le pagine scorrevano, lei riprendeva a volo da un verso la recitazione degli interi passi che conosceva perfettamente a memoria. Ho avuto, sì, questo privilegio: sentir recitare Dante da Eleonora Duse con una penetrazione ch'era tutta un meditato commento e con « quella » voce — altra ricchezza sua impossibile a dimenticare e a descrivere —, voce illuminante, tale da applicarvi la famosa similitudine manzoniana:

...come la luce rapida
piove di cosa in cosa
e i color vari suscita
ovunque si riposa...

Allorché, vinta la profonda commozione che mi turbava, le ebbi alla meglio espresso il mio stupore per le sue virtù di... dantista, sorrise malinconica e, mostrandomi a parte a parte le pagine del volume, mi permise, anzi volle che io capissi a chi ella doveva la perfetta conoscenza del poema. Le lineature ai margini e le sottolineature di singoli versi o di singole parole che andavano dalla violenta sciabolata alla riga energica e decisa, al tratto leggero, sfumato, o anche punteggiato, nonché i caratteri rotondi e imperiosi di alcune chiose furono sufficienti a denunciare chi fosse stato il maestro. E il gesto e lo sguardo — timidi, gelosi, carezzevoli, dolci — con cui Eleonora Duse raccolse e rimise a posto il volume bastarono a comprovare che la formula di quel semplicissimo calcolo, forza + salute + + giovinezza = amore, di fatto, sì, apparteneva al passato, ma, quanto a ricordo e a nostalgia, spiccava e reagiva tuttora vivida e presente nel cuore della dolorosa e gloriosa eroina, la quale, alla vigilia della squallida fine che l'aspettava pochi mesi appresso a Pittsburg, era an-

cor capace, come al tempo della sua ardita e forte gioventù, di sopportarne la lancinante incisura.

* * *

Io avevo meno di trent'anni, allora, e — come spensieratamente si usa dire quando non si prevedono i periodi di carestia — una salute da vendere. Perciò vorrete compatirmi se, avviatami deliberatamente pei Lungarni, non isolai le mie impressioni entro l'elegìa che d'improvviso aveva ricinto nel volo delle strofe nere e purpuree il capo amato della mia grande nobile amica. Altri fantasmi mi sorgevano incontro, di dentro e di fuori, dal presente e dal passato; fantasmi affascinanti ma non lieti, e potenziati, in questa assenza di letizia, dal fatto che mi venne sott'occhio, di mezzo alle scadenti riproduzioni artistiche e ai vecchiumi e alle cianfrusaglie esibite al forestiero su una bancarella ambulante, una copia della *Primavera* del Botticelli, la quale mi colpì perché le figure atteggiavano tutte il viso in una melensa e sorridente beatitudine dovuta, con ogni evidenza, alla trascrizione d'un amanuense dotto (calamità ben nota agli studiosi di paleografia) il quale sull'opera d'arte agisce come una specie di peronospera. Il copiatore botticelliano, infatti, invece di starsene a quanto gli occhi gli davano, aveva voluto metterci il commento di suo, pensando: — Primavera? Giovani bellezze che danzano? Dunque, festa e allegria! —; e si era regolato in conseguenza, riverberando sui personaggi la propria soggettiva interpretazione di un tema che, nell'originale, è trattato in ben diverso modo. La bancarella si allontanava per raggiungere le consorelle dove, allo sbocco dagli Uffizi, costituiscono una sorta di *bouquinerie*, tipo « Lungosenna » a Parigi. Io potevo così ricomporre nella mia mente l'autentica *Primavera* del Botticelli, tornando a scorgervi quello che c'è in realtà, ossia, più che una tonalità malinconica, tutta una sinfonia di tristezza: in mezzo al ridere che gli fa intorno la foresta, quelle belle donne che s'avvolgono danzando tra gli zèffiri alitanti sui ramoscelli inverzurati e sul prato fiorito, e particolarmente quel giovine bruno, la cui nobile testa folta di ciocche come di giacinti inchina l'energico profilo sotto il peso di un pensiero ineluttabile, osservateli bene, sono, pur belli giovani e amanti, sono tutti mortalmente tristi, cosicché sui loro volti ci s'aspetta uno scorrere di lagrime più che di sorrisi. Terse, divine lagrime, come quell'altra lagrima lassù, preludio della notte, sgorgante dalle ombre che occupano e rivelano il firmamento.

La prima stella. Cade nell'Arno, e vi resta galleggiando a fior della corrente serena. Ad ogni corcarsi di sole e levarsi di stella sempre, si ripete, per qualcuno, il miracolo che folgora dall'alto e rapisce nel-

l'alto la nostra miseranda umanità, il momento quando si scopre l'amore carnale essere una povera cosa, una bruciatura che si riduce in cenere; e soltanto l'amore raggio dello spirito esser capace e degno di accendere e illuminare tutta una vita, il momento quando si capisce che esser giovani è un impegno grave e rischioso.

* * *

Ecco, ecco... Non lo pensai allora, ché non avrei potuto precorrere né i premi letterari di Francia 1954, né quelli sanremesi al *festival* della canzone 1955. Ma non posso fare a meno di pensarlo ora, mentre, ricordando e scrivendo, risento il mio stato d'animo di quella sera e di nuovo incolonno e completo gli addendi di quel tale semplicissimo calcolo, che però dà un totale non più altrettanto semplice, ma tanto tanto più vero. Forza + salute + bellezza + giovinezza + + amore = tristezza. È questa, ecco, la somma che gli uomini incontrano sulla soglia della vita da vivere consapevolmente liberi di se stessi, ed è questo il saluto che scaturisce dalle linfe medesime della giovinezza: *Bonjour, tristesse.* In questo senso, che non è certo quello voluto dalla vittoriosa romanziera Françoise Sagan quando azzeccò nel titolo il fortunato abbinamento escogitato forse solo perché le due parole, insieme, suonano bene, e non è nemmeno quello suggerito dalla canzone *Buongiorno, tristezza* la quale, nonostante il prestito del felice titolo, butta sempre nella stessa pentola, come tutte le canzoni moderne, gli stessi vieti ingredienti per tirarne lo stesso brodo di una sempre eguale casistica amatoria od erotica; ripeto, solo in questo senso — e badate che non voglio fare giuochi verbali —, solo in questo senso il saluto *Bonjour, tristesse* acquista, a così dire, un senso.

Ecco, ora mentre ricordo e scrivo, ho l'impressione che i fantasmi della mia lontana sera sui Lungarni, a cominciare da quelli che aveva evocati il volume rilegato in azzurro e oro, avrebbero trovato la loro giustificazione e il loro conveniente suggello in questo umanissimo grido colmo di giovinezza, come di succhi primaverili un ramo che sta per spezzarsi a causa della sua troppa carica di vitalità: *Bonjour, tristesse;* è lo strido delle rondini a sera quando, immemori dei lavori e smemorate del nido, s'inebbriano dell'incommensurabile vastità del cielo e non riescono a chiuderne pur una piccola misura negli avidi cerchi in cui si sforzano di stringerlo a sé. Gioventù, gioventù, i tuoi occhi brillano d'estasi e di pianto non appena t'accorgi della pienezza di beni che si porge al tuo potere, e ti smarrisci, e sei conscia quale sia il tuo male, e saluti l'onda della vita di cui hai varcato il limitare: *Bonjour, tristesse.* Così, il binomio diventa un motivo di alta poesia, non in chiave leopardiana però, dacché il motivo poetico parte da

una rinuncia volontaria, quando non si dà golosamente a mordere nei frutti che esistono, che si vedono, e in cui si crede.

Il giro di chiave per l'accordo giusto lo trovo ripensando ancora a quella mia allucinante passeggiata che, prolungandosi, mi affascinava con altri incontri di cose e di persone in cui il « male di gioventù », così tumultuoso nelle vene degli uomini, diventa « felicità di primavera » specchiandosi nelle vene della terra — i fiumi, freschi rapidi puri, sicuri della foce — e massimamente in questa vena di perenne giovinezza che è l'Arno. Altri incontri di cose e di persone, sulle sue rive, poi sciagattate dalla distruzione dei ponti che ora, la Dio mercè, vanno risorgendo.

* * *

Risalendo l'Arno, eccolo, il primo ponte che cavalca le sue acque all'ingresso della città. Oggi lo chiamano il Ponte Nuovo, ed anche, col nome di prima, il Ponte a San Niccolò... Il Ponte Nuovo. Si spera ben presto, di vederli tutti rinnovati davvero i ponti di Firenze, da quando, una notte d'orrore del 1943, l'urto delle formidabili esplosioni li trasformò in vulcani di pietra, e la spinta percosse secoli di storia, poiché questo, peggio che ai tempi delle invasioni barbariche, fa la guerra moderna, non si contenta di distruggere uomini e cose, ma tenta di uccidere l'arte e la storia, delitti da cui l'epoca nostra non potrà mai riscattarsi, nonostante che l'arte e la storia, esse che sono il cervello e il cuore della civiltà, resistano perenni contro ogni agguato di incosciente superscienza. Guerra... eh sì; e di guerra — ma di guerra condotta col valore dei petti umani e non con l'automatismo micidiale delle macchine brute — parlano i Lungarni, proprio di là del Ponte Nuovo, dove la torre di Michelangiolo è ancor visibile e solido avanzo delle fortificazioni che il grande architetto approntò in pochi giorni nel 1530 per resistere all'assalto delle orde imperiali di Carlo V durante l'assedio che incoronò d'atti di valore di tant'altri eroi l'eroe per autonomasia Francesco Ferrucci.

I ponti... i ponti. Parliamone. Credo che nessuna città abbia tanto patito quanto patì Firenze alla mutilazione de' suoi ponti, ch'erano archi l'uno appresso l'altro tesi sul fiume in una prospettiva degna del diritto di precedenza tra le note fisiognomiche del panorama; e ciascuno di quei ponti vantava buona guardia secolare al passaggio non solo delle gettate torrenziali cadenti dall'Appennino, ma della vita, dei trionfi e dei lutti della sua grande gloriosa città, e anche delle non meno indicative e saporose cronache, or liete or tristi, di generazioni e generazioni di cittadini. Ve lo ricordate, il Ponte a Santa Trinita? chi l'abbia visto, non potrà mai dimenticarlo, con quell'unica curva lucida e verginale come la falce del novilunio, leggera e pura

come il sopracciglio d'una fanciulla. Miracolo di grazia e di forza ideato da Michelangiolo e sottilmente e solidamente eseguito dall'Ammannati attraverso studi audacissimi e calcoli d'ingegneria le cui carte originali (piante, spaccati, prospettive, ornati) son passate e stanno oggi sui tavolini degli architetti che, avuto finalmente il passaporto dalla burocrazia, lo ricostruiscono « come e dove era ». Per arrivare a questa risoluzione, c'è stata una lunga polemica — i giornali d'Italia ne furono pieni — e anche oltreoceano vi s'appassionarono, stante che i fondi per la ricostruzione in parte ci vennero dagli Italiani d'America. Lunga polemica, e non di sole chiacchiere ma di fatti imprevisti: come quando, a più riprese, ci si adoprò al recupero dei pezzi saltati in Arno, e, con la logica spesso adottata da chi presiede a qualsiasi genere di opere, si ebbe anche lo spettacolo dei palombari, perché s'aspettava che si consumasse la stagione estiva durante la quale il letto dell'Arno era quasi in secca, e poi, scendendo le portate autunnali e invernali, s'ingaggiavano i sommozzatori per andare a ripescare ciò che la piena nascondeva. Bene, insomma sembra che ora ci siamo e che quest'anno si metterà mano ai lavori.

Il Ponte della Vittoria, quello, per intendersi, immediatamente al principio delle Cascine, il Ponte della Vittoria è già stato rifatto, e, tornando verso la città, si ritrova, rimesso sù anche questo, il Ponte alla Carraia, prima del quale si ha il piacere d'incontrare il cantiere per la costruzione veramente *ex novo* d'un ponte che prima non c'era; e sarà il ponte Amerigo Vespucci, utile a congiungere i quartieri della zona del Teatro Comunale e adiacenze (Porta a Prato, Stazione Centrale, S. Maria Novella, etc.) col più celebre e caratteristico quartiere d'Oltrarno, cioè San Frediano, un quartiere ultrapopolare, sovrapopolato e povero, sì, ma che possiede strade e aperture di vasta visuale, non conosciute e non sospettate dalla gente di qua d'Arno: per esempio, la via del Drago d'Oro, dove — detto per inciso, ma non a sproposito per la ricchezza di suppellettili artistiche di cui va famosa Firenze — è un grande magazzino d'antiquariato, che il suo proprietario Salvagnini chiama modestamente rigatteria, nonostante che oltre a prestarsi con discrezione per ammobiliamenti completi di seconda mano a chi mette sù casa in questi tempi in cui la cifra di dieci e cinquanta, buttata là indifferentemente come quando davvero equivaleva a L. 10 e centesimi 50, significa la somma di L. 10.500 — offre pezzi rari e di stile da incantare qualsiasi esigente intenditore. Ho sentito dire che, venuta in quei paraggi a girare il film di Vasco Pratolini *Le ragazze di San Frediano,* c'è capitata e c'è rimasta in ammirazione con tanto d'occhi la squisita ed elegante Corinne Calvet: sì, proprio lei, perché ormai tutti sanno a quali incongruenze si vada allegramente

incontro dai produttori e dai registi della celluloide, come aver convocato tra le protagoniste del quartiere fiorentino che s'è detto un'attrice dei « quartieri alti » di Parigi... Vero è che, senza che nessuno lo sapesse, un'altra delle protagoniste, Marcella Mariani, era destinata a raggiungere di lì a poco, sulle ali della morte e della sua pura giovinezza, altro che i quartieri alti di una metropoli terrena!... Basta. Ben venga il ponte Amerigo Vespucci — anzi, meglio, soltanto Vespucci, per farci ricordare, oltre che il grande esploratore, la bella Simonetta, fulcro dell'ispirazione rinascimentale dell'arte fiorentina, la Simonetta che, uscita dai Cattaneo di Genova, entrò per matrimonio nei Vespucci di Firenze. Ancora ponti ricostruendi, per i quali ancora altri cantieri fortunatamente si vedono; non essendo rimasto in piedi se non il Ponte Vecchio, ma, al fine di risparmiarlo, i distruttori han fatto danno inenarrabile (*pezo el tacòn, del buso*) impiagando due arterie innestate nel cuore della città, Por Santa Maria di qua, e, di là d'Arno, via Guicciardini.

* * *

Un casato, Guicciardini, che testimonia anche la perennità del sangue fiorentino: il grande storico, il primo storico d'Italia, lo incontravano spesso, i suoi contemporanei, sul Ponte Vecchio; e noi ci abbiamo tante volte incontrato, e scambiato parole sempre interessanti, uno dei suoi pronipoti, che abitava e custodiva il palazzo avito, centro di insigni memorie e deposito di preziosi documenti da lui illustrati con studio e con amore, voglio dire il conte Paolo Guicciardini, gentiluomo, soldato, umanista, la cui recente scomparsa è stata di quelle che impoveriscono una città.

Il conte Paolo Guicciardini, facente eletta e prediletta parte della Casa d'Onore della Regina Elena, ebbe in moglie una delle tre bellissime sorelle contesse Orlandini, e questo non è un ricordo che stona tra quanti ne suggeriscono i Lungarni, dove nel primo Novecento ancora si vedevano sfilare per la passeggiata pomeridiana i famosi equipaggi (pariglie di purisangue col mazzolino di fiori alle orecchie, livree dai colori nobiliari, e, dietro il luccichìo dei cristalli o nei *coupés* scoperti le più leggiadre dame del patriziato. Era la passeggiata dei signori, ma anche dei poveri che vi si davano convegno per godersi lo spettacolo, e conoscevano a menadito ogni stilla di sangue blu, e commentavano e ammiravano, storcendo la bocca quando nello stemmato corteo passava la K K, un'intrusa senza quarti di nobiltà, arricchita con i quarti di manzo delle botteghe del marito macellaio. Conoscevano anche le mondane, le « mantenute » (tipo, ancora, fine Ottocento) e non le disprezzavano, anzi le circondavano d'una sorta d'interesse ro-

mantico, e aguzzavano gli occhi e tenevano il fiato quando la carrozza della irregolare incrociava la carrozza della moglie vera. E il Conte di Torino? Chi sa, coi cavalli arzilli che gli pigliavan foco a ogni passo, tra rèdini e frusta dall'alto del *phaeton* per reggere il tiro a tre o a quattro, come facesse a destreggiarsi sempre con la mano alla tesa del berretto a salutare: tutti gli facevan di cappello, poveri e signori, e lui a tutti rispondeva con un modo come se lui fosse nessuno e gli altri, tutti prìncipi; le dame, dalle carrozze, gli sorridevano piegandosi come potevano in un mezzo inchino, e le ragazze, specie le ragazze del popolo, arrossivano e palpitavano.

Piuttosto bel giovine, elegantissimo, compitissimo, principe del sangue, cugino del Re, un Savoja, aveva tutto, a quei tempi ormai appartenenti alla favola, per affascinare simpatie ed entusiasmi. Anche di mattina, sui Lungarni, le ragazze s'appostavano agli sbocchi delle principali contrade — Corso Tintori, Santa Croce, gli Uffizi, Por Santa Maria, Santa Trìnita, Via Tornabuoni, Santa Maria Novella — per assistere al passaggio dei lanceri di Novara che andavano alle esercitazioni sui campi delle Cascine. Per arrivarci, la truppa avrebbe trovato strada più adatta sullo sterrato della Circonvallazione; invece portavano i cavalli a batter le lastre fra le verghe tranviarie dei Lungarni, spesso invadendo i marciapiedi, e la gente si rifugiava dentro i portoni; ma, per quanto difficoltoso il percorso alle zampe ferrate, mai che un cavallo scivolasse, s'inginocchiasse o cadesse. Un vero prodigio di equitazione. Ma il segreto era che li conduceva, in testa alla sfilata, il colonnello del reggimento, il Conte di Torino, il quale curava i suoi uomini e le loro bestie, come se ciascuno fosse tutt'uno con la propria cavalcatura, insomma una frotta di centauri, e centauri diventavano, alla sua scuola, tutti i lanceri di Novara, « sù belli con la vita », come scherzosamente li chiamavano i Fiorentini, alludendo all'esortazione ch'era il ritornello del principe per animare le sue reclute.

Uno spettacolo, dico la verità, che un tuffo al sangue te lo dava ogni volta, sentire avvicinarsi la fanfara e lo scroscio degli zòccoli, e vedere la bandiera tricolore con lo stemma brandita dal sottotenentino più giovane, un ragazzo fiero ed imberbe, e nel lampeggìo delle sciabole, il colonnello Altezza Reale col suo stato maggiore, e, dietro, gli squadroni e i drappelli — colletti e paramani tutti bianchi — compatti come le abetine sù della Vallombrosa, con le fiamme in punta alle lance, mentre nello spazio fra un gruppo e l'altro gli ufficiali sfoggiavano certe complicate e rischiose evoluzioni, e i sottufficiali istruttori, come i cani da pastore avanti e indietro ai lati del gregge, si sbizzarrivano a galoppicchiare, saltabeccare, springare con superlativa abilità.

* * *

Anch'io spesso incontravo il reggimento mobilitato a farsi passare in rivista dai Fiorentini e, soprattutto, dalle ragazze fiorentine. Ma il mio non era un posteggio galante, era un incontro vero e proprio quando andavo a trovare, sul Lungarno alle Grazie, una illustre scrittrice, Sibilla Aleramo, amica a me molto cara.

Ella viveva, a quel tempo, in una modestissima camera ammobiliata la cui unica ricchezza consisteva nella finestra; e un fornelletto a spirito, in un angolo, bastava per friggere le uova al tegamino. Sibilla Aleramo è stata sempre compagna della povertà, non in senso francescano, bensì per ferrea angustia in cui le è trascorsa e le trascorre la vita; e, a forza di esserle compagna, direi che ne è diventata amica. Strano destino sociale di questa donna arditissima, forse temeraria. Nata ricca, ebbe contatto fin da bambina con l'« ambiente » operaio: l'adolescenza non le fu mite e felice, e ben presto il pungolo della libertà, il diritto, sentito come dovere, di conquistare se stessa ne fecero una vivente « eroina ibseniana ». Ignoro, ove le sia occorso di ascoltare alla Radio la recente commedia di C. G. Viola *Nora seconda* —, quali impressioni abbia riportate e quali siano state le sue reazioni. Certo è ch'ella da anni dura a vivere impavida lo scomodo personaggio a due facce, Nora prima e Nora seconda, con unica ed invitta costanza; e ne ha fatto il « suo » personaggio in cui ha stampato solchi profondi, direi sanguinose unghiate di volontà, mentre pure ha cinto alle sue tempie un poetico lauro pungente ed amaro destinato a non appassire nelle venienti stagioni letterarie.

Quando abitava, sola giovane e bella, sul Lungarno alle Grazie, a Firenze, aveva già esplorato, coraggiosa alleata di Giovanni Cena, la febbre e lo squallore dell'Agro Pontino ancora assai lontano da ogni sorta di bonifiche, e, spingendo verso le sprovvedute terre più a sud lo sguardo e l'esperienza, aveva lottato per vincere l'apatia delle popolazioni misere e ignoranti e l'indifferenza dei governi: insomma fu lei, Sibilla Aleramo, la « pioniera » della questione meridionale, e veramente da pioniera affrontò fatiche e disagi, fin la fame, credo; ma la fame non la spaventava, avendola — e quante volte anche in sèguito! — sofferta in effetti e non metaforicamente nei periodi di più severa magra, e — come dicevo a proposito degli assurdi della sua vita sociale — non di rado in circostanze, all'apparenza, di pieno splendore: successi d'autrice, comparse obbligate nella più brillante mondanità, altissime amicizie. In questa cornice di signoria, una signora, che dico? il ritratto stesso della signorilità: aveva bisogno di tutto; faceva spesso a meno del necessario, ma, il più delle volte, non del superfluo. L'uovo al tegamino lì per lì, nell'angolo della camera d'affitto, o magari il

pane soltanto senza l'uovo, pane e acqua, alla lettera; raro tuttavia che nella camera mancasse uno splendido fiore, o donatole, o acquistato da lei medesima in qualche costosa vetrina. Contraddizione che si ripeteva, ad esempio, allorché la vedevi indossare calze di altissima qualità, e affrontare il freddo senza pelliccia, perché la pelliccia aveva dovuto metterla in pegno per pagare la pigione. A così dura disciplina e a tanto amore del bello crebbe e si formò la sua poesia. Poetessa era, anche prima di scrivere versi; di poeti amava circondarsi, e i poeti amavano lei, platonicamente e no. Al tempo fiorentino cui accennavo se ne trovavano sovente presso di lei (ne nomino due soltanto: Scipio Slataper accompagnato dalla giovanissima sposa e Dino Campana). Slataper guardava Sibilla, ricordo, con occhi adoranti di fratello minore consapevole dell'altezza dell'ingegno di lei, ed a lei per prima lesse, con quella sua voce cupa gorgogliante come acqua sorgiva dal profondo, il manoscritto del *Carso*. Dino Campana, inquieto violento e smarrito, scendeva dalle Cave di Majano dove era andato a rifugiarsi in mezzo ai botri muffiti e alle schegge di pietra serena per evitare l'umano consorzio e salvarsi dalla reclusione in manicomio, scendeva lì sul Lungarno alle Grazie a sventare e placare gli assalti della follia chiedendo conforto e un po' di riposo a lei che molceva le piaghe di quella grande mente infelice e riusciva a stimolarne l'ispirazione mentre intanto, l'ho vista io co' miei occhi, ascoltandolo e consigliandolo, sferruzzava lana per preparargli una maglia di cui lo persuase a coprire il petto squassato e velloso in difesa della micidiale umidità delle grotte dove il poeta dei *Canti Orfici* andava a rintanarsi prima che la casa dei pazzi a Castelpulci lo inghiottisse fino alla morte. Sibilla faceva suo il travaglio degli amici e lo posava sul proprio cuore affannato. Sempre così, Sibilla. A Firenze, a Ischia, a Parigi, a Gardone, a Roma: un'altalena degli « impossibili », un labirinto in cui si è sempre mossa senza curarsi di raccogliere il filo d'Arianna, una scuola di rigore materiale, una giostra di libertà sensuale e spirituale; a volta a volta, o le due insieme, sacerdotessa di Diòniso e d'Apollo. Dopo il rivolgimento portato dalla guerra, fu — solita difficoltà di comprenderla! — naturale ed assurdo, attendibile e improbabile che Sibilla Aleramo (la quale non si era mai occupata di politica, nonostante che un granchio preso dalla polizia in occasione dell'attentato di Zaniboni, le costasse la breve esperienza delle « sue prigioni » — alcuni giorni nelle carceri di Santa Verdiana a Firenze —, « prigioni » di cui del resto le furono presentate ampie e cordiali scuse dallo stesso maggiore interessato), fu naturale e... insomma, quel che sopra ho detto e contraddetto; che Sibilla si sentisse assorbita da una corrente, anzi fiumana politica, il comunismo. Il suo comunismo, però, non *incipit ab ego*.

Credo sia, questa recente virata di Sibilla, la più disinteressata prova d'amore del prossimo d'una missionaria (ciò dico, ben s'intende, in via di personale ma convinta supposizione) la quale soffre di non avere con sé il Vangelo di Cristo, e credo pure ch'ella sia una comunista... a scoppio ritardato. Cara Sibilla, perdonami. Quando ti conobbi raffinata ed aristocratica qual eri, per natura e per vocazione, non si poteva pensare a te come a qualcuno che covasse idee sovversive. Eri stata amica di Gorki? Non importa, era la vostra arte che vi attraeva reciprocamente, non le dottrine politiche; a tal proposito val la pena rammentare che lo scrittore e la poetessa, rincontrandosi nel 1928 a Sorrento, si valevano per interprete d'una decaduta dama d'autentico patriziato, la baronessa Budberg che serbava cerimoniale e abitudini impeccabilmente gentilesche; e una delle più vivaci battute di Gorki nella conversazione a tre fu, dopo aver fatto togliere il cappello a Sibilla e averla attentamente osservata di profilo: — Baronessa, guardatela bene: a chi assomiglia? — La baronessa non esitò: — A Caterina la Grande —, e Gorki applaudiva, e rassicurava Sibilla, un po' allarmata di questa somiglianza imperiale innanzi agli occhi del ribelle antizarista, ch'ella di ciò dovesse anzi compiacersi e rallegrarsi. Anche voi dunque converrete che ho detto bene a dire: « Non importa ». Eri stata amica della Balabanoff: importa men che meno, la Balabanoff fu anche amica di Mussolini. Eri amica di d'Annunzio, della Duse, di Anne de Noailles, di Madame Aurel, di Natalia Barney, di Gino Keller, della contessa Vittoria Contini Bonacossi, di Matilde Serao, della Pavlova, della Rubinstein, di Isadora Duncan, di Ludmilla e Giorgio Pitoëff, di Salomea Kruceniskj, di Carlo Placci, di Anatole France, di Gaston Calmann-Lévy, di James Joyce, di François Coty, fabbricante di profumi e proprietario-direttore del *Figaro*, di Paul Valéry, di De Karolis, Cascella, Primo Conti, Adriano Tilgher, Emilio e Leonetta Cecchi... potrei scriverne a mucchi, di nomi da accatastare in una iridescente e solida barriera fatta di soprammobili e chineserie da gran signori contro ogni assalto di scamiciati. Contraddizioni di Sibilla? No: prove che il suo carattere è una colata d'acciaio sempre sotto l'azione del fuoco. Comunista, oggi, che in buona fede aspetta e crede di preparare il mondo nuovo. Eterno candore di Sibilla!... Attivista anche, sì, ma per comunicare al popolo inculto la propria poesia, come un tempo la comunicava nelle riunioni signoresche e intellettuali, una poesia, appunto, che arriva a tutti con mordente capacità di sorprendere: ieri ne stupivano i ceti « d'alto bordo », punzecchiati dalla scarsa considerazione verso i loro chiusi galatei, ne stupivano i « borghesi », frustati a sangue nei giacigli della loro morale diciamo timida o diciamo timorata di Dio, a seconda di chi lo dice:

oggi ne stupiscono i lavoratori delle officine e le donne delle fabbriche, la gente delle campagne, le folle dei disoccupati, perché — sebbene da lei scartato il Vangelo Cristiano — il suo codice non è nemmeno Marx in cui non saprebbe trovar nutrimento la sua assoluta mancanza di senso del materialismo economico. I suoi autori formativi e normativi, in fondo, sono stati Ibsen e Nietzsche: quanto lontani da Marx! Ella è, ripeto, un'aristocrate, qualcuno potrebbe perfino dirla, nel significato nietzschiano, una « superdonna ». Quanto a sé, ho l'impressione che dal comunismo poco si sia avvantaggiata nel duro problema del viver quotidiano. Sibilla non muta costume, anche se muta penne. Non chiederà, e, probabilmente, non avrà; non avrà neppure ciò che più si addirebbe a una scrittrice, ossia la proposta di un editore della sua parte — Einaudi, il meglio indicato — per la ristampa di tutte le sue opere, che poi sarebbe, editorialmente, anche un eccellente affare commerciale. Ma io non ho lume, nemmanco un candelino, per vedere dentro le Botteghe Oscure. Nel caso particolare tuttavia mi dà sollievo pensar che vi pratica, lui sì potendole illuminare a giorno oltre le sgretole e le tapparelle della fazione, un grande umanista ai cui studi professo tutta la mia ammirazione, Concetto Marchesi: il quale dovrebb'essere uno dei pochi, tra i suoi, capaci di intendere questa raffinatissima e individualista nuova compagna, Sibilla Aleramo.

Lungarno alle Grazie!... Bel nome a dire e udire, e anche bella sponda a vedere, co' suoi biondi freschi arenili e con la conquistatrice foga del fiume nel punto che s'inurba; sponda che riceve il primo sole mattutino, e a sera, quando il sole è declinato dall'arco del cielo, e non ne rimane, laggiù laggiù verso le Cascine, che la vampa dei riflessi occidui, dura più a lungo e più da vicino a mirarne lo specchio danzante sui musaici della facciata di San Miniato la quale incorona d'oro la torre di Michelangiolo per effetto della prospettiva risultante dalla reciproca posizione.

Lungarno alle Grazie!... Che si chiama così non dall'inno foscoliano, composto proprio sul colle di Bellosguardo in onore delle tre numinose sorelle del mito ellenico; ma prende nome più altamente e umilmente glorioso da Santa Maria alle Grazie, cui, in capo al ponte, è dedicata una piccola cappella, così piccola, che i fedeli debbono assistere alle funzioni standosene sulla porta e a cielo aperto, e a sera la brezza porta la scìa degli incensi a confondersi negli sciàveri della nebbia salienti dal fiume.

JOLANDA DE BLASI

CIBERNETICA E BIOLOGIA

Il dovizioso e stupefacente impulso dato a certi problemi matematici e biologici dalla cibernetica ha gettato una nota spiccatamente meccanicista sulla discussione delle funzioni degli organismi viventi, e di conseguenza è sorto anche il compito di assodare se ed in quanto tale meccanicismo possa ritenersi decisamente valido per quelle funzioni medesime ed in ultima analisi per quell'equilibrio « organismico » che è necessario alla vita.

Sin dalle sue origini la cibernetica moderna si dimostrò intimamente connessa colla biologia, ed una tale connessione si era imposta per la necessità di abbattere, almeno parzialmente, quelle paratie stagne che separavano discipline e rispettive tecniche tra loro diverse, quando l'importanza e la struttura dei problemi esigevano confronti d'insieme. Da quando lo sviluppo delle scienze fece sorgere la necessità di specializzazioni sempre più numerose, molti investigatori si sono trovati pur necessariamente a lavorare in campo più ristretto, il quale non consentiva loro e non consente di avere una chiara visione dei vicini campi d'indagine; si conseguirono quindi risultati coercitivamente ristretti e con deboli addentellati colle discipline viciniori. E ciò si presenta particolarmente dannoso per lo sviluppo delle scienze biologiche, nelle quali tutto si concatena seppure in modo complesso, offrendo al ricercatore difficoltà sovente notevoli per la soluzione dei loro problemi.

Molti investigatori, risentendo il deprecabile restringimento della visione scientifica nella soluzione di loro rispettivi problemi in conseguenza della troppa specializzazione, iniziarono negli Stati Uniti una controreazione ad un simile stato di cose; un gruppo di matematici e di fisiologi dell'Università di Harvard, nel 1938-39, riunendosi mensilmente a Boston, per discutere problemi scientifici, rilevarono la grande utilità di coordinare reciprocamente i risultati delle loro indagini sopra uno stesso argomento, matematizzando per così dire la biologia ed ottenendo in questo modo una visione più ampia e feconda in determinati temi della ricerca. Pionieri di questo movimento scientifico si possono considerare il matematico Norbert Wiener

del « Massachussetts Institute of Technology » ed il fisiologo Arturo Rosenblueth, allievo del fisiologo Cannon all'Università di Harvard.

Aveva così inizio la giovane cibernetica, che si appoggia sulle conseguenze correttrici dell'effetto di una controreazione, di un « feed back », come han detto gli Americani, di una azione di ritorno regolatrice di eccessi oppure difetti dell'azione principale. Nell'azione coordinatrice degli scienziati di Boston era insito un vero « feed back » psicologico contro le tendenze ipertrofiche di una specializzazione eccessiva, ed una simile collaborazione tra investigatori di diverse discipline diveniva l'origine della più promettente scienza, la cibernetica, che dava all'uomo la possibilità di riprodurre artificialmente gli atti « governati », tramite la costruzione geniale di captatori, servomotori, cervelli elettronici che calcolano, « meditano », ordinano le nostre conoscenze, e mentre prima queste conoscenze aumentavano con ritmo poco veloce, oggi, esse vengono paradossalmente aumentate in attimi, in microsecondi, aprendosi così un'era meravigliosa per una concezione più vasta, quasi illimitata, delle possibilità della macchina. (Intendendosi ad ogni modo, che la macchina calcolatrice, come diceva Pascal, se produce effetti che si avvicinano al pensiero umano più che non avvenga per la « intelligenza » degli animali, tuttavia non fa nulla che possa dirsi retto da una volontà).

Il doppio sigillo, fisiologico e matematico, che ha segnato la nascita della cibernetica moderna si è dimostrato tetragono alla critica.

Fra i « Grandi » della cibernetica, Warren Mac Culloch era psichiatra all'Università di Chicago; Walter Spits specialista dei tubi elettronici, e che si riunì a Wiener in Princeton, era innanzitutto matematico. Nel 1944 a Princeton si trovò il von Neuman, il teorico, cioè, delle macchine calcolatrici e creatore della « Teoria dei giuochi », ed al gruppo di questi geniali ricercatori si aggiunsero a loro volta il neurologo Laurent de Nô e Goldstine, creatore dei « cervelli elettronici » giganti ENIAC ed EDVAC. Quegli investigatori aprivano una nuova epoca alle possibilità umane. Il movimento cibernetico tende ad applicare allo studio dei fatti umani i metodi e le formulazioni che sono in uso nella fisica matematica. In questi ultimi vent'anni questo movimento scientifico potrebbe essere riguardato sotto tre principali aspetti: 1) avviamento di ampie sintesi; 2) tentativi precisi per formulare, sotto forma rigorosamente matematica, eventi biologici o sociali; 3) particolare confronto tra la struttura e le funzioni del corpo umano con macchine create dal genio stesso dell'uomo.

Disgraziatamente si tratta di lavori che necessitano l'impiego di matematiche che non sono quelle classiche nello stretto senso del ter-

mine; alcuni necessitano anche la creazione di nuovi algoritmi, interamente formulati dai loro autori e difficilmente intelligibili a matematici non specializzati.

Comunque, tutti i meccanismi del dominio della cibernetica, meccanismi condizionati ed a programmi determinati, dai più semplici come ad esempio quelli d'allarme per gli incendi, ai più complessi e rifiniti quali le macchine calcolatrici ed i *robots* ancora più complicati (« cervelli meccanici ») compiono atti che apparirebbero comportarsi come l'intelligenza umana di fronte agli atti umani.

Ai primi gradini dell'automatismo vero il confronto appare già come un atto riflesso; nell'automatismo più complicato, coordinato, condizionato ci si domanda dove possa risiedere nell'automa quella parte d'« intelligenza » che gli fa compiere atti che appaiono come « mentali ». Questa sede, che sembra « raziocinante », si rinviene evidentemente nel « programma prestabilito » dall'inventore, poiché fuori di questo programma la macchina « non ragiona più »; essa tuttavia conserva di quel dato programma riservatole dal costruttore una porzione ben determinata e ben coordinata del ragionamento di quest'ultimo. La macchina, in altri termini, si presenta « non raziocinante », ma depositaria « dinamica » di un ragionamento predisposto dall'inventore. E lo traduce in atto, e di più lo traduce in modo immediato, diremo brutale, sopprimendo o più esattamente rendendo inutile, superflua, l'operazione intellettuale che nell'uomo s'inserisce, per la realizzazione di un determinato atto fra la concezione e la realizzazione, fra il progetto mentale ed il fatto, e più esattamente ancora, essendo l'operazione stata ordinata una volta per tutte dall'uomo, la macchina la riproduce senza ritardo intermediario, in tutta la ripetizione dei suoi atti.

Certo, questi « mostri » meccanici hanno del meraviglioso. A solo titolo d'esempio riportiamo alcuni dati riguardanti la ENIAC (*Electronic Numerical Integrator Calculator*), una calcolatrice universale elettronica, costruita dall'Università di Pennsylvania e posta in servizio nel 1945 ad Aberdeen; comporta 500.000 elementi, fra cui 18.000 tubi elettronici; pesa 30 tonnellate ed è costata 750.000 dollari. Il suo tempo di moltiplicazione è 5,6 microsecondi, ciò che rappresenta la possibilità di effettuare un milione di moltiplicazioni di due numeri di dieci cifre. Dopo la ENIAC, numerose altre calcolatrici spettacolose vennero costruite, la cui velocità operatoria è di decimi ed anche di centesimi di microsecondi ed appropriate ai più vari usi: struttura dei cristalli, problemi meccanici delle vibrazioni, torsio-

ni, contrazioni, ecc. dei materiali, previsioni meteorologiche, risoluzioni di centinaia di equazioni a molte incognite...

* * *

Entriamo ora un pochino nel dominio della cibernetica applicata alla biologia. Il fisiologo americano W. B. Cannon, in un corso tenuto alla Sorbona in Parigi, designava col termine di *omeostasia* la proprietà dell'organismo vivente di tendere in guisa ininterotta ad un certo equilibrio strutturale e funzionale e di mantenerlo press'a poco costante. Quel grande fisiologo sperimentatore che fu Claude Bernard, aveva, ad ogni modo, già annunziato che una vita organizzata « libera », evolventesi quindi in ambiente esteriore variabile, ha come base veramente fondamentale la costanza di un proprio ambiente interiore, del quale lo stesso essere vivente tende a compensare, ad equilibrare le variazioni, mantenendole entro limiti di sopportabilità per lo svolgimento delle funzioni vitali.

La fisiologia, la patologia, la psicosomatica hanno apportato continue dimostrazioni sulla realtà che è a base di questo concetto. La costanza dell'ambiente interiore biologico viene realizzata da processi multipli, nei quali intervengono quasi tutte le funzioni organiche, le une altamente specializzate, le altre più « banali »; tutte queste funzioni hanno appunto lo scopo di mantenere fisse le costanti essenziali: temperatura, tenore in ioni elettrolitici ed in proteine degli umori, tenore in glucosio, CO_2 ematico, ecc. nonché di « condizionare » interferenze tra organi digestivi e respiratori, ghiandole endocrine, sistema nervoso (centrale e vegetativo) ed attraverso quest'ultimo il sistema locomotore. (Infine occorre tener conto anche delle influenze psichiche).

Ora, fra le realizzazioni della moderna cibernetica, una certo eco ha promosso la costruzione di un apparecchio che perseguirebbe una finalità interna propria od in altri termini realizzerebbe un suo particolare equilibrio interno, un qualcosa che avrebbe una tal quale analogia colla tendenza di un organismo vivente a mantenere costanti le proprie condizioni di vita.

Un tale apparecchio è stato costruito da W. Ross Ashby, psichiatra inglese di Gloucester, che lo avrebbe denominato appunto « omeostato ». Lo Ashby, esponendo le proprietà del suo apparecchio in una rivista specializzata (*Electronic Engineering*, dic. 1948) dava al suo articolo come titolo: « Design for a brain » (Progetto per un cervello). L'omeostato non solo è capace di arrivare ad uno stato di equilibrio, ma anche di « scegliere » tra molti possibili equilibrii o, in poche parole, di equilibrare tendenze differenti ed equilibrii divergenti.

Questo meccanismo, comunque stupefacente per la sua grande portata filosofica e scientifica, si distingue dalle gigantesche macchine calcolatrici elettroniche essendo delle ordinarie dimensioni d'un corrente apparecchio di laboratorio.

È costituito da quattro elettro-calamite mobili su perni e connesse tra loro da sistemi tali che ogni modificazione di posizione subíta da una di esse trascina le altre in una serie di reazioni e contro-reazioni in « cascata ». Una regolazione automatica realizzata mediante un selettore differenziale, a 25 posizioni, permette fra le quattro elettro-calamite circa 400.000 combinazioni differenti (esattamente 390.625) ed un egual numero di contro-reazioni, del tipo *feed back*. Con questo sistema, qualunque sia il perturbamento apportato dall'esterno della macchina, questa si mette in moto appena abbandonata a se stessa e tenta successivamente tante combinazioni quante ne sono necessarie per ricondurre le sue quattro elettrocalamite ad una posizione di equilibrio che ne faccia un sistema stabile.

L'omeostasia cibernetica si presta a diverse analogie biologiche. Ed Ashby crede di aver realizzato un'attitudine a perseguire un adattamento, un equilibrio interno, appunto per interno riadattamento, considerato sino ad ora come proprietà esclusiva della vita. È permesso tuttavia dubitare che sia stato raggiunto questo scopo. La regolazione, od in termine cibernetico i « feed back » biologici non sono mai costanti dal loro inizio al loro punto di applicazione, poiché lungo tutto il decorso della catena di reazioni, continuano a ricevere impulsi e modificazioni derivanti da « messaggi » provenienti dall'ambiente stesso inferiore, arrivando, così, al fattore « regolato », carichi non solamente della « informazione » retro-attiva, contro-reattiva originaria, ma anche di una, o molteplici « informazioni » secondariamente acquisite. Senza dubbio l'omeostato di Ashby, quando non raggiunge il suo scopo in seguito ad un « feed back » ne può tentare un altro, un terzo, un quarto e così via sino ad un 400.000° per riuscire, ma resta pur sempre che il numero delle sue possibili combinazioni, per quanto grande, è tuttavia determinato. Nell'essere vivente, le infinite informazioni controreattive che gli pervengono ad ogni istante, sono essenzialmente interne per lo stesso complesso organico e portano seco il riflesso della composizione ad ogni istante mutabile dell'ambiente interiore medesimo.

Come osserva E. Huant (*Cahiers Laennec*, 1954, 2), la contingenza del messaggio contro-reattivo « se rattache au milieu lui-même »; una fibra nervosa, nello stesso tempo che si nutre, trasmette l'eccitazione afferente ad una ghiandola, modifica il contenuto mielinico del-

le sue guaine ed il valore delle sue cronassíe secondo la composizione dell'ambiente umorale. Un ormone si disloca, s'idrolizza, si ricompone, si agglomera ad altre molecole secondo la composizione dello stesso ambiente interno, ch'esso, d'altra parte, contribuisce ad equilibrare, di maniera che non porta solamente il « messaggio » della propria ghiandola, ma anche un certo numero d'« informazioni » insorgenti nel mezzo umorale plasmatico, testimonio immediato e principale dell'ambiente interiore propriamente detto. In conclusione può ben dirsi che l'omeostasia biologica si svolge in un ambiente già omeostasico.

I tentativi dell'omeostasia biologica non avvengono a caso, come nell'apparecchio di Ashby; nella ricerca della sua finalità di equilibrio, l'organismo non « tenta » a caso, ma segue vie che diremmo già predisposte al riguardo, sembra scegliere in un insieme limitato di possibilità *raggruppate e guidate*. In biologia, infine, la ricerca di una finalità correttiva non è una semplice ricerca di equilibrio, ma bensì una ricerca più « finalizzata » nel senso di un equilibrio da ottenersi in un piano dinamico di conservazione e di perpetuazione e sotto questo punto di vista si comprende come l'omeostasia biologica non compia esperienze a caso; la finalità organica è una somma di tante finalità particolari e complesse. E tutto ciò che è interno nell'organismo vivente non è poi solamente riadattamento, ma anche conservazione della vita, dell'integrità dell'essere contro i turbamenti che provengono dal mondo esterno. Nell'essere vivente, che venga perturbato, le possibilità di equilibrarsi tendono alla sua sopravvivenza.

Quando l'omeostato di Ashby tenta le sue 400.000 combinazioni, ciò avviene invece e solamente perché il suo inventore lo ha voluto, lo ha predeterminato: niente di tutto questo nei fenomeni della vita.

In biologia, nel circuito retro-attivo, contro-reattivo, vengono ad affrontarsi possibilità, la di cui scelta o discriminazione risulta da certe concordanze attuali, che nella realtà biologica vengono immediatamente, o quasi, apprezzate e quindi il meccanismo della vita non procede a caso e non tenta le une dopo le altre le varie combinazioni che possono condurre all'equilibrio. L'omeostasia biologica per le sue multiple connessioni dinamiche e le sue finalità particolari si effettua in ultima analisi mediante una continua attività di elementi effettori infinitamente variabili nel tempo.

Non si può certo contestare all'apparecchio dell'Ashby la qualifica di modello stupendo d'autoregolazione, tuttavia la sua finalità, per quanto grande sia il numero delle combinazioni di equilibrio ch'esso può realizzare, rilevasi sempre rinserrata come finalità propostasi

dal suo costruttore. L'omeostato può esattamente ciò che può il midollo spinale della rana decapitata. Applicando, ad esempio, in corrispondenza della superficie esterna della coscia della rana un piccolo frammento di carta bibula imbevuto d'una soluzione di acido acetico, l'animale — decerebrato — reagisce e con movimenti limitati al medesimo arto cerca di allontanare lo stimolo irritante e se talvolta non riesce allo scopo entra in scena anche l'arto omologo e coi movimenti coordinati dei due arti viene rimosso il frammento di carta bibula. Si tratta di un riflesso molto semplice, di carattere strettamente obbligato. L'apparecchio di Ashby non imita che questo riflesso; inoltre non sa trarre partito dalla propria esperienza e continua a saggiare una combinazione dopo l'altra, senza ordine, senza memoria; esso non si orienta che verso una sola finalità od un sistema di finalità similari e la sua autoregolazione non si estende nel tempo, mentre quella dell'animale ha la possibilità di agire tanto nel suo sviluppo ontogenetico che filogenetico. L'animale regolarizza, ad esempio, la sua temperatura con meccanismi interni multipli, ma nello stesso tempo, attraverso la propria evoluzione, esso organizza o sviluppa nuovi organi o nuove funzioni per agire nello stesso senso.

L'omeostato non può evidentemente aggiungere nulla ai suoi elementi e le condizioni che il suo inventore fa variare nelle 400.000 combinazioni dei suoi selettori, sono, quindi, condizioni già adattate, predeterminate alla sua costituzione.

Malgrado i risultati, che hanno persino del fantastico, tanto meravigliano il nostro spirito, la macchina non può sortire dal predeterminato; essa lavora a partire da un programma che un operatore le fornisce sotto una forma codificata. Senza quel programma e senza l'operatore umano che legga ed interpreti i risultati, la macchina non serve a nulla. Dei tre tempi dell'operazione: concezione del meccanismo, realizzazione di esso, presa coscienza dei risultati, solo il secondo può venir realizzato dalla macchina. Questa può supplire l'uomo — ed invero con enorme vantaggio risultante — nel tempo intermediario, nella realizzazione dell'operazione medesima, e questo la macchina lo può fare, perché una volta realizzata dall'uomo, non esige che una « attività intellettuale automatica ».

Einstein ha detto: « la macchina potrà risolvere tutti i problemi che le saranno predeterminati, ma non saprà mai concepirne uno ». Ed il Mc Culloch: « Non bisognerà più dire che una data operazione che l'intelletto umano può concepire è realizzabile da una data macchina e che quindi quest'ultima possa esser qualificata come macchina pensatrice », ma bensì: « Una data operazione è realizzabile me-

diante la macchina, quindi essa non è già pensata, ma è solo un automatismo mentale ».

Costruita per lavorare secondo un programma definito essa non può andar oltre; non può risolvere che i problemi pei quali è stata concepita e costruita dall'uomo; la macchina calcolatrice non saprebbe risolvere i problemi infiniti che potesse concepire l'immaginazione di un matematico; quelle che registra ed utilizza gli interventi del mondo esterno sono, malgrado le apparenze, nel medesimo caso; ad esempio, se prendiamo i missili a mira automatica: il paragone che si è voluto fare per questi ultimi colle decisioni che possono prendersi da un automobilista contro un ostacolo, manca di esattezza, poiché l'automobilista è padrone di arrestarsi, di schivare un ostacolo aggirandolo, mentre il proiettile del reattore automatico non ha questa scelta. Il « feed back » negativo prestabilito dal costruttore tra il bersaglio ed il missile lo costringe ad avvicinarsi ostinatamente al bersaglio medesimo, e ciò perché il costruttore lo ha voluto, e qualora il « feed back » fosse stato prestabilito dall'ingegnere non più *negativo*, ma *positivo*, l'apparecchio non meno ostinatamente si allontanerebbe dal bersaglio.

L'omeostato di Ashby apparentemente sembra uscire dal predeterminato; esso però non è *libero* di decidere sia dei mezzi che può mettere in azione, sia dello scopo che deve raggiungere. Lo scopo gli viene assegnato dal costruttore, i mezzi sono lasciati all'influenza di elementi fortuiti, vale a dire del caso. Una volta messa la macchina « giù di equilibrio », essa non può sfuggire al suo destino funzionale, che è di mettersi in movimento e di non arrestarsi prima che sia raggiunto lo equilibrio. Ciò che sfugge alla conoscenza del costruttore è l'ordine esatto delle operazioni attraverso le quali l'omeostato percorrerà tutte le fasi del suo funzionamento, ma se non lo conosce, egli è che ha ben voluto lasciarlo al caso (ad esempio minime variazioni nella carica dei sistemi elettrici). In ultima analisi, la macchina non può sottrarsi al programma per il quale venne costruita.

Assurdo assolutamente equiparare i meccanismi, i *robots*, per quanto meravigliosi di struttura e di funzione, a qualcosa di pensante, di cosciente. La macchina non può passare dal concreto all'astratto e viceversa; essa non funziona che grazie ad un codice minuzioso stabilito precedentemente dall'inventore. È il riflesso del pensiero del suo creatore e resta esattamente ciò che questi ha voluto: meraviglioso utensile, ma null'altro che un utensile. È un evidente abuso terminologico annettere la qualifica di « pensare », ai *robots* dei quali si viene a conoscenza come capaci d'imitare azioni « coscienti » umane.

Ma un abisso divide la coscienza umana dall'automatismo di questi pur stupefacenti congegni (macchine elettroniche « poetesse », « musiciste », « traduttrici »...). Il problema della coscienza non può scartarsi deliberatamente, come verrebbe fatto anche da scienziati di grido, nella formulazione di un giudizio in merito per i meccanismi in discorso; forse il turbamento è dovuto al sovraccolore che dà l'acuzie apologetica della *civiltà meccanica*. È la coscienza dell'inventore che in questi casi è in giuoco ed è solo per essa che si realizza la possibilità di costruzione della macchina. Nello psichismo umano la coscienza informatrice apporta la superiorità del suo potere sintetico, e questo si vale di tutte le informazioni che non solo gli pervengono dal presente, ma anche dagli eventi passati e che lo psichismo stesso agglomera in sé mediante il processo della memoria. Vi sono delle informazioni che il ragionamento permette anche di *prevedere* e quindi eventualmente reagire di fronte al fortuito: reazione essenziale e ben caratteristica dell'essere vivente e che si riscontra persino negli esseri inferiori nella serie dei loro comportamenti e dei loro tropismi. L'essere vivente agisce attraverso il tempo ed a seconda delle percezioni che mano mano giungono alla coscienza. Nell'uomo, poi, l'integrazione mentale delle percezioni oltre che effettuarsi nei suoi ragionamenti viene anche riferita ai differenti valori che i cambiamenti interni ed esterni che formano l'oggetto delle percezioni medesime posseggono in quel dato momento percettivo; in altri termini coscienza è anche la proiezione d'un cambiamento nel tempo, oppure può anche dirsi che il tempo psicologico è un cambiamento percepito dalla coscienza. Come afferma Huant, questo complesso « tempo-coscienza » realizza per le nostre funzioni psichiche un riferimento trascendentale che nessun meccanismo possiederà mai, per quanto complicati, spettacolari, stupefacenti possano essere il grado, e le perfezioni del suo automatismo. Questo riferimento dà alle percezioni una ricchezza ed una flessibilità d'informazioni, alle quali nessuna macchina può in realtà pretendere, e riveste il nostro psichismo di una tecnica varia di ricordi, di richiami, di previsioni, e con queste sue proprietà « trascendenti » esso prende la sua rivincita sul modello cibernetico, ed ancor la prende in quanto l'integrazione psichica dell'organismo superiore può « costruire » concetti a partire da *percezioni visuali* od in altre parole saremmo in presenza della caratteristica assoluta dello psichismo superiore, come ammette la « Gestalt-Theorie » o teoria della forma. Nonostante che i teorici della cibernetica si siano vivamente preoccupati di risolvere questo problema (« macchina per far leggere i ciechi », del Mc Culloch), esso non può esserlo adeguatamente mediante meccani-

smi automatici, e per quanto questi ultimi possano operare selettivamente in guisa da rivelare, precisare anche lunghezze d'onda che la stessa percezione umana è condannata ad ignorare, e per la percezione della forma possano rivelare tratti singoli e minuti e molteplici di un dato oggetto, ed anche, ad esempio, del viso di una persona, non potranno mai tuttavia riconoscere la forma stessa immediatamente nel *suo insieme*, come lo fa immediatamente un fanciullo ed anche l'animale di psichismo evoluto. Mentre il meccanismo esplora uno dopo l'altro, pur con rapidità fulminea, i vari condizionamenti di una data contingenza, nello psichismo umano, attraverso l'« informazione visuale », arriva alla coscienza una informazione comune a tante altre informazioni contemporanee, le quali in sintesi immediata collegano la forma percepita ad altre già deposte nella memoria o, nel caso delle prime percezioni dell'essere vivente infantile, la depositano nella coscienza stessa per costruire il patrimonio mnemonico utile nelle fasi ulteriori della vita.

Mentre, dice il neurologo P. Cossa degli Ospedali di Nizza, « è magnifico che l'uomo, dopo aver potenziato la destrezza della propria mano mediante l'utensile e la forza della mano stessa mediante la macchina, abbia potuto con macchine nuove ampliare l'efficienza stessa del proprio spirito » è pur « paradossale che un tale trionfo dello spirito umano abbia potuto condurre alcuni, tra coloro che vi sono stati partecipi, a negare la preminenza dello spirito ».

GIUSEPPE ALBERTI

In argomento di cibernetica consigliamo la lettura di: ALBERT DUCROCQ, *Découverte de la cybernétique*. R. Julliard, Paris, 1955 - PAUL COSSA, *La cybernétique « Du cerveau humain aux cervaux artificiels »*. Masson et Cie, Paris, 1955 - E. HUANT, *Biologie et cybernétique*. « Cahiers Laennec », 1954, n. 2.

RISTAMPE O RIFACIMENTI

(A PROPOSITO DI MORETTI, PALAZZESCHI, SBARBARO)

Alcune recenti ristampe, a distanza di molti anni da quando apparvero per la prima volta, di opere letterarie del nostro Novecento già considerate notevoli nella primitiva lezione e tuttavia fortemente «rivedute», o del tutto rifatte, ci hanno indotto a qualche riflessione sull'opportunità di un simile lavoro.

Quasi sempre le ragioni dello scontento, essendo in rapporto alle aumentate esigenze tecnico-artistiche dell'autore, consentono d'essere accolte senza dover troppo mutare l'intima compagine dell'opera e si limitano ad un lavoro di pulitura e lucidatura. D'altronde è molto raro che un autore ristampi la sua opera senza cercar di migliorarla. E il desiderio di revisione aumenta coll'aumentare della distanza della data di composizione. Nulla di più legittimo e naturale. Ma, criticamente, quale significato, quale valore possono assumere emendamenti e abbellimenti così tardivi? E in qual conto son da tenere? Varianti e correzioni vanno a sovrapporsi all'espressione storicamente più genuina, più esatta, più fedele già fissata dall'autore, già consegnata ad una data e, in quanto tale, rappresentativa del suo pensiero e sentimento e gusto di allora. Così ritoccata ed alterata, quell'espressione non risulta adesso contraffatta riguardo alla rispondenza con l'ispirazione di un tempo ormai trascorso e non più ripetibile?

In verità, quando le ragioni dell'ulteriore intervento hanno radici che affondano sino all'idea conduttrice stessa dell'opera, esse comportano mutamenti ancora più sostanziali da parte dell'autore che voglia esaudirle. E qui torniamo a domandarci: fino a qual punto è consentito ad un autore di perseguirle senza che il nuovo testo sia da considerare quasi alla stregua di un'altr'opera e non d'una semplice ristampa?

Quanto più profondi e radicali sono i mutamenti, tanto più l'antica data di composizione risulta poco men che anacronistica e va sostituita, o integrata, con una più recente, a testimonianza del rifacimento. Diversamente non resta traccia dell'alterazione cui sono stati sottoposti i molteplici fattori che costituiscono il lato documenta-

rio dell'opera e che, stabilendone e garantendone la datazione storica, ne condizionano non poco anche la valutazione estetica. Ma, ingannevole nei confronti dell'opera che li ha subìti, l'omissione della denunzia di tali rimaneggiamenti non lo è meno nei confronti dell'autore che li ha eseguiti.

Tuttavia non si tratta di una scontentezza riscontrabile soltanto negli anziani a causa della rilettura e del riesame di un'opera giovanile. Uguale insoddisfazione si manifesta, a volte, anche in autori giovani. Uguale, s'intende, nell'esigenza del ritocco, ma estensibile magari sino al rifacimento.

* * *

È notorio, per esempio, il caso di Romano Bilenchi; che, a distanza di pochi anni dalla composizione e dalla stampa, dopo aver abbandonato o, meglio, superato le posizioni ideologiche iniziali della *Vita di Pisto* e della *Cronaca dell'Italia meschina*, ha ristampato i suoi più valorosi racconti sottoponendoli ad una forte revisione non soltanto stilistica; ed ha in programma di riscrivere per filo e per segno l'intero romanzo del *Conservatorio di Santa Teresa*, tutt'altro che improvvisato ed impetuoso, e anzi minuzioso, lento, riflessivo e descrittivo in un congiunto assaporamento analitico.

Il fatto è che a quei racconti, in appresso, il Bilenchi si è trovato a non dare « altro valore » che « di una materia » e, siccome di quella « materia » ancora gli premeva « l'inquietudine », ha voluto « riordinarla ». Quei racconti contenevano più di una semplice « materia » e Bilenchi l'ha più che « riordinata »: l'ha rielaborata e, a tratti, trasformata. Tanto che le date di origine, col passare degli anni, di rifacimento in rifacimento, son divenute date di partenza e, trovandole in calce alla redazione ultima, è giocoforza integrarle con quelle d'arrivo. Integrarle o sostituirle del tutto? Parrebbe che per Bilenchi la prima edizione di un suo racconto o romanzo avesse il valore di una prima stesura, resa pubblica per poter meglio distaccarsene e di lì a poco riprendervi e completarvi il lavoro necessario al conseguimento della lezione definitiva.

Per Bilenchi, a dirle alla buona, le ragioni che gli fecero sentire il bisogno di riprendere il *Conservatorio* non appena ne ebbe le bozze impaginate e che sussistono ancor oggi, sono le seguenti:

Disuguaglianza di stile, ora calmo e scorrevole, che riesce a dire tutto quello che volevo dire, secondo le mie forze si capisce; ora frantumato, con i fatti messi giù in forma di appunti, che anticipavano troppo e, con la loro perentorietà, esaurivano i successivi nodi della vicenda. Personaggi presentati insufficientemente al principio. Sproporzione tra parte e parte del romanzo, per cui esso non trova il suo naturale respiro in alcuni passaggi chia-

ve. Perciò la mia insoddisfazione è di carattere estetico: infatti, quale ne sia il contenuto, il giudizio estetico è quello che conta, almeno per me, anche in un romanzo. È naturale quindi che io riscriva quel romanzo e non ne faccia un altro. Ma per ora non ho cominciato.

Sicché quand'è che un'opera si può considerare del tutto o per sempre compiuta? Ed esiste un autore che, finché gli avanza vita e, con la vita, la speranza e la forza di migliorarla, non si adoprerà per riuscirvi, inseguendo il miraggio della perfezione? L'odissea delle « varianti » di Giuseppe Ungaretti vuol essere citata ad esempio.

Ma non lasciamoci portar via dall'argomento; e atteniamoci alle tre recenti ristampe dalle quali han preso avvio le nostre considerazioni. Esse sono: *Il pudore*, romanzo di Marino Moretti (Mondadori, Milano 1950); *Perelà, uomo di fumo*, romanzo di Aldo Palazzeschi (Vallecchi, Firenze, 1954); *Pianissimo*, poemetto di Camillo Sbarbaro (Pozza, Venezia, 1954); e nella loro differente attuazione rappresentano tre caratteristici aspetti dello stesso problema. Così caratteristici che, per cercar d'indagarne e chiarirne più addentro il particolare segreto, ci siamo rivolti agli autori medesimi. Più che di penetrare nel laboratorio e insinuarsi tra le carte di uno scrittore, si tratta in effetti di aprire un pertugio per ficcare un occhio nell'intimo della sua coscienza e della sua fantasia.

* * *

Moretti, con *Il pudore*, ha inteso darci la rammodernata versione dello stesso romanzo *I due fanciulli*, con il quale, nel 1922, come ricorda Cecchi (*Di giorno in giorno*: Garzanti, Milano, 1954), « finì di conquistare anche quella parte di pubblico che meno aveva gradito certi sentimentalismi un po' ammanierati e tenerezze di carta velina, che abbondavano nei suoi precedenti » lavori narrativi.

In realtà, riscrivendo con animo e intento diversi quello che, anche a giudizio di Pancrazi (*Corriere della sera*, 8 novembre 1950), « dentro una sequenza narrativa molto rapida, ma gracile e come di scorcio, era stato forse il più poetico e musicale racconto del primo Moretti », il secondo Moretti — giusta l'indicazione stessa del titolo, che da vagamente poetico (*I due fanciulli*) è divenuto decisamente critico (*Il pudore*) — ci ha dato un nuovo romanzo, che dell'antico conserva il tema, ma svolgendolo in altra chiave, più liberamente ed ampiamente, così nello spirito come nella forma. Ed a far ciò il Moretti ha approfittato della circostanza che dal '40 tutti i suoi libri scritti prima stanno passando dalla Casa Treves alla Casa Mondadori, la quale via via li ripubblica. E se tutti, notoriamente, « vennero più o meno rimaneggiati e in parte anche rifatti, i *Due fanciulli* furono

addirittura riscritti ed ebbero anche un titolo nuovo: *Il pudore*, benché l'autore fosse fin d'allora convinto della maggior efficacia artistica, e aderenza al soggetto, del titolo originario ».

Ma, ad indurlo a riscrivere quel romanzo dalla prima all'ultima riga facendone un altro, è stata più una scontentezza tecnico-artistica o più un'insoddisfazione fantastico-moralistica?

Sono ambedue ottime ragioni. E direi che la prima era più categorica della seconda. Né mancavano precedenti significativi: Verga che rilavorò al *Mastro don Gesualdo* di sulle pagine della *Nuova Antologia*; Panzini che sulle stesse pagine rivide e rifece tanti suoi libri, forse i migliori. Quale autore a dieci, venti, trenta anni dalla composizione dell'opera, e abbia la possibilità di migliorarla, crede sul serio di dichiararsene così soddisfatto da non mutarvi, potendo, una virgola?

Il punto in discussione concerne, veramente, la convenienza di rimaneggiare un'opera già ultimata e stampata da anni: concerne la validità critica, oltre alla possibilità artistica, di farlo, ristampandola come se fosse sempre la stessa.

Io avevo la libertà di far quel che volevo dei *Due fanciulli*, che in verità mi parevan troppo schematici per il pesante dramma domestico che recavan sulle deboli spalle, e pensai subito d'ampliare il racconto, d'introdurvi altri personaggi, altre scene, altri sfondi, e in conseguenza altra forza morale, altra urgenza psicologica, sì che ne venne, direi quasi naturalmente, più ampio racconto; cioè una storia, a mio credere, più accettabile, più mossa, mentre la prima stesura non doveva parermi ormai che un romanzo-breve.

Così è accaduto che, nel passaggio da romanzo-breve (« quasi un poemetto »: azzardò Pancrazi) a romanzo-lungo, la delicata storia di Mimmo e di Santina, anche per le amplificazioni di ambiente e per l'affollamento di figure cui è stata sottoposta dal Moretti rievocatore e commemoratore degli ultimi anni, spesso ironico fin quasi all'acredine, ha finito coll'appesantirsi. « Vuol dire — confermò Pancrazi — che, rivedendo il suo romanzo..., Moretti qualche capitolo potrà toccarlo anche con le forbici... ». In sostanza i due romanzi, con le loro somiglianze e dissomiglianze, innocenze e vergogne, recano la testimonianza dei due Moretti, di ieri e di oggi, ciascuno coi suoi difetti e con le sue virtù.

Qualcosa di simile, per restare nell'àmbito del Novecento, si è verificato anche con Lawrence, che per ben tre volte ha composto e ricomposto, scritto e riscritto di sana pianta *L'amante di Lady Chatterley*, dando luogo, nel breve giro di poco più di due anni (dalla fine del '26 al principio del '28), a tre romanzi diversi (alle *Tre* « *Lady Chatterly* » di cui Piero Nardi ci ha dato la silloge: Mondadori, Milano, 1955), con un crescendo di ispirata spregiudicatezza amorosa che doveva, nell'ultimo, raggiunger trionfalmente vette quasi messianiche.

Con *Il codice di Perelà* di Palazzeschi le cose procedono invece in maniera più semplice e più sollecita. Onde non ci sembra accettabile l'interpretazione di chi — come Vigorelli sulla *Fiera letteraria* del 30 gennaio 1955 — nella ristampa di questo « romanzo futurista » si sente portato a riconoscere la prova — fornita dallo stesso Palazzeschi — di un ritorno alla poesia, d'una ricerca della seconda giovinezza. E siccome si è un po' tutti d'accordo nel considerare il *Codice di Perelà* come il punto di crisi e di trapasso dalla poesia dell'*Incendiario* (1910) alla prosa dei *Due imperi... mancati* (1920), anche se per Bo non è che una continuazione dei versi, « ancora un fatto di poesia » (*Riflessioni critiche*: Biblioteca di « Paragone », Firenze, 1953) e per De Michelis (*Narratori antinarratori*: Nuova Italia, Firenze, 1952) un « irresistibile sbocco in prosa dei versi narrativi e dialogati », ecco che nel riaccostarsi di Palazzeschi al *Codice* si pretende scoprire la riprova della coscienza o anche solo del sospetto del sopravvenire di « un'altra crisi ». Crisi dalla quale il Palazzeschi, appunto ricollegandosi alla fumistica libertà del *Codice*, mostrerebbe di volersi liberare rompendola finalmente con quel « galateo di belle maniere » che gli sarebbe stato imposto dalla narrativa oggettiva a danno della narrativa poetica, in lui sempre latente.

Ma i fatti stanno diversamente. Stampato per la prima volta nel 1911 coi tipi delle edizioni futuriste milanesi di *Poesia*, il *Codice di Perelà* è stato ristampato nel 1920, nel 1943, nel 1954. E sempre l'Autore lo ha ritoccato qua e là; ma sempre dall'esterno, mai dall'interno; e per scontentezza artistica, non già moralistica. Finché adesso il foglietto pubblicitario dell'editore Vallecchi assicura che è stato « riscritto interamente », rispetto alla primitiva stesura compiutane « fra il 1905 e il 1914 ». E qui — rettificato che invece, per dichiarazione stessa dell'Autore, fu composto a Firenze fra il 1908 e il 1910 — bisogna intendersi sul perché e sul percome, dopo i molti ritocchi (pur sempre formali) della seconda e della terza edizione, è stato adesso « riscritto », provocando interpretazioni erronee. Contro le quali nessuno può soccorrerci meglio dello stesso Autore.

Non metto mai lo zampino nella parte pubblicitaria fatta dal mio editore anche perché la *réclame* non me la so fare, e questo è male perché avvengono facilmente equivoci e inesattezze. La *réclame* l'autore dovrebbe farsela da sé o, almeno, controllarla sempre. Ragione per cui ho lasciato che l'ufficio stampa di Vallecchi scrivesse che *Perelà* era riscritto totalmente: un'assurdità, quasi si trattasse di un libro nuovo di zecca. Ho anche pensato che questo potesse servire come pubblicità, e ho lasciato correre, perché le opere vecchie sono come le persone vecchie: non attirano normalmente.

L'ho sì riscritto, ma materialmente; l'ho soltanto ricopiato e nel rico-

piarlo vi ho portato una quantità di piccole formali correzioni per quello che riguarda la scrittura, la materia narrativa; variazioni impercettibili di una parola di fronte a sciatterie o espressioni inesatte, approssimative; e talora il fatto di ricopiare mi ha lasciato scivolare dalla penna una giuntarella, venuta spontanea una volta rientrato in quello spirito. Ma si tratta anche qui di una piccola espressione, giunte o rammendi impercettibili dove era un buchetto come quello che producono i tarli o le tignole. Anche volendo non avrei potuto scriverlo in altro modo. Deve restare quello che è; solo che la lettura, senza che tu ti accorga come dove e perché, in certi punti corre meglio; in altri è diventata più sugosa e compatta. Bisogna pensare che ha sulle spalle quasi mezzo secolo e la mia prosa si è maturata in questo tempo. Riscriverlo come scrivo ora avrebbe voluto dire assassinarlo senz'altro. A questo penseranno gli altri, io non voglio morire in peccato mortale.

Per quello che riguarda il titolo (ora divenuto *Perelà, uomo di fumo*), Vallecchi stesso mi chiese di cambiarlo quando espresse il desiderio di farne la ristampa. Quella parola *codice* la trovava dura, ottusa, generatrice di equivoco e per nulla appetitosa nei confronti del pubblico, ed io dissi di mettere il titolo che fu messo nella traduzione americana fatta tanti anni fa.

Sono chiarimenti che, con la loro sorridente pienezza, escludono ogni minaccia o sospetto o timore di « crisi ». E l'esame delle correzioni e delle varianti lo confermerebbe, tanto esse risultano limitate, di volta in volta, all'aumento della fumistica scorrevolezza di tutti quei lunghi dialoghi che da ultimo finiscono per sciogliersi e fondersi in un unico estroso interminabile monologo. « Allegoria — commentò De Michelis — dello spirito puro, che diventa proprio la Poesia nelle concorrenti allegorie del pazzo volontario, del poeta Scopino; lo spirito puro cui l'abitudine toglie lo sguardo ingenuo del suo primo affacciarsi al mondo...; lo spirito puro, che può dare soltanto se stesso, e gli uomini lo caricano di doveri estranei...; lo spirito puro di tutte le cose disinteressate e alte, che senza nulla domandare domanda ai fedeli devozione e amore, e dà in cambio sacrificio... ».

Tanto più perciò è da escludere che il *Perelà* del '54 possa ancora equivalere al *Perelà* dell' '11 (quello proclamato da Soffici: « l'unico romanzo italiano dopo i *Promessi sposi*, che possa essere letto e riletto con piacere sempre crescente da un innamorato d'arte vera e genuina »: *Statue e fantocci*), cui a rigore non corrispondevano più neanche quelli delle due edizioni intermedie. Quando un autore, a distanza di anni e dopo altre esperienze, torna a lavorare sopra una sua opera per migliorarla, ha realmente la possibilità di raggiungere l'intento prefisso? E, storicamente, l'edizione valida di quell'opera non resterà sempre la prima; e non è ad essa che bisognerà sempre rifarsi anche criticamente? Ci sembra che lo riconosca anche Palazzeschi quando aggiunge e conclude: « La freschezza e spontaneità di un'opera letteraria è la sua virtù più grande e, allorquando a causa del

tempo l'ha perduta, non c'è barba d'uomo o di variazione capace di rendergliela ».

Storicamente, l'edizione più giusta ed esatta di un'opera resta di conseguenza la prima, per chi voglia seguire l'evoluzione dell'autore dal momento iniziale effettivo. E ce ne dà conferma Camillo Sbarbaro nell'atto stesso in cui, consegnando, coi tipi dell'editore Pozza, la lezione 1954 del suo giovanile poemetto *Pianissimo*, la fa seguire da quella edita dalla *Voce* nel 1914; e volendo avrebbe potuto accompagnarla anche con le varianti dei brani apparsi (nel luglio '46) in uno dei quaderni di *Poesia* e con quelle delle successive stesure rimaste inedite presso gli amici e custodi.

Sono passati quarant'anni da quando uscì quel libretto di versi che fu, dopo *Résine*, il secondo di Sbarbaro e che, per sua stessa dichiarazione, rappresentò « una specie di sconsolata confessione fatta a fior di labbro a se stesso, dove sull'affiorare di torbidi istinti e di nausee sessuali dominava il lutto, patito in anticipo, per la morte che vedevo prossima di mio padre ». Quarant'anni.

Eppure a questi versi qualcosa di soffocato, ma tenace, deve ancora rispondere in me, se a tante riprese vi tornai sopra nel desiderio di liberarli dal troppo e soprattutto nella speranza di sostituire all'approssimativa l'espressione precisa di ciò che volevo e l'inesperienza non m'aveva permesso di dire. Speranza che fu forse illusione, ma che più d'una volta mi diede la sensazione netta d'aver ritrovato la lezione genuina, quella traboccata per prima dal cuore.

Speranza che fu certo illusione. Al minuzioso assorto lavoro di messa a punto, lo Sbarbaro s'è applicato e riapplicato durante la dolorosa e vittoriosa conquista della prosa, che segnò, con *Trucioli*, il suo approdo alla « terraferma ». Ma come poteva non travasarvi tutta la nuova esperienza d'uomo e d'artista, se proprio ad essa s'affidava, e con spirito critico, per riscattare e fissare letterariamente un testo tanto « vissuto »?

Il lavoro è stato profondo e rinnovatore. Basti considerare che dalla prima delle due parti in cui si divide il poemetto sono stati tolti nove dei diciannove frammenti e uno dai dieci della seconda: il che ha consentito di equilibrare e armonizzare meglio tutto quanto — cfr. G. De Robertis: *Tempo illustrato*, 16 settembre '54 — c'è di elegiaco nella prima (« come dato sofferto, accentuando la cosa in sé ») e di lirico nella seconda (« come dolore o pena significata »). « Quel linguaggio disadorno, un poco sordo, lento » — prosegue De Robertis — « ha guadagnato ora in decisione e fermezza », e più deciso, più consapevole, più irrimediabile vi risuona « il coraggio della monotonia ».

Nel filtrare attraverso i vecchi, i nuovi frammenti han potuto depurarsi ed alleviarsi. Altrimenti non sarebbe stato possibile. Ma così disponiamo di due *Pianissimo*: a quello del '14 s'è aggiunto e anzi contrapposto questo del '54. E lo stesso Sbarbaro si domanda:

Come avvenne che modificai qua e là il testo di *Pianissimo*? Non so; certo, non c'entrò la volontà: avvenne! Da quando, non potrei precisare; ma a distanza di anni dalla uscita del libro e con lunghi intervalli tra una volta e l'altra mi venne fatto, senza propormi nulla, di tornare su quei versi; più esattamente anzi di rileggermi; e fra le tante varianti che mi venivano istintive, ne rimaneva qualcuna che mi sembrava felice. Facendolo, non ho mai pensato ad una ristampa; non fosse stato un caso, la nuova redazione (che rimarrà incompiuta finché vivrò) sarebbe rimasta di uso mio privato. Ai miei occhi, comunque, felice od infelice, la variante non tocca la sostanza del vecchio testo; direi piuttosto che fissa in inchiostro ciò che era ancora a matita, che lo mette (o crede) in bella: nulla più. A chi nega la possibilità di rimettere le mani in uno scritto di quarant'anni prima, do ragione in via generale; per nessun altro mio vecchio scritto infatti provai questa tentazione; per *Pianissimo* sì, perché poco mi par mutato da allora lo stato d'animo in cui lo scrissi; perché, insomma, *Pianissimo* resta il mio libro fondamentale, dopo il quale avrei potuto (e forse dovuto) azzittirmi.

Noi non lo seguiremo in questo apprezzamento, pur senza sminuire il valore dell'opera, sia rispetto all'evoluzione dell'arte di Sbarbaro e sia rispetto all'innovazione della poesia del Novecento; ma senza neppure esagerarlo per amor di polemica contro lo svolgimento ermetico che una non esigua e non trascurabile parte della stessa poesia del Novecento è poi venuta assumendo ed affermando.

* * *

Abbiamo così esaminato i differenti casi offerti da tre ristampe. Moretti, Palazzeschi e Sbarbaro ci hanno esibito le personali ragioni dei diversi effetti e rimedi di una stessa scontentezza. E — quali che siano i differenti gradi dell'esigenza e dell'intervento — resta provato che la data ripetuta in fondo alla ristampa non è più, da sola, la giusta. Pertanto gli storici letterari futuri avranno un bel da fare per procurarsi la prima edizione effettiva delle opere da giudicare e catalogare, se già i cronisti d'oggi si trovano imbarazzati. Per ristabilire la rispondenza fra la data e la stesura e la lezione di un testo dovranno ricorrere ai lumi della Filologia. E sarà tanto di guadagnato anche per l'Estetica.

ENRICO FALQUI

DAVEL MARCIA SU LOSANNA

Il caso del Maggiore Giovanni Daniele Abramo Davel è straordinario nella sua semplicità: storicamente modesto, psicologicamente attraentissimo, umanamente bizzarro, questo episodio della Svizzera settecentesca, lascia perplessi e stupiti.

Un uomo che crede ai miracoli ed alle profezie, ad una sua missione trascendentale e nazionale, invasato di bibliche deduzioni come ogni buon protestante, mistico ed intento a strane « voci » tra la superstizione più quotidiana e la spiritualità più alta: ecco Davel.

Un ufficiale, tuttavia, pieno di coraggio, di equilibrio, di buon senso, meticoloso nel servizio, esperto nelle armi e nella giurisprudenza, guerriero, notaio, agricoltore che in ogni campo ha fatto le sue prove, un signore rispettato e rispettabile, taciturno, ma benigno: ecco un altro Davel.

Un uomo che *solo*, assolutamente solo, senza un seguace, senza un amico, un complice, prepara tra preghiere e digiuni, con ingenuità grande — prevedendo tutto salvo l'essenziale — con attenzione, tranquillità e signorilità, il riscatto di tutto il Paese di Vaud dalla dominazione di Berna; un uomo che, senza un solo fedele, marcia su una città fortificata, sfida l'indifferenza di tutti e la reazione dei dominatori, che muore sul patibolo predicando le più alte virtù: ecco il Maggiore Davel, la sua storia, la sua leggenda.

* * *

Davel nasce nel Vaud, la regione che scende verso il Lago di Ginevra, il gran Lago Lemano, cui si affacciano le Alpi formidabili e potenti. Il Vaud arriva a queste acque montane e tiepide insieme con una cascata di famosi digradanti vigneti. È una terra festosa e laboriosa di pampini e di spighe, nel cuore d'Europa, percorsa da ideali collegamenti con la Latinità e l'Alemannia, da tempo consacrata a turisti ed infermi (Vevey, Montreux, Chillon...), ma che ha in Losanna un centro di franca attività ed ha alle spalle interessanti e fertili altipiani, colli e montagne che spostano il centro di gravità verso Friburgo cattolica e Berna patrizia.

Questo per spiegare le origini di Daniele Davel che esce da una famiglia di borghesia campagnola, ove si alternano terrieri e curiali, artigiani e teologi. In quella sana stirpe si affollano i ministri del culto evangelico, « pastori » protestanti con molti figli, molta cultura, molta rigida virtù. Una spiegazione parziale dell'episodio Davel si ha in questa predisposizione religiosa ed intransigente.

Il futuro insorto di Losanna nasce nel 1670 nel paese di Morrens ove suo padre è pastore. Questo padre muore presto e la moglie sua, orfana a tredici anni, sposata a quindici, vedova a vent'anni di un primo marito, nuovamente sola a trentaquattro anni, se ne va, amara e triste, a Losanna con i quattro figli. In questo seguirsi di numeri che non ricordano vicende liete, c'è anche un po' della giovinezza di Daniele. Sappiamo che furono anni di studio e di raccoglimento, ma incominciano le cose « strane », fatti puerili nelle loro interpretazioni, che lasciarono a Davel le prime impressioni della sua « eccezionalità ». Sembra strano che queste fole attaccassero proprio in un ambiente e in un cuore della Riforma. Il Maggiore Davel racconterà, sereno di fronte alla morte e durante il suo processo, che a 12 anni salta dalla finestra e viene trattenuto miracolosamente a mezz'aria, che i pescatori del Lago di Thun (era ad Interlaken per imparare il tedesco) lo volevano seco, perché egli propiziava pesche miracolose.

Si stabilisce a Cully, giovane notaio, e rimane colpito per tutta la vita da una figura misteriosa, uscita dai suoi sogni o, più verosimilmente, adornata da lui stesso di misticismo e leggenda. Tornando più volte su questa storia davanti ai suoi giudici, durante la tortura e nelle sue ultime conversazioni socratiche in prigione, la chiamerà la Bella Sconosciuta o la Bella Vendemmiatrice. Un giorno, così racconta, una bella e seria ragazza entra in casa Davel per le faccende domestiche e vi resta una settimana all'epoca delle vendemmie. Incomincia con l'annunciare che Daniele morirà fra tre giorni e Daniele si prepara fervorosamente alla morte. Nel corso della terza notte il futuro Maggiore vede balenare mistici raggi e la Vendemmiatrice annuncia a sua madre che il figlio non morirà più perché « Dio lo riserva per grandi azioni ». La Sconosciuta gli porta del pane « delizioso » e di un gusto speciale, gli rompe... un uovo sulla testa, lo rovescia in un bicchier d'acqua, interpreta i contorni che nell'acqua si formano. Dice a Davel che andrà in guerra, che non sarà mai ferito e conchiude la lunga serie di generiche previsioni annunciandogli — secondo quanto riferirà il Maggiore — anche la sua estrema impresa.

Passano trent'anni. Davel vive una vita normale, da soldato pio e rigido, ma da ufficiale che gira il mondo, che accumula esperienza, che nulla indica come un essere d'eccezione o d'utopia. Eppure in

quella testa tutti questi « miracoli » di gioventù, poveri e banali in fondo, fermentano, si agitano, si fissano in un nucleo di ostinato ardore, e buttano tra lo stupore di tutti, quest'uomo « dolce, caritatevole, sobrio, casto, moderato, pieno di rispetto per la Divinità » alla testa di una rivoluzione impossibile.

* * *

La Svizzera è allora provinciale e cosmopolita insieme, rustica e squisitamente europea per il « servizio straniero » dei suoi militari. I vari Cantoni hanno le « capitolazioni » con i principali Stati ed anche individualmente, in ininterrotta catena nella quale una generazione attira l'altra; lo zio chiama a sé il nipote, il sergente torna al suo villaggio e persuade all'arruolamento il figlio del vicino, gli Svizzeri si dedicano al mestiere delle armi. Servono abitualmente i Regni di Francia, d'Inghilterra, di Spagna, gli Stati Generali d'Olanda, i Duchi di Savoia, il Reame di Napoli. Attraverso tutto il Continente, in quelle guerre intricate e periodiche, attraversano i secoli combattendo, finiscono governatori al Canadà, artiglieri nelle Indie, generali a Parigi, prigionieri alle Baleari, muoiono nelle loro scarlatte uniformi sugli scaloni delle Tuileries nelle giornate della Rivoluzione, muoiono in difesa degli Stati del Papa.

Daniele Davel diventa ufficiale inglese, si batte in Piemonte, passa ad Ivrea nelle nuove formazioni svizzere del Colonnello de Sacconay che scrive di avere aggregato al suo Quartiermastro « il Signor Davel di Cully che nominai aiutante maggiore ed in cui trovai grande genialità ». Assedio di Casale, guardia a Courmayeur, tutto un inverno in Val d'Aosta. Un altro « miracolo »: Davel racconta poi che, preso da subita ispirazione, si presenta ad un funerale e dichiara che il morto alzerà la mano al suo avvicinarsi. E così avvenne, secondo Davel, questo strano protestante affascinato dalla taumaturgia...

Eppure tutti sono contenti di Davel come ufficiale ed amministratore. Al vento di quel settecentesco turbine di guerra, il nostro militare percorre la Germania, s'imbarca con i suoi uomini per attraversare un lago in tempesta, assicura loro che la sua presenza allontana ogni minaccia, perché egli è inviato di Dio. Ma lo stesso biografo aggiunge che in quell'epoca proprio i colleghi che erano con lui su quel barcone ed udivano questi ispirati discorsi lo consideravano « un buon ufficiale, intrepido nel pericolo, di molto sangue freddo e presenza di spirito nell'azione, attivo e valoroso nell'esecuzione ». Il reggimento de Sacconay passa al servizio d'Olanda e Davel è promosso Capitano Luogotenente nella Compagnia Colonnella cioè nel reparto scelto del Reggimento.

Davel incappa intanto in una molto terrena complicazione. La Repubblica patrizia di Berna proibisce gli arruolamenti senza autorizzazione e Davel invece attraversa quello Stato, che è il suo (vedremo poi qual era quella dominazione di Berna sul Vaud che scatenerà la rivoluzione nella mente di Davel e la sua « marcia su Losanna »), con cinque giovanotti che porta al suo reggimento... Scandalo, una grossa pena pecuniaria, un giudizio in contumacia.

Durante la guerra per la Successione di Spagna, Davel gira col Reggimento dal Reno alle Fiandre, prende parte a celebri battaglie, a quella di Höchstädt ed a quella di Ramillies. In Olanda, raccontava poi Davel, i medici lo volevano sempre con sé, perché egli « alleviava » le sofferenze dei malati. Un altro « miracolo », brutta copia delle Nozze di Cana, egli narrava a proposito del suo soggiorno in Olanda. Le due bottiglie di vino, che stavano sul desco di un suo ospite, non erano mai vuote. Un commensale che conosceva Davel, avrebbe detto: « Che il moltiplicarsi del vostro vino non vi stupisca; è qui un uomo che straordinari eventi seguono ovunque, si può dire » ...Tutto questo mondo di visioni e credenze, di credulità e di « predestinazioni » viveva, come dicemmo, in Davel senza apparentemente disturbare il suo mondo pratico e quotidiano. Quando i due mondi si compenetrano, è l'esplosione, la grande pura insensata avventura.

Daniele Davel torna a casa per breve tempo. Ha già passato diciannove anni in servizio militare. Questa volta c'è una guerra tutta svizzera tra Cantoni Cattolici e Cantoni Protestanti. Il capo di Davel, Sacconay, è ora Generale bernese ed il nostro personaggio lo segue come Capitano con incarichi di artigliere. Sacconay così lo presenta alle Loro Eccellenze di Berna: « Molto capace per gli accampamenti e potrebbe, ove necessario, servire tanto come ingegnere quanto come ufficiale d'artiglieria ». Il Consiglio dei patrizi bernesi diffidava, per uno strano presentimento forse, di Davel, il contravventore del 1701 alla sua legge sugli arruolamenti illegali. Ne accetta i servizi contro voglia e per compiacere a Sacconay, al quale Davel viene definitivamente addetto come aiutante e sottocapo di stato maggiore.

Le truppe di Berna si battono con quelle della cattolica Lucerna al Meiengrün dove Davel conquista tre cannoni nemici alla testa di pochi cavalleggeri. Pochi giorni dopo bernesi e zurighesi vincono una seconda volta ed il Generale scrive che « il suo aiutante di campo, il Signor Davel non gli fu di piccolo aiuto ». I protestanti assediano Baden e Davel viene inviato nella piazzaforte di cui, brillantemente minacciando e blandendo, ottiene la capitolazione. La Bella Sconosciuta, dirà, gli aveva annunciato che avrebbe « conquistato una cit-

tà da solo... ». Non conquisterà, purtroppo, da solo Losanna nella sua ultima impresa. Comunque l'episodio di Baden è molto ammirato: Davel ottiene la riabilitazione della sua condanna antica, viene lodato per la sua tranquilla audacia (un cavallo gli è stato ucciso in combattimento) e si pensa allora di farlo « Maggiore » (Comandante di Presidio) nel suo Paese di Vaud.

L'ultima battaglia della campagna è Villmergen. Davel vi si distingue ancora per il suo risoluto spirito d'iniziativa che gli fa puntare tre cannoni sul nemico al momento e sull'obbiettivo producente.

Davel torna al suo paese, Cully, tra Losanna e Vevey, tra lago e vigneti, accolto quasi in rustico trionfo. Il Consiglio Municipale gli assegna un seggio d'onore in chiesa. Berna gli assegna una pensione annuale: un barile di vino o cento fiorini in caso di scarsa vendemmia, tre sacchi d'orzo, due di avena, duecento fiorini in contanti.

Davel fa svogliatamente il notaio, ma è un notabile del piccolo borgo. Lo scelgono come arbitro nelle liti, come padrino ai battesimi. Nel 1717 Davel è nominato Maggiore del suo distretto, del distretto di Lavaux. Questa carica di « Maggiore » è importante: si tratta di istruire le milizie territoriali, di riunirle periodicamente, di amministrare magazzini, di organizzare reparti, di sovrintendere insomma alle cose della Guerra nel suo distretto che comprendeva un quarto del Vaud. Tutto questo agli ordini dello Stato bernese. Il Maggiore Davel non è naturalmente tutto impegnato in questo incarico retribuito ed autorevole. Continua ad amministrare le sue modeste proprietà, ha accolto in casa due nipoti, povere ed orfane, predilige spesso i semplici lavori manuali e quelli dei campi, dà buoni consigli ai contadini, prega assiduamente, si veste e cinge la spada prima di iniziare queste preghiere, legge assiduamente la Bibbia, medita, sogna, è mosso evidentemente da severi intimi impulsi. Lo trovano gentile, ma chiuso, i suoi compaesani. Ne hanno un timore reverenziale, ma lo considerano pur tuttavia con affetto e con stima. Saranno attoniti quando echeggerà la notizia strabiliante: « Il Maggiore Davel marcia su Losanna! ».

* * *

Occorre ora brevemente accennare alla situazione politica e religiosa che Davel, di colpo, pensa di sollevare a libertà. Tutto il Vaud è paese vassallo di Berna. La Repubblica di Berna è, all'ingrosso, una Venezia elvetica. Duecento famiglie detengono praticamente il governo di questo rude, ricco, privilegiato Stato militare e patrizio. Da queste famiglie escono e si avvicendano i Balì che amministrano le regioni soggette. I Balì delle Loro Eccellenze gli Illustri Alti Potenti e Sovrani Signori di Berna amministrano bene, governano con sag-

gezza e fermezza, riunendo i fili di quelle innumerevoli autonomie comunali, classiste, demaniali, ecclesiastiche, fiscali, ecc. che rendevano l'assolutismo di allora ben più sopportabile di quanto oggi ce lo immaginiamo.

Ma i Balì devono anche arricchirsi con la temporanea carica, devono conciliare gli interessi di Berna con quelli dei loro baliaggi. Gli abitanti di Vaud sono passati alla religione protestante come i loro Signori, ma in quel terreno di teologiche discussioni Berna si intromette più volte ed urta gli uomini del Vaud.

Ma, insomma, l'insofferenza di questi duecentomila uomini (tenuto conto del ritmo demografico, sarà stato quello il numero dei Vaudesi) non troverà forma ed asperità che successivamente alla Rivoluzione Francese. Ai tempi di Davel, i suoi conterranei brontolano, si capisce, contro quei « tedesconi » di Berna che parlano un francese, quando vogliono, esatto, ma gutturale, che trattano il Vaud bonariamente ma pesantemente, come una fedele colonia, che commettono errori di tatto e di psicologia nei riguardi dei vivaci artigiani ed agricoltori dei monti, dei colli e delle rive vodesi. Ma non c'è nessun senso, in loro, di essere conculcati o vittime di storici soprusi. Per questo Davel fa una rivoluzione tutta da sé e la sbaglia tutta da sé. Ci vorranno quasi cent'anni perché il Vaud si accorga che egli è un eroe nazionale e che ha anticipato di un secolo le aspirazioni di tutti.

È impossibile ricostruire la crisi spirituale di Davel che lo fa montare a cavallo il 31 marzo 1723. Ragioni religiose in difesa di certe tesi della Chiesa di Vaud, esigenze spirituali di natura illuministica e liberale, amplificazioni dei torti subiti dal Vaud a causa del dominio bernese, patriottismo regionale: tutto questo, agitato, impastato, lievitato dalle strane credenze nella propria predestinazione ed eccezionalità. Quando un uomo così pensa, forse per anni, da solo, ad un'unica idea, quando un uomo così scatta ad un tratto e muore pochi giorni dopo, imbarazzando giudici e spettatori con il suo atteggiamento metafisico, c'è poco da indovinare nel mistero di un'anima.

* * *

Il 24 marzo 1723 il Maggiore Davel scrive agli ufficiali del suo distretto, ordinando loro di convocare nel paese di Cully, ove egli abita, tutte le milizie della zona. L'ordine è strano: normalmente questi pacifici contadini si trasformano in soldati la domenica per gli esercizi militari, ma separatamente, parrocchia per parrocchia. Incomincia uno scambio di lettere tra Davel, ufficiali, municipalità. Tutti vogliono maggiori spiegazioni, tutti vogliono sapere se Berna è d'ac-

cordo. Ma tutti pensano così poco ad insorgere contro Berna che nessuno ricerca nella stranezza di Davel un significato sovversivo. Sono tutti più che altro turbati dalla piccola scomodità della cosa. Alla fine Davel accenna ad ordini superiori e ad una buona paga. I due luogotenenti Clavel e De Crousaz fanno ancora obbiezioni, ma il 31 marzo le tre compagnie di fantaccini ed i dodici dragoni sono radunati a Cully. 600 uomini in tutto... Il Maggiore Davel ispeziona gravemente i militi, fa scaricare evangelicamente i fucili e vuotare le giberne, manda via gli uomini non bene e pulitamente equipaggiati. Dice a Clavel e Crousaz, per la prima volta, che ha ordini segreti per condurre le truppe a Losanna. I due ufficiali recalcitrano, due volte insistono per vedere i sorprendenti ordini, ma Davel li fissa, rigido ed ispirato nella sua uniforme scarlatta di gran gala, e dice: « Non sapete, signori, che sono il Maggiore del vostro distretto, che mi è permesso passarvi in rassegna in qualunque punto del Baliaggio mi piaccia, di quale considerazione godo a Berna e che il caso è stato discusso in Camera di Guerra? Avanti, signori, abbiate fiducia in me, salite a cavallo e mettetevi alla testa delle vostre compagnie! ».

Impaziente, Davel salta a cavallo, precede i reparti e li mette in movimento. Rullano i tamburi, fischiano i pifferi. Si marcia su Losanna. Alle tre del pomeriggio, ingresso in città tra lo stupore dei losannesi: « Come? Perché? Truppe del contado a Losanna? Cosa vuole Davel? Bei soldati! Ordine di Berna? Seicento uomini! ».

Ai primi che l'interrogano, Davel dichiara che porta i suoi uomini a bivaccare nella città alta vicino alla Cattedrale. Il formicaio si mette a brulicare. I funzionari di Losanna, i luogotenenti del Balì, i Controllori Generali della Città, il Gran Maggiore del distretto, i Duecento consiglieri, il Capitano della Città, gli Assessori del Balì, i « Bannerets » del quartiere di Bourg, tutti questi uomini dai titoli barocchi e dalle cariche complicate, tutte le comari di Losanna, tutti i buoni borghesi spaventati o fanfaroni, tutti gli uomini di bottega, di curia o di laboratorio, si mettono a congetturare, a temere, a reagire: « Ma cosa vuole Davel? ».

* * *

Davel attira in disparte i suoi due uomini già spaventati ed allarmati, e confida loro di essere entrato in Losanna per sollevare il Paese di Vaud contro la dominazione bernese. Niente di meno! I due ufficiali sussultano e tacciono imbarazzati. Davel tira fuori di tasca due documenti già pronti e completi: un proclama agli uomini di Vaud (« ... il primo movimento per la levata di scudi che ho intrapresa per la nostra liberazione ») e l'ultimatum a Berna: « ... per la

vostra presunzione ed il vostro tirannico governo siete decaduti dalla sovranità sul Paese di Vaud... fisseremo una delle nostre frontiere al ponte di Gümenen non avendo spinto il piano della nostra libertà sino a molestarvi nella vostra capitale ». Segue un lungo atto di accusa contro il malgoverno bernese, denso di argomenti indiscutibili, di lagnanze meno fondate e soprattutto poco « sentite » dai suoi conterranei, di reclami teologici e di proteste analitiche che conchiudono così: « ... manterremo reciprocamente un corpo di guardia ai due capi (del ponte di Gümenen) come in regime d'armistizio sino a che le donne, i bambini, i cittadini dei due partiti siano stati allontanati e che voi abbiate avuto il tempo di radunare il vostro esercito al quale non rifiuteremo l'onore del Combattimento se lo desiderate ». Il tono è nobile, sobrio, signorile: l'ingenuità sta nella sostanza. Come può Davel essersi illuso che tutto questo basterebbe a spaventare Berna ed a sollevare il Vaud?

Incominciano, tuttavia, i due ufficiali a fare i furbi ed incomincia una grottesca e tragica commedia, tragica poiché quando cala il sipario, un uomo muore: Daniele Davel.

Crousaz ed il funzionario Milot e Clavel e tutti gli altri incominciano a fingere. S'interessano ai progetti del Maggiore, cercano di farlo « cantare », vogliono sapere che cosa ha preparato, se ha complici e quanti e dove. Sono disposti a credere ed elencare tutto salvo il fatto incredibile che Davel sia *solo*, che non ci sia *un* complice almeno, una qualche cospirazione, una qualche intesa con dei Cantoni nemici di Berna.

Il formicaio si polarizza nel Consiglio dei Duecento che è stato convocato in fretta, messo al corrente della follia eroica di Davel e della necessità di fingere, perché Davel ha 600 uomini in armi. Questi borghesi devono recitare bene la commedia, devono provare a Berna che loro non c'entrano e che alla fine hanno intrappolato il traditore.

Quando sono d'accordo sulle parti rispettive, Davel viene introdotto. Estrae dalla tasca un altro foglio e pronuncia il preparato discorso: « Nobili, Illustri, Onoratissimi Signori! ...altro non aspetto che il vostro consenso e la vostra approvazione su questo primo punto, non aspetto che di essere investito da voi del comando delle truppe — che domanderemo ugualmente alle altre città del paese di Vaud — per darvi la prova che, avendo iniziato questa grande opera, nulla al mondo me ne distoglierà sino al suo compimento ».

Tutti quei piccoli Giuda, borghesissimi e pusilli (ma d'altra parte che potevano fare e *perché* dovevano, allora, diversamente pensare?), festeggiano Davel, gli domandano « molte cose », gli danno quat-

tro dei loro come scorta e vigilanza, gli promettono di alloggiare bene (ma disperdendoli con astuzia ai quattro capi della città...) i suoi soldati e lo spediscono via. Rimangono tra di loro, a porte chiuse, preparano un bel messaggio di scusa, di fedeltà e di allarme ai Signori di Berna. Parte al galoppo il Signor de Sévery.

I comandanti militari di Losanna distribuiscono pian piano, con progressiva infiltrazione, i propri soldati nei punti strategici, mandano ufficiali nel contado a raccogliere armati, fanno chiudere le porte della città. Davel cena all'Albergo dell'Orso (l'orso di Berna...), circondato dalla sua scorta che è un po' nella situazione psicologica del troppo savio che veglia, spaventato ad ogni mossa, sul pupillo pazzo. Poi va a dormire dal Maggiore Crousaz, un altro Crousaz, di Losanna questo, che lo vuole proprio sotto il suo tetto, che rimane con lui parte della notte, che l'interroga, gli dà tanti buoni consigli, lo elogia e lo incita nel suo bel disegno di puro e generoso folle. Davel non espone un progetto insensato: tutto è logico e concatenato, le deduzioni filano, le speranze si reggerebbero *se* ci fosse qualcuno che volesse come lui, solo, combattere Berna.

A mezzanotte Davel si corica e dorme come un giusto.

Il mattino del 1° aprile (ironia della data...) Davel esce dalla casa « ospitale » e vuol salire a cavallo. Venti fucilieri lo circondano, lo arrestano, lo trascinano via, fino al Castello. Sono le sette del mattino. Tutto è finito. Gli tolgono l'uniforme militare, gli buttano poveri panni. Nella tasca dell'uniforme gli trovano anche una preghiera che egli aveva accuratamente redatta, una preghiera nobile ed alta che egli intendeva forse leggere alle truppe, iniziando la sua crociata.

Alle otto del mattino incominciano ad interrogarlo. I suoi seicento soldati corrono alle loro case ed ai loro vigneti, ben lieti di non essere accusati di cospirazione.

Nessuno crede che Davel agisca da solo. In tutto il Vaud corrono le staffette. I Balì armano truppe, staccano pattuglie, abbassano i ponti levatoi, si mettono in contatto tra loro, attendono che la macchina da guerra bernese si metta in movimento, attendono che dovunque insorgano i complici di Davel. E invece nulla. Davel spiega pazientemente agli interroganti che nessuno è stato mai da lui attirato in quell'azione, che egli sperava che gli aiuti unanimi gli sarebbero venuti, spontaneamente, ma dopo. Non gli credono.

A Berna è arrivato, dopo una lunga galoppata notturna, il primo messaggero: radunano le Assemblee e le Commissioni militari, si spiccano pieni poteri, si reagisce con energia e rapidità alla « rivoluzione » di Vaud. Ringraziano Losanna per la sua fedeltà, avvertono gli alleati, chiedono armati ai Cantoni protestanti. Monsignor Luigi di Watten-

wyl, Tesoriere ed Alto Comandante dei Paesi Romandi, parte con largo stuolo di cavalieri, diretto a Losanna per reprimere la sommossa che non c'è.

* * *

Wattenwyl, nel corso del suo viaggio a briglia sciolta, ferma, in base ai suoi pieni poteri, i messaggeri diretti a Berna, interroga i fidi rappresentanti di Berna nella terra soggetta, si guarda diffidentemente intorno e constata con crescente meraviglia che tutto è tranquillo. Che Davel fosse veramente *solo?*

A Losanna continuano ad interrogare Davel che nella sua cella è incatenato alle mani ed incatenato ai piedi. Il Maggiore dichiara di non provare « alcun pentimento per aver fatto un tale piano, poiché Dio gli ha dato i lumi per farlo ». Viene sottoposto alla tortura in giorni successivi: gli serrano le dita sino a fargli saltare le unghie, gli danno la strappata, stirandolo per le braccia legate dietro alla schiena, più e più volte. Che risponde il Maggiore? Egli si dilunga sui racconti dei suoi « miracoli » giovanili, sulla Bella Sconosciuta, sulla sua missione soprannaturale, sull'assoluta mancanza di complici. Ma non racconta queste cose in maniera ispirata od esaltata. Narra con signorile e fredda compostezza, con tutte le apparenze della logica e del buon senso. Mentre lo tirano su e giù in camera di tortura con una pietra di 25 libbre ai piedi, gli domandano se soffre. Dice: « È certo doloroso, ma, signori, sono convinto che soffrite quanto me... Giorno fortunato, giorno felice! Sono pronto a tutto! Sono nei ferri per la gloria di Dio ed il bene della mia patria! ». Alla fine Berna e gli uomini di legge chiudono l'istruttoria. Si convincono, con qualche residuo di stupefatta diffidenza, che Davel ha fatto una rivoluzione da solo. Per il resto, non sono lì ad approfondire uno strano problema psicologico né ad ascoltare i battiti d'un nobile e bizzarro cuore.

Trentun giudici lo condannano rapidamente al taglio della mano destra ed alla successiva decapitazione. Berna gli fa grazia della mano...

Davel può ora ricever gente in prigione. S'intrattiene affabilmente con tutti, vuol soprattutto vedere i ministri del culto protestante, quelli che indica lui e che non hanno patteggiato con Berna nelle controversie teologiche. Sembra Socrate nel suo carcere estremo.

Trascorre in profondo sonno la notte che precede il supplizio. Accoglie la lettura della sentenza con parole stranamente devote: « Accolgo con rispetto la sentenza che alle Loro Eccellenze è piaciuto rendere contro di me; ad essa mi sottometto come ad una sentenza di Dio stesso e sono pronto a subirla per la gloria del mio Creatore ».

Parte il macabro corteo preceduto dall'Esecutore di Alta Giustizia. Si dirige a Vidy. Davel è tra i suoi due pastori e serenamente conversa, salutando le persone che scorge nella folla, rifiutando di salire a cavallo, chiedendo soltanto che si cammini sull'erba per evitare la polvere.

Un po' per l'ascendente di mistero e di nobiltà che Davel ha su tutti, un po' perché i Signori di Berna, passata la paura, non vogliono infierire poi troppo, un po' perché tutto è strano in questa storia, permettono al Maggiore di fare una lunga predica dal patibolo, un discorso che sarà certo durato un quarto d'ora. Dico predica, perché lo hanno soltanto minacciato di far rullare i tamburi se egli attaccherà direttamente lo Stato di Berna. Il discorso invita i cittadini alla bontà e alla giustizia, accenna a molte cose da modificare nel Paese di Vaud, a molti torti da riparare, alla necessità di evitare le liti. Davel parla delle angherie che si fanno ai contadini, dei pastori che non adempiono con zelo alla loro missione, delle autorità che distraggono i beni ecclesiastici dalla loro destinazione: « Per quel che riguarda la mia detenzione, le sofferenze che ho subito sinora e la morte che sto per affrontare, non mi lagno di nessuno. In particolare non voglio male ai Signori di Losanna. Essi hanno seguito i loro lumi come io ho seguito la Vocazione cui ero chiamato da Dio ». Davel giunge a dire: « Non dubito che la mia morte produrrà eccellenti effetti tanto per il bene della popolazione che per quello delle Loro Eccellenze che hanno riconosciuto la fedeltà dei loro sudditi ».

In questo strano parlamento-patibolo parla il pastore De Saussure in maniera didascalica e conformista, ma con qualche punta di simpatia per il morituro ed il suo sogno.

Con gran calma, il Maggiore Davel si assoggetta all'ultima toeletta. Il carnefice alza lo spadone. L'uomo solitario ha terminato la sua breve ed incompresa battaglia.

Inchiodano il capo mozzo al patibolo, esempio ed ammonizione. Quella testa sparisce nella notte: al suo posto c'è un foglio con quattro versi umoristici che si riferiscono all'orso, insegna di Berna:

Passant, qui que tu sois! Voici l'illustre place
Où le brave Davel, d'une héroique audace,
Pour avoir chatouillé notre ours un peu trop fort,
Par un coup de patte a terminé son sort!

Due anni dopo, durante un'azione di polizia contro una banda di falsari, si viene a scoprire che quella testa è conservata da un farmacista nel suo retrobottega. Da Berna giunge l'ordine di prenderla e di bruciarla. Nessuno seppe mai le ultime vicende del capo di Davel tra il patibolo e quella oscura farmacia.

La morte di Davel ebbe qualche felice conseguenza per i suoi concittadini che non l'avevano per niente pregato di fare una rivoluzione, ma che beneficiarono del severo avvertimento che la sua sventurata impresa aveva dato al Governo di Berna; il quale infatti procedette a qualche modesta riforma.

Oggi quadri e statue ricordano Daniele Davel nel Paese di Vaud. Lo rappresentano alto ed aitante, asciutto e diritto, con un bel viso severo, bocca energica, baffi guerrieri, occhi ispirati. Medaglie ed illustrazioni riproducono questo suo viso caratteristico. Ma, ultima bizzarria di questo bizzarro episodio di psicologia e di storia, nessuno sa che faccia avesse Davel... Non ci è rimasto nessun ritratto dell'epoca, nessun disegno, nessuna traccia. La figura di Davel, quella che oggi tutti considerano sua, è stata « creata » dal pittore Gleyre nel suo celebre quadro di Davel sul patibolo.

L'impresa di Davel è l'unico esempio, io credo, di un uomo che inizia da solo una rivoluzione e da solo s'illude di sollevare tutto un Paese a libertà.

ALESSANDRO TASSONI ESTENSE

UNO SCRITTORE BIZZARRO: GAETANO DARCHINI

Tre epiteti « bizzarro, argutissimo, geniale » sono incisi sulla lapide che copre, al Verano, la salma di Gaetano Darchini; e chi lo ha conosciuto di persona o attraverso i suoi libri sa che essi bene si attagliano allo scrittore di cui quest'anno ricorre il centenario della nascita, avvenuta ad Imola, il 31 ottobre 1855.

Arturo Graf, che fu il primo banditore del valore di giovani letterati come il Cena, il Donadoni, il Bertacchi, il Thovez, Sibilla Aleramo, fu il primo annunziatore dell'ingegno del Darchini che, pur avendo già scritto due bei libri, era ancora un ignoto; e lietamente, entusiasticamente scrisse, nel 1907, sulla « Stampa » di Torino di « aver scoperto un romanziere vero, vivo, interessantissimo », che sapeva suscitare nei lettori « un insolito moto di sentimenti e fervore di fantasia e risonanze molteplici ». Lo squillo del Graf non svegliò i dormienti, ché il gran pubblico continuò ad ignorare il romanziere romagnolo.

Recentemente il Cajumi, dopo letto sul secondo fascicolo della rivista « Movimento operaio » — edita dalla milanese Biblioteca G. G. Feltrinelli — alcuni capitoli delle *Memorie* del Darchini, li trovò pieni di vita e di interesse, e parlandone sulla « Stampa » il 5 luglio 1952, formulò l'augurio che, dopo un così « appetitoso assaggio » un editore intelligente si inducesse a pubblicare integralmente i ricordi.

E chi come me ha avuto la ventura di essere amico del « bizzarro, argutissimo, geniale » artista — ero al disotto dei trent'anni, e lui quasi sessantenne, ma come giovane di spirito! — può asserire che il giudizio critico del Cajumi è giusto. Spesso il diletto amico mi parlò della autobiografia che stava scrivendo e con freschissima vena mi narrò, nelle passeggiate che facevamo per Roma e la campagna romana, alcuni che sarebbero diventati capitoli del libro. Tra i tanti uno ricordo, vividamente, come se me lo stesse raccontando ora con la sua voce piana, un po' velata, con la sua mimica eloquente, col suo saporito umorismo. Il suo amico d'infanzia, l'agitatore socialista Andrea

Costa è andato a Lugano: oratore affascinante, parlerà al congresso che si terrà all'indomani nella città svizzera e... come preparazione, trascorre ore ed ore sulla riva del lago, al chiaro di luna a fianco della giovane, bella, bionda, elegante, intelligentissima compagna di fede di cui è innamorato: l'ebrea russa Anna Kuliscioff, che diventerà la ninfa egeria della democrazia italiana.

Che deliziose pagine saranno diventate e con quale desiderio anch'io invoco un editore del libro!

Dice un aforisma savoiardo: « quand on est bête, c'est pour longtemps » e un altro anche più eloquente piemontese: « Chi l'è aso ël prim dì dl'an a l'è aso tut l'an ». Il Darchini era, invece, tutto sfavillìo d'intelligenza... dal primo all'ultimo giorno dell'anno, gustosamente originale in ogni frase in ogni atto, indipendente da ogni convenzionalismo, persino nel vestire, tutto di nero dal cappello a cencio, alla cravatta a farfalla svolazzante, alle scarpe.

Persino un semplice saluto suo era suggestivamente personale. « Ciao, barone d'Holbach! » mi dice un giorno da una parte all'altra del Corso e tira via. Qualche tempo dopo ebbi la spiegazione dello strano saluto: all'Holbach piaceva far incontrare, affinché familiarizzassero fra loro, i begl'ingegni del suo tempo e il Darchini in quella bizzarra maniera mi diceva grazie perché, in tempi diversi gli avevo fatto conoscere il Donadoni, l'Ambrosini, il Bignone, Felice Momigliano.

Ecco come, birichinescamente, si presentò un giorno a Isidoro Del Lungo che usciva dalla saletta della direzione della « Nuova Antologia ».

— Professore, lei mi deve otto soldi!

— Che dice? — esclama burbero il Del Lungo.

— Sì, otto soldi, pari a quattro paste dolci: ché, quando ebbi letto la spiegazione che lei ha dato del « Salsi colui che 'nnanellata pria... » dell'episodio dantesco della Pia, fui così soddisfatto che corsi difilato dal pasticcere!

L'accademico della Crusca, lo storico, il critico, il senatore non poté non sorridere e stringere cordialmente la mano al... creditore di nuovo genere e conversare con lui piacevolmente e poi iniziare, da Firenze, una simpatica corrispondenza.

Reduce il Darchini da un viaggio in Sardegna, ove era andato a trovare la diletta figliola Evelina che insegnava colà, intrattenne una sera un gruppo d'amici sulle impressioni riportate. Episodio saliente fu la cattura di un brigante. Spari di bombe, lanci di razzi, girandole illuminanti non erano solo parti integranti della laboriosa

cattura, ma anche movimenti dello stile efficacissimo del narratore; che, ad un certo punto mostrò la fotografia del brigante: moschetto ad armacollo, cipiglio fiero, occhi fosforescenti, baffoni pepe e sale, berretta scendente sulle spalle, giaccone d'orbace, calzoni a sbuffi chiusi in mollettiere. Racconto e fotografia provocarono brividi di paura, specie nelle ascoltatrici. Ma ad un certo punto io ruppi l'incanto con una risata, ché nelle fattezze del masnadiere avevo scorto, anche se abilmente contraffatte, quelle del narratore: ed ebbi in dono il ritratto del mio amico... brigante.

Avido di penetrare l'anima dei suoi contemporanei, era in rapporto epistolare con scrittori e artisti. Un giorno, alla mia richiesta di farmi leggere una lettera che gli aveva mandato un poeta a me caro, rispose che... sarebbe andato a ritirarla alla Banca. Proprio così! Nella cassetta di sicurezza non quattrini, titoli, gioielli egli chiudeva, ma i suoi tesori: le parole buone che gli rivolgevano nobili spiriti: Graf, D'Ancona, Del Lungo, Max Nordau, Cesareo, Mazzoni, Fraccaroli, Salvadori, altri valentuomini.

Il Darchini era nato da un vetturale e, come Socrate, da una levatrice, in una povera casa di Imola, attigua a quella di Andrea Costa, nato colà quattro anni prima. Terminata la scuola tecnica, il padre del Costa diede all'intelligente giovanetto un piccolo sussidio perché continuasse gli studi e conseguisse il diploma di maestro. Il Darchini insegnò dapprima in una scuola elementare. Si ammazzò di lavoro anche per sostentare, a vent'anni, la moglie e un bambino e, conseguita l'abilitazione all'insegnamento del francese e del tedesco, dopo esser stato sballottato da una sede all'altra, giunse a Roma, al Liceo-Ginnasio Ennio Quirino Visconti, ove, come dappertutto, si fece volere un gran bene dagli alunni.

Il Darchini, pur continuando ad essere amico del romantico agitatore, il suo Andrea, pur avendo per breve tempo militato nelle file del primo socialismo, presto si stancò di quel credo, si staccò dal compagno di fede, fastidì la politica.

Come non ebbe presa su di lui la fede sociale del Costa, così la fede religiosa di Giulio Salvadori, pur esercitando su di lui un certo fascino, non riuscì ad accendere una favilla nella mente e nel cuore del romagnolo miscredente che, molti anni prima aveva regalato al suo primo figliolo tre nomi di ribelli: Lucifero, Prometeo, Capaneo e, al secondo, quello di Paolo prima della conversione: Saul. Ma, con una di quelle contraddizioni cui fu spesso soggetto il suo spirito bizzarro, fece educare religiosamente e poi battezzare a nove anni la sua bimba.

Il Darchini è autore di due romanzi, due libri di impressioni di viaggio in Grecia e in Terrasanta, un libro di novelle, una grammatica francese, un corso di letture francesi e un vocabolario che lo fece « per molt'anni macro » ed è forse il più bello e ricco dei dizionari moderni (contiene molto Pascoli, d'Annunzio, Croce, molti neologismi e idiotismi bellamente volti in francese).

Riassumere i due romanzi? Impresa difficile. La loro struttura — lo ebbe già da notare il Graf — è un po' irregolare. L'autore « non ha molto rispetto dell'ordine, e gli piace fare il comodo suo. Racconta, sceneggia, tralascia, ripiglia, vi sbalza da un luogo all'altro, vi fa vedere uomo fatto chi poche pagine innanzi era ancora un bambino... ». Il primo, del 1900, *Un nemico della donna* (Ed. Roux e Viarengo, Torino) è pieno di cose tristi e di cose dolci: è la storia di un tenerissimo padre che fa da madre alla sua cara figliola, la accompagna dalla culla all'altare; ed è per buona parte un autoritratto.

Il secondo, di sette anni dopo, è *Anime vive ed anime morte* (ed. La Vita letteraria, Roma): più di quattrocento pagine che il Graf lesse tutte d'un fiato, in un pomeriggio, e con tanto trasporto ed entusiasmo che sentì il bisogno di scriverne subito molto caldamente all'autore. Né a questo si limitò l'illustre critico: ché volle subito annunziare sul quotidiano torinese « La Stampa » di aver « scoperto » un profondo conoscitore del cuore umano, un'anima d'artista e di pensatore insieme, in una parola: un vero scrittore.

Anime vive e anime morte ha questa epigrafe: « Alla fame al dolore all'ingratitudine — i più grandi educatori d'anime — devotamente — l'autore ». E la prima parte del libro — autobiografico — mostra appunto l'autore che soffre la fame, è attanagliato dal dolore, conosce l'ingratitudine umana. Poi un vento d'amore spazza la fosca nuvolaglia e chi ha tanto sofferto riapre il cuore alla speranza e il romanziere canta in soavissima prosa la donna gentile che ha operato il miracolo. Entrambi i romanzi sono intrisi d'amore e di dolore.

L'anno dopo la morte dello scrittore fu pubblicato un libro di novelle: *Beffe della vita* (Ed. Alberto Stock, Roma) preceduto da un'affettuosa prefazione dell'amico suo Dino Provenzal. Sono tutte originali, estrose: una affronta audacemente un tema scabroso, un'altra consiste in una infilata di considerazioni misantropiche, una terza, comicissima, tratta addirittura materia ripugnante: tutte però sanno attrarre il lettore, perché ricche di verità psicologica. Bella e viva è specialmente quella intitolata: « Una succursale del manicomio », dove è rappresentata una sfilata, indiavolatamente briosa e umoristica, dei vari tipi che nella estate 1912 soggiornarono in una pensione del-

l'Appennino pistoiese. E quale festa fu per me leggere quella novella, constatare cioè attraverso quale sagace ed abile elaborazione quel materiale umano che anch'io avevo avuto sott'occhio — ché conobbi lo scrittore proprio quell'anno in quella pensione, alle Piastre — era divenuto materia d'arte, ed era sfociato in una fresca, arguta novella.

Nei tre libri citati il racconto va spesso avanti balzelloni, è intramezzato dalle più svariate considerazioni e digressioni o umoristiche o paradossali, invitanti al riso o cupamente pessimistiche; è popolato di personaggi schizzanti vita da tutti i pori; s'apre qua e là a brevi e suggestive descrizioni di luoghi (come sentita e fatta sentire la poesia di Roma!): e tutto è rappresentato in uno stile dei più vivaci, in una lingua ricca e viva e pieghevole che innamora anche se talvolta indulge un po' troppo al toscanesimo.

Interessanti e ricchi di idee sono i due libri di viaggio: *Alla ricerca di Gesù* (Ed. Albrighi, Segati, Roma-Milano) ed *Ellade* (Ed. Treves, Milano 1912).

Il primo, pubblicato nel 1910, è il racconto del pellegrinaggio che egli « spinto forse da remotissime e inesplicabili ricordanze ataviche » aveva fatto in Palestina nel 1906. Dalla terra donde s'era sprigionata tanta luce di fede egli tornò con l'anima triste e delusa. Donandomi il libro, l'amico scriveva come dedica queste parole: « A G.G. pregandolo, prima di leggere, di mettere sotto chiave ogni sistema filosofico o religioso ».

Più significativa anche la dedica scritta sulla testata di *Ellade* che, nel 1912, ebbe per patrono Alfredo Panzini presso l'editore Treves: « A G.G. augurandogli superbamente che, leggendo codesto libro, gli baleni innanzi agli occhi della mente, per la salvezza dell'anima sua, anche solo un pallido raggio di quella bellezza che, misteriosa ed eterna, trascorre dalla terra al mare dell'Ellade ». È un libro evocatore di tante visioni di bellezze d'arte, di storia, di natura di cui ha goduto il Darchini in quel suo pellegrinaggio di poeta e di dotto irraggiato da una simpatia e da un entusiasmo che trovano però un freno quando la sincerità suggerisce il biasimo, la satira pungente e talora l'amara ironia.

Il Darchini amava chiamarsi e firmarsi nel carteggiare con gli amici: Tristano. Nelle memorie, che... attendono l'editore, egli ci dice il perché del soprannome non wagneriano, semmai leopardiano: « Mi misi a crescere stento stento e ben presto il mio intristire fisico e il mio carattere melanconico e selvatico mi buscarono in casa il soprannome di Tristano » e Tristano è anche il nome dato dall'autore al protagonista del primo romanzo, autobiografico.

Egli pensava da pessimista ma operava da ottimista. Ad esempio battezzò la scuola il « Tempio della Bestia Trionfante » e all'insegnante applicò il verso carducciano: « Cruciato martire tu cruci gli uomini », ma fu un sapiente, appassionato educatore, come attesta un suo antico alunno del Ginnasio Ennio Quirino Visconti, Antonio Baldini, che scrive: « Si divertiva a fare il lucifero con noi ragazzi, facendosi però voler bene da tutti. A lui debbo la prima rivelazione del Carducci (e il Darchini insegnava francese: mi perdoni il Baldini questa interpolazione al suo testo), rivelazione che per molti anni orientò tutte le mie letture e un po' la restante mia vita. Se n'era uscito un giorno a declamare in classe le ultime quartine dell'*Inno a Satana* dal « bello e orribile » in poi e restai abbagliato. Cominciai a procurarmi i libri che non erano più di lettura amena e a frequentare le biblioteche ».

E un altro degno allievo suo, Arturo Carlo Jemolo, mi parlò delle gite che egli ed i suoi compagni di ginnasio facevano per Roma e dintorni con quel loro maestro che insegnava di tutto e faceva amare la storia e la letteratura e giocava con loro e faceva il monello più di loro. Tollerava i discoli, non i melensi.

Un altro bersaglio suo fu la donna tanto da proclamare se stesso: « un nemico della donna » e definire i salotti delle signore « beccherie dove si macella carne del prossimo... che tutti dicono sia la più saporita » e proferire questa *boutade*: « Credo che la celebre sentenza di Solone: 'Non chiamar felice un uomo finché è in vita' sia stata male interpretata nei testi e si debba leggere così: 'Non chiamare infelice un uomo finché è celibe' ». Troppo assenzio aveva ingoiato Tristano nella vita, perciò volle farsi credere nemico non solo della donna ma addirittura del genere umano: ed invece aveva una bontà grande e rara e fu un idealista e diede vita in *Anime vive e anime morte* ad una dolcissima figura di fanciulla, sposa, madre, amante. Fortemente sentì il fascino della donna fino agli ultimi giorni della sua vita.

Gaetano Darchini fu veramente un'anima *viva* fra tante che su questa terra sono anime *morte*.

Mi scriveva nel '20: « Ho ripreso l'insegnamento, ma aspiro al riposo, non buddistico, s'intende; un riposo che mi permetta finalmente di *studiare*, dopo aver tanto insegnato ». Ma la morte lo ghermì nel gennaio del '23: fu la morte che si augurava: un'emorragia cerebrale lo fulminò, lo spense in meno di quattro ore.

GIUSEPPE GALLICO

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Adenauer a Mosca — La riunificazione della Germania secondo i piani sovietici — Il disarmo — Rivoluzione militare in Argentina e caduta di Peron — La situazione nel prossimo Oriente.

Sono già stati valutati adeguatamente i sintomi di progressiva distensione fra l'Occidente e l'Oriente — s'intende l'Oriente sovietico, perché nei riguardi di quello musulmano, invece, le cose vanno sempre peggio per l'Occidente europeo. Tuttavia non è la situazione critica — per gli interessi dell'Europa — determinatasi lungo il margine afro-asiatico del Mediterraneo, quella che oggi più importa; si tratta di lotte nazionalistiche, delle quali si può prevedere, anche a distanza di decenni, il fatale esito favorevole per i popoli che vogliono conquistarsi indipendenza e libertà di movimenti. Importa in primo luogo, ci sembra, registrare tutte le possibilità, che via via si presentano o si allontanano, di superare pacificamente l'urto fra Occidente e Oriente sovietico, che è qualcosa di molto più grave dei contrasti suscitati dalle passioni nazionali, perché nella sua essenza è lotta fra due civiltà, ancora di esito incerto: si tratta di vedere se esse possono coesistere, ovvero se una delle due è destinata a soccombere in una guerra che, d'altronde, porterebbe alla distruzione di tutta l'umanità civile.

Dei tre problemi dalla cui soluzione dipende la pace tra le Potenze occidentali e la Russia sovietica, o meglio, degli inseparabili aspetti del problema dei rapporti fra i due grandi blocchi: unificazione della Germania, disarmo, sicurezza collettiva, il primo è stato quello maggiormente discusso nelle ultime settimane, ma più se ne discute, e più ne appariscono le immense difficoltà. « Non può esistere sicurezza in Europa » ha detto ancora di recente il Primo Ministro Eden, « fino a che la Germania sarà divisa ». Pienamente d'accordo con questa tesi è il Governo di Mosca, con la piccola differenza che secondo Londra, Washington e Parigi, nonché tutti i Governi dei Paesi « atlantici », la Germania unita dovrà restare parte integrante del sistema politico-militare della alleanza occidentale, mentre secondo il Governo sovietico dovrà entrare a far parte del blocco orientale, o almeno gravitare verso di esso. Forse da una parte e dall'altra si fanno i conti senza l'oste, che è la Germania, la quale già oggi, divisa e disarmata, è il perno della bilancia europea.

Alla vigilia della partenza di Adenauer per Mosca era diffuso nelle capitali occidentali il timore che il Cancelliere tedesco finisse per compromettersi con i Sovietici nella questione della unificazione, che i Governi occidentali vogliono trattare direttamente con la Russia nella prossima confe-

renza dei quattro ministri degli Esteri. Adenauer è partito per Mosca con l'intenzione di indurre i Sovietici ad assumere qualche impegno preciso circa l'unificazione, concepita sia da lui sia dagli alleati occidentali non solo come necessaria al più presto, ma anche come una specie di annessione della Repubblica popolare di Pankow alla Repubblica federale di Bonn: attraverso elezioni libere l'elettorato di quest'ultima, molto più numeroso, avrebbe certamente la prevalenza. Ma è lecito illudersi sulla possibilità che il Governo di Pankow accetti di scomparire e di lasciar distruggere le « realizzazioni socialiste » che ritiene di aver compiute? Alla vigilia del viaggio di Adenauer il Governo di Pankow ha ufficialmente fatto sapere che le condizioni per la unificazione erano le seguenti: mantenimento delle attuali frontiere orientali (quindi rinuncia della Germania a ricuperare le terre tedesche incorporate dalla Polonia, dalla Cecoslovacchia e dalla Russia), e nessuna modifica della struttura economico-sociale della Repubblica popolare. I comunisti chiederebbero, inoltre, l'applicazione al territorio della Repubblica di Bonn della riforma agraria che nella Germania orientale ha distrutto il latifondismo.

Adenauer è stato ricevuto solennemente a Mosca, dai capi sovietici, l'8 settembre. È stato, senza esagerazione, un momento storico quello in cui ha risonato sotto il cielo della Russia, per la prima volta tanti anni dopo i famigerati accordi fra Ribbentrop e Molotov e dopo tanti terribili avvenimenti, il « *Deutschland über Alles* ». Chi ha assistito all'incontro del Cancelliere tedesco e del suo numeroso seguito con i capi sovietici non ha potuto non domandarsi — e tutti noi ci domandiamo — che cosa uscirà di buono o di cattivo per le sorti dell'Europa, dai rinnovati contatti fra Germania e Russia, le cui relazioni hanno spesso avuto influenza decisiva su quelle con gli altri popoli europei. Adenauer è troppo legato agli Occidentali, con le sue profonde convinzioni di democratico e di cristiano, perché si possa seriamente temere che egli venga meno ai suoi impegni; ma che cosa succederà quando egli sarà scomparso?

Le discussioni tra Adenauer e Bulganin, affiancati rispettivamente dai ministri degli Esteri von Brentano e Molotov, sono cominciate, presente anche Krusciov, in tono aspramente polemico, perché il Cancelliere ha chiesto subito la liberazione dei tedeschi prigionieri di guerra, ponendola come condizione per la ripresa dei rapporti diplomatici, e gli è stato risposto che in Russia le poche migliaia di prigionieri sono criminali, sicché è sorta la questione della criminalità di guerra, della quale anche i Russi hanno dato, in territorio nemico, prove terribili presso a poco come i Tedeschi. La tempesta si è poi alquanto calmata, ma le discussioni sono state molto difficili, tanto che se ne è temuto, fino all'ultima mezz'ora, il fallimento. L'impostazione ad esse data da Adenauer: prima restituzione dei prigionieri e assicurazioni circa la riunificazione della Germania e poi stabilimento di normali relazioni diplomatiche, economiche e culturali, era precisamente l'opposta di quella sostenuta dai capi sovietici, secondo la quale lo stabilimento delle relazioni diplomatiche doveva essere il punto di partenza. Sono chiare due cose: primo, che il Governo russo si propone, anzitutto, di conquistare l'animo dei Tedeschi: da mesi gli atti di cortesia verso costoro si sono moltiplicati da parte dei Sovietici, e naturalmente è stata una manifestazione culminante di tale offensiva psicologica, l'invito rivolto al Cancelliere, nello scorso giugno, di andare a Mosca; però quando gli ex nemici si sono trovati

di fronte, le reciproche apprensioni e soprattutto i reciproci rancori non si sono potuti nascondere, e la barchetta delle trattative ha rischiato di colare a fondo. In secondo luogo, il proposito dal quale i Sovietici non si sono affatto smossi, è di rinviare l'unificazione della Germania a quando un sistema generale di sicurezza collettiva sostituirà la N.A.T.O., la cui demolizione, con conseguente eliminazione delle basi militari americane in Europa, è la mira ultima della politica sovietica. In un primo tempo, secondo questo programma, i due blocchi potrebbero coesistere, sul fondamento, rispettivamente, dei trattati di Parigi (U.E.O.) e del trattato di Varsavia, ma i loro rapporti dovrebbero essere regolati da un patto reciproco di non aggressione; così perdurerebbe la divisione della Germania. Ma con l'accordo germano-sovietico che, volere o no, è uscito dai colloqui di Adenauer con Bulganin, la Russia ha acquistato un notevole vantaggio, sia pure a lunga scadenza: diversamente dalle Potenze occidentali, essa può ora far sentire la sua volontà non su una parte dei Tedeschi soltanto, ma su tutta la Germania, sulla quale potrà premere, con le sue molteplici risorse, perché l'opinione pubblica tedesca si converta totalmente all'idea dell'unificazione. Dovrebbe venire il momento, per i Russi, nel quale l'unificazione, nel senso da loro desiderato, sembrerà non imposta ma spontanea.

* * *

Le drammatiche discussioni, o meglio dispute, fra Tedeschi e Russi sono terminate nella tarda serata del 13 settembre, dopo che Adenauer aveva consentito — trattandosi, come egli ha detto, di questione non politica ma umanitaria — che anche il Governo della Germania orientale partecipi alla ricerca dei prigionieri tedeschi. Pare che il Governo sovietico avesse cominciato tali ricerche prima dell'arrivo del Cancelliere, ma che abbia finto di respingere sdegnosamente la richiesta della liberazione, tenendo in sospeso fino all'ultimo momento l'accoglimento di essa, per impedire che al Cancelliere restasse il tempo di approfondire le altre questioni. Nel comunicato ufficiale non si accenna in alcun modo a quella dei prigionieri, ma Adenauer ha detto e ripetuto di aver avuto da Bulganin la promessa formale che tutti i prigionieri di guerra tedeschi, criminali o no, saranno liberati.

Questo è quanto Adenauer ha ottenuto, e dal punto di vista sentimentale è cosa importante; per il resto, egli ha dovuto accettare l'impostazione delle trattative che i Sovietici avevano voluto, cioè accettare il ristabilimento delle relazioni diplomatiche, senza che il Governo russo abbia preso qualche impegno relativamente alla questione della unificazione.

Il comunicato ufficiale, dopo aver annunciato il ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra l'U.R.S.S. e la Repubblica federale (quando il Bundestag e il Soviet Supremo lo avranno approvato), così prosegue: « Ambedue le parti sono d'accordo sul fatto che lo stabilimento di normali relazioni tra la Repubblica federale e l'Unione Sovietica sarà di aiuto alla soluzione delle questioni insolute che interessano tutta la Germania, e perciò promuoverà il ristabilimento dello Stato tedesco unificato ».

Prese alla lettera, queste parole potrebbero significare che Adenauer ha accettato l'unificazione dello Stato tedesco secondo le intenzioni dei Sovietici; perciò egli non ha tardato a far conoscere il testo di una lettera da lui inviata a Bulganin non appena terminati i colloqui, nella quale sono

contenute due dichiarazioni importanti. La prima è che l'istituzione di rapporti diplomatici tra la Germania occidentale e la Russia « non significa alcun riconoscimento dell'attuale stato territoriale » (quello che, come si è visto, la Germania di Pankow considera invece intangibile). La seconda dichiarazione è che il ristabilimento dei rapporti diplomatici « non significa alcun mutamento del Governo federale in relazione alla sua competenza a rappresentare il popolo tedesco relativamente ai problemi internazionali e ai rapporti politici nei territori germanici che attualmente si trovano al di fuori del suo effettivo potere sovrano ».

Se il Governo sovietico avesse accolto senza reagire queste dichiarazioni, avrebbe praticamente rinnegato la Repubblica popolare di Pankow, avrebbe cioè riconosciuto che il solo Governo legittimo della Germania è quello di Bonn; ma chi avrebbe potuto aspettarsi un così inverosimile atteggiamento? Infatti, due giorni dopo la partenza di Adenauer da Mosca è arrivato nella capitale sovietica il signor Grotewohl, Primo ministro della Germania Orientale, invitato urgentemente dal Governo di Mosca, il quale ha voluto, così, dimostrare che riconosce e considera in pari modo entrambi gli Stati tedeschi. Ma vi è di più, perché Bulganin e Grotewohl hanno firmato (20 settembre) un trattato, in forza del quale ha fine nella Germania-Est lo stato di occupazione, l'alto commissario sovietico sarà sostituito da un ambasciatore, e l'esercito della Repubblica popolare sarà potenziato e inquadrato nel dispositivo militare del patto di Varsavia. Alla Repubblica popolare viene dunque riconosciuta, dalla Russia, la piena sovranità, così come la piena sovranità, pochi mesi or sono, fu riconosciuta alla Repubblica federale dagli alleati occidentali. Analogamente, le truppe sovietiche resteranno nella Germania orientale, fino a quando — ha dichiarato Ulbricht, vice Primo ministro della Repubblica popolare — le truppe americane e delle altre Potenze « atlantiche » resteranno nella Germania occidentale. La conseguenza più importante di questo nuovo *status* della Repubblica popolare l'ha enunciata lo stesso Ulbricht: « Il Governo di Bonn dovrà negoziare con noi sulla questione della riunificazione della Germania. Non vi sarà più il tramite del Cremlino: i negoziati dovranno essere da Governo a Governo tedesco ».

Queste parole non valgono, naturalmente, come rivendicazione d'indipendenza della Germania di Pankow rispetto alla Russia; valgono come indiretta richiesta che la Germania di Bonn tratti con quella di Pankow da pari a pari, sciogliendosi dai vincoli con gli alleati occidentali.

I lavori della sottocommissione dell'O.N.U. per il disarmo, ripresi dopo una lunga interruzione alla fine di agosto in una atmosfera di ottimismo, giustificata dal fatto che il Governo sovietico si era deciso ad accettare quasi integralmente il piano franco-britannico per un disarmo graduale, sono andati avanti per un mese senza troppe difficoltà, ma poi, ai primi di settembre, si sono arenati a causa dei problemi che suscita una efficace organizzazione del controllo internazionale, senza di cui il disarmo si risolverebbe in una finzione e in un imbroglio. Ma è stata una nuova curiosa manifestazione della politica distensiva che la Russia, almeno nelle forme, ha adottato, il messaggio che Bulganin ha indirizzato il 21 settembre al Primo Ministro inglese, Eden, per invitare il Governo britannico — considerato più malleabile di quello americano — a fare il possibile per superare le difficoltà che hanno paralizzato le discussioni sul disarmo.

* * *

Molta impressione ha suscitato, anche perché imprevista, la caduta del regime peronista: veramente significativo assai più per il popolo argentino, che dal punto di vista internazionale. Ore drammatiche ha vissuto il popolo argentino per il passaggio (non sappiamo ancora se effettivo) dalla demagogia di tipo fascista con la quale Juan Domingo Peron era riuscito a sconvolgere, in dieci anni, l'economia della grande Nazione sudamericana, a una « democrazia » instaurata non da forze popolari, ma da un complotto di generali, dietro i quali hanno evidentemente operato interessi, non soltanto ideali, che il peronismo aveva colpiti. Il fascismo di Peron si chiamò « giustizialismo » e aveva come programma l'industrializzazione forzata del Paese le cui ricchezze erano sempre state di origine agricola, allo scopo di migliorare le condizioni di vita del popolo o dei così detti *descamisados*, che di Evita, la moglie del dittatore, avevano fatto il loro idolo. Di un grande complesso di istituzioni sociali, che realmente hanno giovato ai lavoratori delle città, Eva Peron era stata l'ispiratrice e l'animatrice. Contro il regime peronista non si era mai manifestata una efficace opposizione politica, e i bersagli del dittatore erano stati soprattutto gli Stati Uniti e, da ultimo, la Chiesa, mentre i suoi più decisi, anche se nascosti avversari si trovavano, secondo il costume sudamericano, tra i capi militari. L'equilibrio che Peron era riuscito a mantenere tra la massa dei *descamisados* organizzati nella Confederazione del Lavoro, le forze industriali nazionaliste, i rappresentanti del capitalismo finanziario nordamericano, e le forze dell'Esercito, della Marina e dell'Aviazione (tra loro fino a un certo momento in disaccordo), ha finito per rompersi. Le crescenti difficoltà economiche, la provocata ostilità della Chiesa, l'offesa recata agli interessi nazionali con la cessione dello sfruttamento dei petroli a una grande società nordamericana, hanno creato l'atmosfera favorevole alla rivolta dei generali. Il tentativo del 26 giugno, compiuto soltanto dalla Marina, fallì, ma la situazione andò aggravandosi perché i capi militari riuscirono a mettersi d'accordo. Invano Peron giuocò d'audacia, offrendo di dimettersi da capo dello Stato, ma contemporaneamente facendo organizzare dalla Confederazione del Lavoro una grandiosa manifestazione di popolo, che gli « impose » di conservare il potere (31 agosto). Pochi giorni dopo, la ribellione dei militari è scoppiata in vari centri del Paese, dove i *descamisados* non potevano avere, come nella capitale, la forza di respingere l'attacco di forze armate, benché abbiano tentato di farlo. Quella del 16 settembre è stata la prima di quattro sanguinose giornate di guerra civile, che hanno causato numerose vittime anche tra la popolazione civile: mentre le città occupate dagli insorti venivano bombardate dagli aerei governativi, la flotta, quasi tutta agli ordini dei ribelli, si presentava davanti a Buenos Aires, apprestandosi a cannoneggiarla. Questa minaccia ha costretto Peron ad abbandonare la lotta: alle ore 13 del 19 settembre, termine di scadenza dell'ultimatum lanciatogli dall'Ammiraglio Rojas, il dittatore si è dimesso, andando a rifugiarsi su di una nave da guerra del Paraguay. Sembra che grandi dimostrazioni di giubilo popolare siano avvenute a Buenos Aires, mentre in altre città una dura lotta si è svolta per vincere la reazione dei *descamisados*, di coloro che hanno creduto — e forse continueranno a credere — nel mito del giustizialismo: a

Cordoba, i morti sarebbero molte migliaia; un altro sanguinosissimo episodio è avvenuto nella capitale.

Il 22 settembre, in seguito a un accordo tra i capi degli insorti e quelli delle forze armate che avevano difeso il regime, la carica di Presidente provvisorio della Repubblica è stata assunta dal generale Edoardo Lonardi.

* * *

La parola distensione non ha senso nel prossimo Oriente, dove, anzi, la situazione è considerata come « potenzialmente esplosiva ». Colpi di mano, con morti e feriti, oltre la linea dei rispettivi confini, nella regione di Gaza, si sono ripetuti ad opera di *commandos* israeliani ed egiziani; il 1° settembre due aerei a reazione egiziani, che avevano violato lo spazio aereo d'Israele, sono stati abbattuti dalle artiglierie israeliane. Se questa non è guerra, poco vi manca, il che è molto preoccupante perché l'ostilità contro Israele, è viva in tutti gli Stati arabi. La Siria ha proposto una conferenza dei ministri degli Esteri e della Difesa di questi Stati, allo scopo di coordinare gli aiuti da dare all'Egitto, e la radio siriana ha ammonito senz'altro che per Israele si avvicina l'ora zero, nella quale le forze degli Stati arabi daranno allo « Stato sionista » un colpo mortale. A complicare la situazione, è stato annunciato che la Russia aveva offerto agli Stati arabi di rifornirli di armi. Qualche giorno prima, Foster Dulles aveva accennato, in via ufficiosa, al progetto del Governo americano di sollecitare un patto di non aggressione fra Israele e gli Stati arabi, il quale verrebbe garantito dagli Stati Uniti, che alla garanzia aggiungerebbero degli aiuti economici. Senonché, stando alle reazioni dei giornali egiziani, il progetto di Foster Dulles non ha nessuna probabilità di essere accolto, perché lo si ritiene diretto unicamente a proteggere Israele.

Il fatto è, che se la situazione non si normalizza nel prossimo Oriente, tutti i piani militari degli Alleati occidentali che concernono il Mediterraneo orientale, rischiano di essere messi in crisi. E la situazione non si normalizzerà fino a che non si troverà una sistemazione per i duecentocinquantamila arabi che Israele ha cacciato dal suo territorio, e che da sei anni non si sa come vivano nella striscia costiera di Gaza. Il Consiglio di sicurezza dell'O.N.U., nella riunione dell'8 settembre, si è limitato a suggerire — con l'approvazione del delegato sovietico — la creazione, nell'area di Gaza, di una zona neutra, larga 800 metri tra due reti di filo spinato.

Ma ancor più pericolosa per il regolare sviluppo dei piani occidentali è la tensione fra Turchia e Grecia causata dalla questione di Cipro. Il 6 settembre gravissimi disordini sono scoppiati a Istambul e a Smirne, dove migliaia di dimostranti turchi hanno messo a fuoco e distrutto negozi, locali pubblici, edifici, chiese e consolati, appartenenti ai residenti greci. Il Governo di Ankara è intervenuto energicamente con la legge marziale, mentre il Governo di Atene mobilitava un corpo d'armata in Tracia. Il 29 settembre si era riunita, a Londra, la conferenza anglo-greco-turca, dalla quale doveva uscire la conciliazione di tre punti di vista molto diversi: quello del Governo di Atene, che chiede l'annessione di Cipro alla Grecia, quello della Turchia, favorevole, piuttosto, alla indipendenza dei Ciprioti, e quello della Gran Bretagna, che considera Cipro come territorio inglese e intende che l'isola continui ad essere l'importantissima base militare che è oggi nel si-

stema strategico della N.A.T.O. Il pericolo che la tensione fra Atene e Ankara finisca col far saltare un anello insostituibile di tale sistema — pericolo tanto più grave in quanto è già abbastanza critica la situazione creata nel Medio Oriente dall'atteggiamento degli Stati arabi verso Israele — è vivamente sentito dai Governi occidentali. Il 19 settembre Foster Dulles ha inviato ai Governi greco e turco un messaggio, per invitarli a far cessare la tensione fra i due Paesi, l'alleanza dei quali costituisce « un bastione del mondo libero ». L'unità della N.A.T.O., dice il Segretario di Stato americano, « base della nostra sicurezza reciproca », deve essere ristabilita senza ritardo.

Per il Comando supremo della N.A.T.O. è fonte di preoccupazione anche il fatto che gli avvenimenti del Marocco e dell'Algeria abbiano costretto il Governo francese a mandare in quei territori cinquecentomila uomini di truppa e un ingente materiale bellico, così che sono stati fortemente indeboliti gli effettivi francesi assegnati al settore centro-europeo della N.A.T.O. Nel Marocco non sono più successi disordini gravi, ma l'attuazione del piano faticosamente elaborato dal Governo di Parigi — che deve tener testa ai suoi avversari interni, oltre che ai nazionalisti marocchini — è apparsa estremamente difficile. Il piano è imperniato sulla rinuncia al trono da parte di Mohamed ben Arafa, il quale dovrebbe trasferirsi da Rabat a Tangeri per lasciare i poteri a un consiglio di « guardiani del trono », mentre l'ex sultano Mohamed ben Yussef potrebbe tornare in Francia, previa pubblica rinuncia ai suoi diritti sovrani. Ma che Mohammed ben Arafa accetti di andarsene, o che i suoi sostenitori — coloro che rappresentano le forze tradizionali del feudalesimo marocchino — gli permettano di andarsene, è cosa più che dubbia. Il generale Latour, che è succeduto a Grandval come Residente generale, si è trovato davanti a problemi non meno difficili di quelli che il suo predecessore aveva invano tentato di risolvere. Anch'egli avrà da fare forse più con i conservatori francesi, che con i nazionalisti marocchini.

Gravissimo sta pure diventando il problema dell'Algeria, dove la ribellione, nelle ultime settimane, è andata dilagando per la clandestina ma sanguinosa attività di un « esercito di liberazione » arabo. Le rappresaglie compiute dalle truppe francesi dopo gli attentati del 20 agosto sono state come olio gettato sul fuoco. I deputati arabi algerini, che fanno parte del Parlamento francese, hanno pubblicato, il 3 settembre, una dichiarazione, nella quale affermano che l'applicazione dello statuto dell'Algeria non ha dato i frutti sperati, così che è necessario trovare un'altra soluzione, « conforme finalmente alle aspirazioni della popolazione algerina ». L'idea adombrata in queste parole troverà forse una espressione più energica e chiara in ciò che potrà decidere l'Assemblea algerina, istituita per dare una soddisfazione formale ai nazionalisti algerini, i quali vogliono l'autonomia o addirittura l'indipendenza del loro Paese. Faure ha rivolto agli Algerini un duro avvertimento, il 25 settembre, parlando alla radio. « Tutti debbono sapere » ha detto il capo del Governo francese, « che l'Algeria è francese e rimarrà francese in ogni caso. La Francia non può rinunciare all'Algeria; essa ha bisogno di tenere i piedi sulle due rive del Mediterraneo per rimanere un grande Paese, e anche per vivere ».

La Francia ha in Algeria, come e ancor più che nel Marocco, interessi talmente grandi, soprattutto economici, che si spiega come essa voglia pro-

teggerli a tutti i costi; ma la crisi della potenza francese nell'Africa settentrionale è ormai troppo profonda, perché l'uso della forza possa servire a qualcosa di meglio che a rallentarne provvisoriamente il corso.

DEDUCTOR

STUDI CROCIANI

ADELCHI ATTISANI, *Interpretazioni crociane. Messina*, Università degli Studi, 1953, in-8°, pp. 254.

Nell'attività di studioso svolta finora da Adelchi Attisani, il pensiero di Benedetto Croce non è semplicemente la sosta d'obbligo che ogni storico della filosofia nel nostro secolo è tenuto a fare dinanzi ad una delle figure più rappresentative di essa, ma il centro e il nodo vitale di tutto uno sviluppo e un ordine di meditazioni. Non vi è, si può quasi dire, atteggiamento, conquista o difficoltà della « filosofia dello spirito » che non abbia trovato nell'A. un commentatore e illustratore sagace e appassionato. Così, dagli studi preposti alla ristampa della prima forma dell'*Estetica* e della *Logica* nonché della *Riduzione della filosofia del diritto alla filosofia dell'economia* che poi, rifusa nella trattazione delle *Leggi*, venne a far parte della *Filosofia della Pratica*, ai recenti lavori di teoria della storia e di pedagogia, l'operosità dell'Attisani si è fatta seguace della straordinariamente feconda produzione del filosofo. È un trentennio di ricerche che accompagna il periodo due volte più lungo in cui crebbe la mente crociana, dagli inizi delle memorie sulla storia come arte e sulla critica letteraria su su fino ai nuclei problematici più tardi, ma non meno ricchi d'interesse e di freschezza, contenuti negli ultimi *Quaderni della Critica*, a testimoniare la presenza di una tensione speculativa protratta sino all'ora della morte fisica. E, se ormai è una abitudine indulgere alla raccolta in volume di saggi sorti come per caso nelle circostanze più varie, non sono molte, al contrario, le opere recenti che vantino un'organicità d'interessi e rivelino la continuità di un disegno spirituale quale appare evidente in queste *Interpretazioni crociane*, pur consistenti, anch'esse, in un insieme di studi composti per successive occasioni. Questa coerenza di nessi si determina perché l'occasione non è soltanto un dato, ma la risposta a un interiore bisogno di sistemazione e di assimilazione. L'A. ha infatti come assorbito i procedimenti crociani immedesimandosi con essi sì che i problemi crociani si son fatti problemi suoi e, anche, l'orizzonte crociano, nell'ultima acquisizione sistematica, che è quella dello storicismo assoluto, delimita il suo orizzonte e il suo ambito.

Quale posizione deriva all'Attisani, da questa sua intensa consuetudine, nella tradizione interpretativa già abbondantemente costituitasi intorno all'opera e all'eredità crociana? Anche se, com'è noto, fu l'*Estetica* del 1902 a elevarlo di colpo dalla notorietà nazionale alla fama europea e, anzi, mondiale, Croce non può a nessun patto considerarsi, neppure idealmente, *auctor unius libri*, o di un sistema bell'e concluso una volta formulato, tale è stata in lui l'urgenza dello stimolo conoscitivo e tale la sincerità e l'inquietudine del suo rimeditare e la generosità nel contribuire alla critica di se stesso assai più di quel che egli esplicitamente non abbia mai voluto ammettere.

Questo collaudo e questa modificazione del significato di tante cose alla luce di nuove esperienze di vita e di cultura è stata non ultima causa del generarsi di due opposte tendenze critiche, sospingendo taluni studiosi a trarre in evidenza varie e successive fasi teoriche e critico-storiografiche e, in ciò, ad eroderne talvolta gli innegabili reliquati dommatici, ma non sempre a coglierne la positiva processualità, laddove altri si sono posti come conservatori rigorosi di un universo crociano che non patisca crisi o incrinature *del sistema*, ma soltanto una necessaria continuità di sviluppo e di precisazione ben delimitata come correzione e miglioramento *nel sistema* della *Filosofia dello Spirito*. Quest'ultimo è, senza dubbio, almeno nel presente volume, l'angolo visuale dell'A., reattivo nei confronti di quanti hanno cercato di connotare in una serie di diverse posizioni ed enunciazioni l'estetica crociana o la categoria del sentimento. Tale insomma che, di ogni apparentemente nuova veduta crociana, cerca di ricondurre, non, com'è ovvio, la formulazione letterale, ma certamente il centro speculativo che la sottende, all'atmosfera creativa di quel primo decennio del Novecento in cui si edificò la logica tetradica della distinzione. In sostanza, per A., Croce non radicalizza il dissenso dalle proprie teorie, ogni qual volta uno stato di insoddisfazione abbia a insorgere, ma tende a configurarlo come corollario, istituendo un nesso d'identificazione e svolgimento che lo raccordi dialetticamente alle situazioni teoretiche già conquistate, quasi moto di irradiazione da un unico non preteribile nucleo. Ed è quanto dire che, per A., l'interpretazione « autentica » del Croce, quella che egli dà di se stesso, conserva gran parte della propria validità nel confronto sia delle troppo nette e, alla fine, anch'esse statiche e dogmatizzanti dissezioni di ciò che è vivo da ciò che è morto nel suo pensiero, sia delle ricostruzioni genetiche (la migliore di esse è, per altro, posteriore a questi studi) (1) intese a documentare e ragionare gli effettuali contrasti critici di un tormentato quanto dinamico accrescimento.

Questa raccolta unitaria di saggi che, nella sua relativa ampiezza, conferma le doti già conosciute nell'A., di esposizione precisa ed esauriente e di incisiva e chiara discussione, dopo un'analisi del rapporto tra filosofia ed esperienza, quale base della risoluzione storicistica e metodologica del moderno filosofare, prende a trattare questioni di estetica, di teoria storiografica, di etica e di pedagogia e si conclude nella commemorazione, necessariamente rapida, ma robusta e non convenzionale, tenuta a Messina per la morte del grande pensatore.

La parte, che diremo introduttiva, su *Filosofia ed esperienza* (pp. 3-45) è fra le più interessanti del volume, come quella che nello storicismo ravvisa il legame del pensiero col mondo dell'esperienza e il fondamento all'evasione dalla metafisica. Giacché Croce ai tradizionali problemi gnoseologici (essere e conoscere, immanenza e trascendenza, struttura metafisica del reale) che hanno prodotto tutta la verità che potevano produrre, ma oggi sono radicalmente da derogare — egli ritiene — come pseudoproblemi, è venuto sostituendo la presa di contatto con la realtà storicamente determinata che è suscitatrice di una sincera e attuosa problematica. Filosofia è perciò, crocianamente, non riproposizione di un unico ed eterno dilemma pregiudiziale e

(1) Alludo al libro di V. Sainati, *L'Estetica di Benedetto Croce dall'intuizione visiva all'intuizione catartica*. Firenze, Le Monnier, 1953.

costitutivo, ma soluzione dei sempre nuovi problemi proposti dalla vita del nostro tempo. Filosofia, dunque, pragmatica per l'attualità pratica degli interessi che la muovono, in quanto ogni vera attività di pensiero nasce dal sentimento vitale e non puramente dalle passate posizioni teoriche, ma non già pragmatistica essendo non « l'utilità pratica e sociale il criterio della verità a cui essa si attiene e si deve attenere per rispondere alla sua eterna natura, ma sempre la coerenza ed evidenza logica, come condizione di quella trasparenza di sé a sé dell'esperienza, che è, a sua volta, condizione di una nuova e più alta esperienza » (p. 5). Filosofia, altresì, storicistica, non nell'accezione dello scetticismo e relativismo, ma in quella assoluta del termine, in quanto, nel meditare i « sempre nuovi problemi che le vengono prospettati », dà luogo a soluzioni definitive di essi purché li imposti « come vanno impostati, e cioè nell'ambito della coerenza logica che è propria del pensiero » (p. 7). Che altro non è se non il senso della verità definitiva e indefinitiva insieme, ossia definitiva per quanto realmente risolve, indefinitiva per problemi che lascia da risolvere, per cui cioè si manifesta, nella situazione in atto, non ancora pienamente matura. Giacché i problemi che non riescono effettualmente a porsi, non sono veri problemi, ma conati dell'immaginazione avulsi dalla situazione storica, e perciò non suscettivi di chiarimento e di verifica.

Il saggio *Concetto e didattica della filosofia* accentua la nota antimetafisica insistendo sulla distensione di teoria e prassi, sulla pseudoconcettualità delle scienze astratte ed empiriche e sul valore da attribuire al cosiddetto pensiero volgare. Questo aspetto della polemica contro la metafisica e la trascendenza fornisce propriamente il tema allo studio *Filosofia e senso comune*, che risale al '30, ma conserva un assai vivo interesse. La rivalutazione del senso comune, ben diversa da quella compiuta dall'illuminismo, è, per A., una conseguenza del concetto della filosofia come metodologia (che riceve anch'esso un'accurata e specifica illustrazione nello scritto *Un discorso sul metodo*). Di fatto la concezione storico-metodologica della generalità fa sì che essa si manifesti « sempre più come dilucidazione e approfondimento e sistemazione dei concetti immanenti nei giudizi di esperienza della generalità degli uomini » (p. 33), ossia in quanto percezione, giudizio storico. Ora il senso comune, che non è da intendere come adeguamento o assunzione a criterio di verità di una media di atteggiamenti umani (l'« uomo medio », ad es., del Reid), ma come buon senso, vale a dire principio di una valutazione, fa tutt'uno col « primo grado (psicologico e, però, soltanto empiricamente delimitabile) del conoscere storico e percettivo, e però, al pari di questo, si svolge nella cerchia della verità » (p. 35). Esso quindi, non giovandosi di rappresentazioni fantastiche e non essendo avvicinabile alla fede o alla credenza che, al contrario, stanno di qua o di là dal buon senso poiché possono porsi anche come assurdo e nonsenso, è attività concettuale, inizio della riflessione ordinatrice dell'esperienza, struttura teorica (1).

Assai larga parte è fatta, naturalmente, all'estetica (pp. 49-146). Vi si comprende la già accennata introduzione alla ristampa delle due memorie sull'estetica e sulla logica. Questa prefazione è uno dei primi ripercorrimenti

(1) Si veda, rimanendo nell'ambito dell'idealismo e dei suggerimenti crociani, la magistrale analisi condotta da S. CARAMELLA, in *Senso comune, Teoria e pratica*, Bari, Laterza, 1935.

genetici delle teorie crociane, sia pure limitato, dalla stessa occasione e dall'argomento, nei confronti testuali e negli aspetti dottrinari presi in esame. Riescono comunque messe in risalto con efficacia le linee essenziali che inducono il teorico della *Estetica* ad abbandonare quasi del tutto i residui naturalistici vivacemente presenti nelle *Tesi* e persistenti ben oltre di esse, operando come fonte di aporie e posizione arbitraria di confini provvisori alla stessa libertà della ricerca estetica, destinata poi ad apparire impensabile senza organizzarsi coerentemente in relazione concreta con la totalità della coscienza. *I lineamenti di logica* traggono il loro rilievo evolutivo, nei confronti della seconda *Logica*, dalla condizione in cui viene a trovarvisi la storia, almeno se si tiene fede alla lettera di alcune affermazioni analoghe a quelle che si trovano sia nelle prime edizioni della maggiore *Estetica* sia perfino nella *Filosofia della Pratica*, che della seconda *Logica* è quasi contemporanea. In questo particolare momento della speculazione crociana, infatti, è obliterata la riduzione estetica della storiografia senza essere ancora perfettamente conseguita l'equazione tra giudizio definitorio (filosofia) e giudizio storico. La conoscenza storica sembra qui presentarsi — ma non senza incertezze preludenti alla prossima, e definitiva, conversione concettualistica — piuttosto come una terza forma teorica in cui confluiscano « l'arte e la filosofia, la rappresentazione e la categoria (per lo meno il predicato di esistenza ») (p. 138). Invero, commenta l'Attisani traendo in luce le implicazioni di siffatta confluenza, « posto che il concetto non possa vivere in alto, isolato dal mondo ma soltanto nel giudizio che, in quanto *espressione*, è non soltanto concetto, ma anche arte e rappresentazione, è evidente che il concetto è già in qualche modo giudizio individuale, unità di intuizione e categoria » (p. 138).

In un'attenta sintesi dello *Svolgimento dell'estetica crociana* (pp. 49-83), già pubblicata nel bel numero della *Rassegna d'Italia* che il Flora dedicò agli ottant'anni del Croce, il progredire dell'estetica è seguito dai tentativi della giovinezza sino a *La Poesia* che, come si sa, è rimasta l'ultima sistemazione organica dei problemi estetici lasciata dal filosofo. Ma l'Attisani non trascura, pur senza proporsi di metterne a frutto tutte le istanze teoriche, gli spunti ulteriori cui sono dedicate le pagine sui *Motivi dominanti nella più recente estetica di B. Croce*, dove riaffiorano, in nuove e pregnanti implicazioni, i temi della personalità e della apraticità della poesia che hanno avuto ancor più di recente nel Sainati un altro, e finissimo, interprete.

Sotto il titolo *Problemi dell'estetica d'oggi* sono riunite alcune accurate messe a punto. Quella sull'*Unità poetica e unità dialettica* discute, approvandone la tesi fondamentale, il noto saggio di Mario Sansone, inteso a distinguere la prima, che è unità di distinti nello spirito del poeta, dall'altra, che è unità di opposti nell'intimo della creazione poetica. La nota *Intorno alla « espressione letteraria »* ritorna su una questione dibattuta in *Cosmicità ed eticità dell'arte* dove si era affermata la possibilità di istituire dei gradi entro le ormai tradizionali quattro forme dello spirito. Come uno di tali gradi si porrebbe appunto la « letteratura » il cui concetto fu espresso dal Croce nella *Poesia* e che, dando luogo a difficoltà per una certa sua oscillazione fra teoresi e prassi, originò l'ipotesi dell'Attisani cui successivamente lo stesso Croce mosse delle critiche. Ora l'Attisani dall'analogia con la sillogistica o logica formale anch'essa rientrante, a suo avviso, nella sfera della logicità e non in quella pratica dell'astrazione, desume che l'espressione let-

teraria, « in quanto veste poetica della non-poesia, piuttosto che forma poetica, astratta dalla poesia, ad uso di ciò che non è poetico », pare essere « poesia essa stessa nella quale interferisce la volontà per sottometterla e come addomesticarla agli intenti di ciò che in sé non è poetico » (1) (p. 108).

Il terzo dei problemi di estetica qui affrontati — *Arte e moralità* — nasce dalla necessità di tener ferma l'autonomia artistica pur nella unità sintetica, ormai saldamente stabilita dal Croce, di arte e moralità. Invero la qualità teoretica o purezza formale dell'arte non è intaccata dalla sua moralità poiché questa non importa già la subordinazione dell'arte a un fine moralistico che le sia formalmente estraneo, ma, ben altrimenti, l'interezza e l'umana armonia del contenuto-forma. Che questa è, appunto, l'« anima morale » (p. 113).

Un saggio conclusivo sul significato dell'estetica crociana e, nello stesso tempo, illuminante la posizione propria dell'Attisani, può considerarsi quello su *L'arte come espressione della libertà* (pp. 114-30). Nell'affermazione della libertà la moralità dell'arte viene a coincidere con la sua essenza catartica. Sin dalla *Ragion pratica* è emersa la natura che vincola indissolubilmente moralità e libertà, essendo questa nient'altro che l'« intima forza e processo di liberazione interiore », *ratio essendi* di quella. Arte è dunque espressione di libertà liberante, anzi della coscienza che si solleva sull'urto delle passioni, placandole. E un eguale processo di rasserenamento e contemplazione non è proprio del sentimento, non più concepito quale sentimento mediato dalla figurazione artistica, bensì attività mediante di essa? (2).

Una parte cospicua è riferita alla *Storiografia e idealità morale*. Lo scritto *Storia, coscienza storica e azione morale* (pp. 149-58) illustra il significato logico della storia giustificatrice, liberandolo dalle imputazioni di indifferentismo etico e di agnosticismo irrazionalistico che così insistentemente ricorrono — da parte, s'intende, di chi è solito fare d'ogni erba un fascio — nei confronti di ogni concezione storicistica (3).

Segue lo studio, assai recente, sulla *Politicità e apoliticità della storiografia* che è un importante tentativo di chiarire la *vexata quaestio* se ogni storiografia non possa non essere, per necessario attributo, storiografia di tendenza. Problema rifatto attuale, tra l'altro, sia dal risveglio teorico del sociologismo da un lato e del neomarxismo dall'altro sia, particolarmente, da un acuto scritto del Morpurgo-Tagliabue su *La storia come critica e come politica* che l'Attisani cita e discute. L'Attisani non ribadisce in modo estrinseco la notissima tesi crociana della necessarietà dell'impulso pratico-politico che è poi, senz'altro, sinonimo di tendenza (« in rapporto — come scrive il Croce — a problemi da risolvere nella vita attuale e per l'azione da svolgere »), come condizione del bisogno storiografico e, insieme, del superamento di cosiffatto impulso tendenzioso nel puro amore della verità che qualifica la valutazione storica come conoscere filosofico; ma ricerca

---

(1) Si confronti il cap. *Poesia e letteratura*, in V. Sainati, op. cit., pp. 281-99, in cui la letteratura è considerata come uno *specimen* della crisi che travaglia, nella tarda maturità, il tetradismo crociano.

(2) Cfr. ancora il Sainati, op. cit., p. III e il saggio di A. Parente, *Dialettica delle passioni e suo superamento nell'arte*, nel volume commemorativo *Benedetto Croce*, per le cure di F. Flora, Milano, Malfasi, 1953.

(3) Rimando, nell'impossibilità di citarle per intero, alle pp. 152-53 del volume recensito, veramente chiarificatrici.

un approfondimento dall'interno di questi principi. « L'apparente contraddizione che incrinerebbe la teoria della passionalità e apassionalità insieme della storiografia » deriva da insufficiente penetrazione del nesso di pratica e teoria nella vita spirituale, « per il quale l'una non è l'altra e tuttavia condiziona l'altra in un circolo perpetuo, in cui ciascun termine, esplicandosi, implica l'altro, che l'ha condizionato, e come sua materia e limite » (p. 163). Sicché l'autentica storiografia civile — o etico-politica — è « passionale, sempre, *quoad materiam*, apolitica, ossia apassionale, *quoad formam* » cioè in quel che caratterizza l'atto storiografico nella vita della coscienza. Ora, l'identificazione di storia e storiografia, a parere dell'A. prescinde — ed è in ciò la sua defettività — dall'individuare il reciprocarsi, ai fini conoscitivi, di presente e passato. Se è indubbio che stimolo e luce vengano dal presente per intendere il passato, è altrettanto evidente « che dal passato viene luce per intendere e regolare il presente, dal passato che, dunque, bisogna ben affissare e obiettivamente intendere, e il cui intendimento costituisce appunto il momento precipuo e formale dell'atto storiografico » (p. 167): questo l'inveramento o contemporaneità della storia nell'eterno presente dello spirito. Lo storicismo assoluto come assoluto spiritualismo è dunque, per l'A., la sola posizione che consenta non semplicemente di respingere l'accusa di relativismo scettico, ma di ritorcerla contro ogni altra elaborazione che non accetti l'identità di storia e filosofia e di invalidare per indifferentismo e amoralismo pratico particolarmente le teorie che non adottano il principio dell'unità — distinzione nel problema della correlazione tra storiografia e politica, tra *historia rerum* e *res gestae*.

Trova qui il suo posto anche la nuovamente edita prefazione, risalente al 1926, alla *Riduzione della filosofia del diritto alla filosofia dell'economia*. Essa è tuttora degna di nota sia per l'illustrazione, che vi si compie, della categoria dell'economicità e della funzione da essa assolta nel circolo dell'immanenza, quale viene a determinarsi negli anni della *Filosofia della Pratica* e in rapporto al perfezionamento della *Logica*, sia per l'energica refutazione, che vi si svolge, delle obbiezioni, assai spesso inconsistenti, avanzate da giuristi e da studiosi di filosofia. Lo « scandalo » di quella assunzione, una volta placatisi gli sdegni inconsulti ed ingenui che ne seguirono, suscitò un autentico interesse speculativo là dove da troppo tempo prevalevano le esercitazioni accademiche e valse a riportare sul piano del dibattito generale una problematica soffocata nell'angusto e arido campicello specialistico di taluni « competenti » cui, nella maggior parte dei casi, faceva difetto l'unica effettiva competenza che è quella del pensiero realmente vissuto nel dialettismo della sua interezza. Naturalmente oggi, e in virtù, anzitutto, del movimento d'impulsione e di revisione generato da Croce e da Gentile, i temi teoretici della cosiddetta filosofia del diritto si affrontano con ben maggiore consapevolezza e ci offrono un panorama assai diverso da quello ancora, diremmo arcaizzante, contemplato, quasi trent'anni fa, nelle pagine qui riprodotte dell'A.

L'ultima parte del volume è dedicata alla *Pedagogia* e comprende anch'essa lo studio di alcune pagine crociane, lievito dell'atteggiamento teorico dell'Attisani. Non che il Croce si sia occupato *ex professo* di questioni pedagogiche, ma, a parte la considerazione che non vi è organismo speculativo il quale, come giudizio e come visione totale, non contenga *in nuce* una propria teoria dell'educazione, i saggi crociani di filosofia della pratica

e le opere di critica e di storiografia appaiono ricchi di notazioni pedagogiche fecondissime, in ragione della loro aderenza all'operosità umana in tutte le sue forme. Alcune di queste notazioni l'A. qui riprende e sviluppa, identificando l'atto dell'insegnare con un atto pratico e, come già il Caramella, la filosofia dell'educazione con la filosofia della pratica, nell'esaminare partitamente il problema degli abiti volitivi, dell'efficacia bivalente dell'esempio e dell'avviamento alla virtù (pp. 205-37).

VITTORIO STELLA

LETTERATURA ITALIANA

GIOVANNI BOCCACCIO, *L'Elegia di madonna Fiammetta*. Parigi, coi tipi di Alberto Tallone, 1954, in-8°, pp. 257 + 28 nn. e 4 b. Edizione di 200 esemplari non venali a cura di FRANCA AGENO con una notizia stilistica di ALFREDO SCHIAFFINI.

Un'opera bella vive, nei secoli, per quel che suscita d'emozioni, di echi, di risonanze, nell'animo e nella mente dei suoi lettori; in quanto dunque possieda in sé, pel magistero sommo dell'arte, il dono raro della contemporaneità e dell'universalità, sì che commuove e diletta, di secolo in secolo, di generazione in generazione. Ma nello stesso tempo, è anche vero che ogni epoca tende a formarsi di quell'opera una imagine diversa, a renderle una diversa testimonianza: sia che il fitto colloquio dei critici intessa, in relazione al mutare del gusto e degli interessi, una trama sempre rinnovata di giudizi; sia che tutta una serie di testimonianze minori, quasi di cronaca spicciola, valga a significarci, di quell'opera d'arte, la diffusione e popolarità, con una sola parola la « fortuna », in quel determinato periodo cronologico.

E come tutte le altre opere del « curiosus inquisitor delectabilium historiarum » (come lo definiva, ammirato, Benvenuto da Imola), non si può certo dire, per rimanere in tema di « fortuna », che non ne abbia avuta, anche se talora fortunosa, l'*Elegia di madonna Fiammetta*: messa a stampa per la prima volta a Padova, nel 1472, indi fra nuove edizioni e ristampe ripubblicata più d'una cinquantina di volte (senza contare le moderne repliche commerciali); ma non senza disavventure, sia per quel che concerne da vicino il testo, sia per l'interpretazione e la definizione dell'opera, anche in rapporto alla complessa operosità di Giovanni Boccaccio. Basti, per il testo, ricordare fra tutti l'intervento di quel Messer Tizzone, che nel 1524 ridusse a sette i nove libri del dettato originario, non solo, ma operò insieme un rimaneggiamento di forme e costrutti, persino aggiungendo periodi, come illustrò a suo tempo il Pernicone, annotando l'edizione dell'*Elegia* procurata nel 1939 per il Laterza. Arbitrarie divisioni che durarono sino alla edizione fiorentina del 1826 (del passo interpolato, invece, primo si accorse il Moutier, nel 1829, che nella sua edizione, condotta su tre codici riccardiani, lo volle stampato in corsivo: però rimase ancora nelle stampe, fino a quella del Gigli, del 1910).

Ma anche il processo più spiccatamente critico, cioè di valutazione e di giudizio, non si svolse senza intoppi e fraintendimenti: tutti d'accordo, lettori e critici, su ogni generica affermazione di valore, fino da quelle pagine che Hieronymo Squarzafico diresse alle « donne innamorate », in appendice alla edizione veneziana del 1481; in cui è già spiegatamente into-

nato l'elogio del Boccaccio narratore in volgare (« Quanto sia polito, terso e eloquente il nostro Boccacio, in questo suo idioma vulgare, ciaschuno huomo d'ingegno il può e debbe per il più excellente che alcuno altro iudicare, dico in soluta orazione. E tutti li suoi libri quali in questa vernacula lingua egli ha scripto, testimonianza verissima ni mostrano... »); ma poi, a definire più da vicino il peso e il valore della *Elegia* in seno alla complessa esperienza di vita e d'arte di Messer Giovanni, ben presto in disaccordo, in età moderna, sulle questioni principali, legate alla fisionomia dell'opera, alla sua genuina intonazione, alle sue fonti, all'occasione per comporla: una serie di problemi, a corollario dei temi d'obbligo della storiografia boccaccesca, ripresi con insistenza, dall'Ottocento in poi, da diverse obiettive, con diverse conclusioni.

Dibattiti imperniati, come bene ha notato il Rastelli, sulla « modernità » e sul valore autobiografico della *Elegia*; il che implica, da parte dei critici, tutta un'ansia di scoprire e definire, da un lato, il vero volto del Boccaccio, uomo e poeta; dall'altro di coglierne per linee interne, alla sua fonte originale, il segreto dell'arte. Ma applicando all'*Elegia* i nostri moderni schemi psicologici, o la concezione romantica dell'amore, e dell'arte, ci si portava irrimediabilmente al di fuori da una meditata ricognizione, storica e filologica, degli effettivi sensi e modi dell'arte boccaccesca: basti pensare, pel dibattito sulla « modernità », ai recisi giudizi del De Sanctis (« l'autore volge le spalle al Medioevo e inizia la letteratura moderna... ») del Renier (« la rapida evoluzione dell'amore è segnata dal Boccaccio, il primo uomo interamente moderno... ») del Koerting, che su un piano di ricerca strettamente psicologica addirittura proporrà, nella sua storia della letteratura italiana, il parallelo tra l'*Elegia* e i *Dolori del giovane Werther*. Atteggiamenti e posizioni ripresi — certo non da quei punti estremi — da tanta parte della critica moderna, che veniva applicando alla pagina boccaccesca il proprio gusto, intonato su moderne esperienze narrative. E fu primo il Parodi, con la sua grande acutezza e sensibilità di filologo e di critico, a riportare fra noi il problema dell'*Elegia* nell'ambito dell'effettivo clima spirituale, dell'orizzonte culturale in cui venne operando il Boccaccio; e su quella lezione, che segnava la strada a ricerche ulteriori, si giunse poi, pel problema dei rapporti tra finzione e realtà, tra poesia e autobiografia, alle meditate revisioni del Battaglia e del Sapegno, tese soprattutto a cogliere le linee dell'arte. Mentre le recenti ricerche e discussioni di Giuseppe Billanovich, fugando le ultime dubbiose parvenze di Maria d'Aquino donna reale, hanno decisamente ricondotto gli studiosi dell'*Elegia* a meditare, in armonia con certe indagini del Croce, su un'arte scevra, nelle sue determinazioni, da scopi pratici, da schemi biografici; e quindi solo da scoprire, da individuare, nei suoi modi e nei suoi resultati, a testimoniare la complessa formazione culturale dello scrittore, onde inserire la *Fiammetta* in una interna storia, in quel profilo continuo di perfezionamento formale, che dal *Filocolo* porta al *Decameròn*.

Orbene, alla densa fortuna critica e insieme editoriale dell'operetta (il diminutivo, ovviamente, vuol essere non un giudizio di valore, ma il riconoscimento d'una condizione, d'un rapporto, entro l'interna storia dei sensi, dei temi, dello stile, che per gradi portò il Boccaccio al sommo dell'arte sua; e poi, del rimanente, non è di Madonna Fiammetta l'affettuoso apostro-

fare in IX,1: « O piccolo mio libretto, tratto quasi dalla sepultura della tua donna... »?), alla sua secolare fortuna, di cui siam venuti per sommi capi ed esempi a discorrere, si è dunque venuta oggi ad aggiungere una autentica gemma: l'edizione in duecento esemplari non venali con cui Raffaele Mattioli ed altri amici hanno inteso « festeggiare le nozze d'oro di Camillo Giussani e Gina Negri », come dice il *colophon* del volume; sontuosamente curata, nella sua veste tipografica, da Alberto Tallone, con la perita eleganza e la degnità che tutti gli amici del libro bello gli riconoscono; e inoltre tutta riveduta e migliorata, rispetto alle precedenti edizioni, nel suo testo criticamente fissato di sui codici, da Franca Ageno. Accresce il pregio dell'opera una appendice critica di Alfredo Schiaffini, che delinea, da pari suo, l'*Autobiografia poetica e stile del Boccaccio dal Filocolo alla Fiammetta*. Il tutto è completato da una bibliografia essenziale (ancora dello Schiaffini).

Il frutto della metodica revisione operata da Franca Ageno è chiaramente esposto nella *Nota al testo;* la Ageno vi illustra pacatamente i risultati cui è giunta, fondando il suo riesame, sostanzialmente, sull'accordo di P (il cd. 2806 della Biblioteca Palatina di Parma) con A[1] (il cd. D 29 inf. della Biblioteca Ambrosiana), indipendenti fra loro; ma insieme procedendo coraggiosamente a sanare, per *divinatio* o emendamento congetturale, alcuni luoghi corrotti del testo tradizionale, non di rado appoggiando la congettura a una bella individuazione delle fonti, in qualche passo del romanzo. Nel complesso — per limitarci a sommare quelli indicati dalla stessa studiosa, che sono i più notevoli — più di trentacinque emendamenti apportati al testo quale lo fermò il Pernicone, rivisto anche nella grafia, per cui si segue da vicino l'autografo boccaccesco del *Teseida* nell'edizione Battaglia (per gli « Autori classici e documenti di lingua pubblicati dalla Accademia della Crusca »).

Non è questa la sede per illustrare partitamente, o per discutere, le modifiche apportate dalla Ageno (la quale ha operato, talora, con estrema decisione: vedi il *non legitur* in VI,16, che ha portato a sostituire con dei puntini la lezione, certo non perspicua, dei codici). Diremo soltanto che, a più di tre lustri dall'edizione Pernicone, ormai introvabile fuor delle biblioteche, è da augurarsi che la studiosa, dopo questa occasione così strettamente e preziosamente celebrativa, possa allargare il suo contributo, offrendolo a un più vasto pubblico di lettori e di cultori e critici del Boccaccio.

Al quale pubblico non dovranno neppure esser sottratte le belle pagine, cui già abbiamo accennato, di Alfredo Schiaffini, che molto opportunamente ripropongono, nei suoi termini essenziali, il problema più propriamente critico e interpretativo del romanzo, riconducendolo magistralmente entro quella strada « affaticante e lunga, fatta di tecnica, o cultura, antica e medievale », che — son sempre parole dello Schiaffini — « il Boccaccio doveva percorrere per arrivare... alla sua prosa, alla prosa, ch'è poesia, del capolavoro ». Storia della prosa, dunque, dal *Filocolo* alla *Fiammetta*; ma insieme qualche cosa di più complesso e conchiuso, nel continuo portarsi del critico dall'esterno all'interno, dalla pagina presa in se stessa ai motivi che le hanno dato vita, in un continuo allargarsi e approfondirsi dell'indagine e della definizione; superando, dopo averla indicata e confutata, ogni questione astratta di favolosa autobiografia, cara alle « sperimentate virtù com-

binatorie degli eruditi », cui vengono opposte, in materia di biografia boccaccesca, le ultime conclusioni di una critica quanto mai avveduta; e rimanendo così su quel terreno di estrema, definitoria concretezza, ricca di accertamenti e richiami, in cui si era già svolto il saggio, fondamentale, dedicato al Boccaccio in *Tradizione e Poesia*. Si viene così a disegnare compiutamente, riprendendo e allargando spunti da quell'aureo libro, un profilo chiaro e denso del Boccaccio narratore, nelle sue componenti culturali e spirituali, nelle sue soluzioni formali, e tutto legato, storicamente, al mondo e al clima in cui visse; giovanilmente disposto alle avventurose suggestioni « magnificamente ornate di Ovidio Seneca Apuleio », e insieme attento e aperto alla realtà, nei suoi aspetti « più immediati e popolari ». E insieme, ecco il tirocinio sui testi sacri della rettorica e della erudizione medievale; e su tutto, davvero, una profonda, incoercibile vocazione alla poesia, più volte riaffermata dallo stesso Boccaccio; una vocazione che, nonostante le suggestioni libresche, « l'oltranza stilistica », le « metafore e perifrasi, gonfiezze e artificii », fornirà al giovanile romanzo « uno stile suo proprio, cioè una decisa personalità ».

Tentativo ancora il *Filocolo*, aggiunge lo Schiaffini; come del resto l'*Ameto* e la stessa *Elegia*, che è definita, col Parodi, « una lunga heroide, o monologo di tragedia, in prosa », particolarmente improntata al lamento di Fillide per l'abbandono di Demofoonte. C'è ora, nel Boccaccio, divenuto fiorentino, come un nuovo rincalzar la materia, come « un'ansia di attuare ad ogni costo un superbo ideale di sontuosità », che « si appoggia agli esemplari che affascinavano di più, da Virgilio e Ovidio e Seneca tragico e Apuleio a Dante, rinvigorendo e affinando l'espressione con l'ausilio dei latinismi e di maliose ingegnosità rettoriche », il cui sbocco inevitabile è la prosa composita; che però non impedisce il rivelarsi, nella *Fiammetta*, per chiari segni, « di una forma più spontaneamente armonica: vicina a rispondere compiutamente all'approfondita psicologia e al senso, via via più limpido e acuto, del vero e del reale », che sarà proprio del Boccaccio nelle pagine sue più alte. Così, come per saturazione, si veniva preparando, in un progressivo filtrarsi e decantarsi, sulla pagina, del ritmo e delle esperienze narrative (anche attraverso le traduzioni liviane, condotte attorno il 1346), quella libera e limpida armonia che regnerà sovrana nel *Decameròn*: dove — e non sapremo davvero trovare parole migliori di quelle di Alfredo Schiaffini — « anche l'amore per Fiammetta, già 'oltre ad ogni altro fervente' e 'faticoso', è divenuto nostalgia dolce e diletto ».

FRANCESCO MAZZONI

SCRITTORI D'OGGI

EMILIO CECCHI, *Di giorno in giorno*. Milano, Garzanti, 1954 — GIUSEPPE DESSI', *I passeri*. Pisa, Nistri-Lischi, 1955 — GIORGIO BASSANI, *Gli ultimi anni di Clelia Trotti*. Pisa, Nistri-Lischi, 1955 — VITALIANO BRANCATI, *Paolo il caldo*. Milano, Bompiani, 1955.

« Di un senso importantissimo fondamentale si assiste, fra l'altro, al progressivo offuscamento. Un senso che, nella rinascenza o presso gli antichi, a nessun costo avrebbe patito intimidazione. Vorrei chiamarlo il senso della

realizzazione. Non c'è dubbio che parte, forse una gran parte della corrente produzione artistica e letteraria, è meramente, anche se intelligentemente supposta, impostata, ma non realizzata. Di codesto fatto c'è chi è addirittura incapace di accorgersi... quasi che un'opera d'arte possa sostenersi alla luce del giudizio critico, se in primo luogo non è, concretamente e organicamente, capace di vivere in sé come un oggetto materiale ». Parole da lasciar perplessi e più che sospettosi ostili se l'avesse scritte qualche chiuso zelatore del passato, incapace di leggere non dico di capire uno scrittore moderno. Ma se Emilio Cecchi chiede alle nostre lettere qualcosa di *realizzato*, se ripete con tanta frequenza, con tanta insistenza, la parola *orchestrazione* e *orchestrare*, non certo è mosso dal desiderio o spinto dalla nostalgia di strutture vecchie o di ricalchi e ripetizioni del passato: uno scrittore così affinato e sperimentato nella modernità più vasta, non solo di quella provinciale o nazionale, vuole insomma che gli scrittori nuovi sappiano trovare una loro maniera di *realizzare*, una loro *struttura*, che sia tuttavia struttura e non disordine e caso, o troppo facile ordine, sappiano orchestrare le loro note, trovare e dunque volere una loro organicità; non contentarsi insomma di quello che è pronto, facile, vicino, ma cercare nella fatica della costruzione e della realizzazione quella pazienza e quella sicurezza di lavoro e di sollecitudine, nella quale può maturare l'ispirazione. Passa attraverso l'opera di Cecchi una linea di scetticismo che gli è limite ma insieme, come accade, forza o almeno sostegno: tuttavia leggendo questo libro di cronaca « *Di giorno in giorno* », non dobbiamo soltanto ammirare la sua salutare capacità di smontare i trucchi, di leggere contro luce, ma anche la spregiudicatezza, la fiducia con la quale si è avvicinato con libera simpatia a un autore come Pavese, pur così lontano e diverso da lui.

Non tutti i giudizi e non tutte le posizioni di Cecchi possono naturalmente accettarsi da tutti e anche a chi scrive può capitare di fare qualche riserva, per quanto la stessa larga e varia capacità di coltura ed interesse del Cecchi, seppur frenata e chiusa in quella linea di sapienza e di saggezza, dia al suo giudizio un'ampiezza e come una forza che non è facile trovare tra i nostri scrittori e critici di cose contemporanee, di rado così informati e consapevoli di letteratura straniera e di letteratura italiana contemporanea e non contemporanea.

Partendo dunque da questa richiesta della modernità, nel quadro della chiarezza e della concretezza, possiamo prendere in mano alcuni scrittori d'oggi e vedere come rispondono a questa esigenza di orchestrare e di realizzare che il Cecchi ci ha riproposto con tanta energia e tanta precisione: guardiamo perciò con particolare attenzione a quello che è stato per alcuni nostri scrittori d'oggi il problema della struttura, dell'ordine e della organicità del racconto. Lo scrittore crea il destino dei suoi personaggi disponendoli nel prima e nel poi della narrazione, movendoli nello spazio e nel tempo della sua mente e della sua pagina. Nel cercare di spiegare concretamente, nelle parole e nei capitoli, il destino, i pensieri, i fatti dei personaggi, di renderli evidenti, persuasivi, necessari e non casuali e perciò concreti, per la nostra fantasia di lettori, è dunque il problema di quello che Cecchi chiama realizzazione, orchestrazione, è il problema che può assumere vari nomi, varie formule: rapporto tra struttura e pagina staccata, tra il personaggio che racconta e i personaggi che agiscono, tra i fatti e i sentimenti, fra il tono della realtà e il tono lirico, crisi del personaggio, crisi del romanzo, o addi-

rittura crisi del neorealismo. Tre opere, pure fra loro molto diverse, si presentano in questo momento particolarmente interessanti per questo problema e per questo impegno e meritano di essere guardate almeno per questa volta sopra tutto rispetto alla loro struttura, alla linea che unisce i personaggi della trama e i fatti e i pensieri, l'ordine del racconto e la materia di esse: I « *Passeri* » di Giuseppe Dessì, *Gli Ultimi anni di Clelia Trotti* di Giorgio Bassani e *Paolo il caldo* di Vitaliano Brancati. Il romanzo di Giuseppe Dessì ci porta in un villaggio sardo nel 1944, immediatamente dopo la liberazione e intreccia la storia di una contesa di famiglia, di terre di case, desiderate con avidità contadina, con la storia di due ragazze del popolo, sullo sfondo di violenza ed incertezza del dopo-guerra, mentre va preparandosi e maturandosi, alla maniera di Rilke, la morte di un vecchio gentiluomo di campagna. Dentro la casa del vecchio signore, nella quale servono le due ragazze e dentro la fantasticheria di lui, prende misura e luogo tutto il racconto che da questa casa e da questa fantasticheria viene come a partire e a riprendersi volta a volta. Il figlio Giacomo Scarbo, partito per combattere in Ispagna in difesa della Repubblica, non è più tornato e lo si dice fucilato dai fascisti; la ragazza Rita che aiuta Susanna nella grande casa signorile, mentre andava in cerca di notizie del suo fidanzato, un militare italiano, tornato in continente e ormai dimentico di lei, si trova coinvolta in una rissa fra un soldato americano e dei negri e viene percossa, seviziata, violentata, come in un orrido sogno. Pure questi e altri fatti non sono nel volume con tutto il loro carico, con la loro successione dura e pesante; e la lettura del libro non ci lascia un'impressione di aspra, opaca, soffocante realtà, sebbene, come si è visto da questo cenno, non manchino gli elementi tradizionalmente più veristici. Ma per capire questo racconto, per intendere come l'autore abbia cercato di dare una struttura ai fatti e alla realtà che non è nei fatti, bisogna forse guardare un momento indietro alla cultura e alle altre opere di lui.

Dessì ha studiato lettere a Pisa con Attilio Momigliano e Luigi Russo, ha letto allora Croce e Gentile, Marcel Proust e Thomas Mann e ha pubblicato, oltre al più famoso *S. Silvano*, un romanzo che piacque a Pietro Pancrazi e a Gianfranco Contini, un romanzo che fece fare il nome di Proust, anche un più sottile meno noto e precedente volumetto, *La sposa in città*, che apparve a Modena presso Guanda nei primi del 1939. Quella raccolta di novelle *La sposa in città* ci dice forse l'origine, se non la ragione di alcuni aspetti e movimenti della personalità di Dessì; già ci porta i nomi e, coi nomi, la preistoria fantastica di alcuni personaggi come per esempio di quel Giacomo Scarbo figlio del vecchio conte Massimo, anche allora un mito e un fantasma lirico, un personaggio fuori dalla comune realtà, destinato a urtarsi, a infrangersi contro la durezza sorda della vita.

In *San Silvano* e in altra forma in *Michele Boschino* il secondo romanzo di Dessì, il racconto non giuocava mai su un piano solo, ma ora nel rapporto tra la realtà presente e la memoria, ora nel rapporto tra la realtà oggettiva e la interpretazione. L'interesse di questo scrittore è sempre stato quello di capire o almeno di spiegare, di ordinare, armonizzare, la storia di una famiglia in un villaggio della Sardegna; ma sempre, sin da quando ha cominciato a scrivere, ha cercato, di guardare da tutti i lati, di analizzare, di osservare, ma insieme far lievitare, far reagire a delle prove varie e diverse, quel nucleo di sentimento e di memoria, quel groppo di fatti, quell'insieme

di personaggi. Perciò in *Michele Boschino* anche nell'aspetto esteriore, in due diverse parti del libro, i medesimi avvenimenti sono presentati come due ipotesi della realtà, una volta come realtà oggettiva e una volta, di nuovo, visti nello specchio di un diario e della problematica morale e psicologica di un giovane intellettuale.

Nei *Passeri* una sempre più vagheggiata inclinazione realistica ha distribuito quella memoria e quel fantasticare, che pareva una volta privilegio del personaggio intellettuale, del personaggio che dice *io*, a tutti i personaggi, dalla popolana Rita, che è in un certo senso la protagonista del racconto sino al vecchio conte Scarbo e persino alle figure più lontane come all'arido e avido proprietario, Timoteo De Luna attento solo alla realtà della roba e del denaro.

Questo inserire continuamente nei fatti una interpretazione che li sposta e li ricrea o addirittura li trasforma, è permesso anzi richiesto da una accettazione della realtà dei fatti come di una realtà fuori delle decisioni e della responsabilità degli uomini. Con un'altra problematica e partendo da altre premesse, movendo cioè dalla iniziale prova neorealistica di *Paesi tuoi*, Cesare Pavese, cioè uno degli scrittori che più si è consumato intorno ai temi e problemi del nostro tempo, era giunto a parlare del *mito* e a studiare il valore del mito in confronto con la realtà, come lievito, spiegazione e stimolo di essa.

Con Pavese, Dessì concorda esplicitamente nel motivo tante volte ricordato delle *cose che accadono da sole*, intorno al quale si disponeva per esempio la struttura del *Compagno*, anche se i due scrittori sono, ognuno nel suo impegno, originali e diversi. Susanna dice nei *Passeri* per spiegare un momento, un passaggio della dolorosa storia di Rita, caduta nell'orribile avventura con l'americano e con i negri: « Capita sempre così. Capita, non si decide. Le cose succedono da sole » (p. 116). I pensieri, cioè il fantasticare sulla realtà, il meditarla tanto da trasformarla e da ricrearla, vengono a riempire, a compensare, ad equilibrare la vita; ma questi pensieri sono in effetti immagini, immagini chiare soprattutto perché hanno qualcosa di sereno di consolante e sembrano ai personaggi che li coltivano pensieri, forti e risolutivi, quasi una forma della loro personalità dentro alla realtà delle cose e dei fatti: « pensieri lucidi e calmi che scorrevano come un paesaggio nella luce della sera, simili a colline alberate di un color grigio azzurro... ».

Il vecchio conte Massimo Scarbo non vuole ammettere, non può accettare la morte del figlio ucciso dai fascisti in Spagna e, quando torna al paese suo nipote Manlio e non suo figlio, pensa, anzi sente e crede che: « non poteva essere che lui fosse vivo con quegli occhi e con quei capelli, cresciuto, diventato uomo e fosse tornato dopo una lunga assenza, mentre l'altro non c'era. O meglio sì, era possibile, ma avveniva in un mondo dal quale lui, Massimo Scarbo restava estraneo. Avveniva, ma era realtà sbagliata. Come l'immagine di uno specchio che si fosse messa a muoversi per proprio conto ». (p. 80). Tuttavia quello che era in Pavese amaro e drammatico sforzo del personaggio — e, per il personaggio, dello scrittore — di inserirsi in questo mondo dove *le cose accadono da sole*, qui invece è risolto in una fiduciosa speranza della fantasia, che impedisce l'immobilità delle cose e dei fatti. La responsabilità dei personaggi e in genere la responsabilità degli uomini in questo racconto imperniato su motivi d'immaginazione creatrice anche se capace di realtà e di realismo non è dunque nella forza e nella coe-

renza delle azioni, delle decisioni, della responsabilità dinanzi ai fatti, ma nella fiduciosa speranza nella forza della fantasia. « A forza di pensare e pensare finiva per confondere quello che era accaduto con quello che avrebbe dovuto accadere; ma se smetteva di pensare ecco che le cose accadute erano certo come la morte, erano destino » (p. 253).

Con queste premesse e con questa impostazione, l'impegno del narratore si appunta nel cercare una mediazione tra la realtà dei fatti e le immagini di questi fatti stessi, tra quello che i personaggi fanno e le immagini che essi si creano dei fatti e che fantasticamente li rappresentano. Perciò gesti di uomini, momenti e frammenti della realtà, oggetti, suoni, odori, prendono un posto sicuro nella pagina del romanzo, carichi del valore, e direi sensibilmente impregnati del sapore di una situazione; sono lì, non potrebbero essere diversi, suonano poetici perché sono necessari. Perciò queste parti liriche, queste stesse meditazioni, quei punti dove i fatti si incontrano coi pensieri dei personaggi, si coloriscono di memoria e di immaginazione, sono i sostegni della struttura, sono i punti più intensi nei quali quasi passa la corrente, l'energia che tiene su tutto il libro. Affidandosi a questi momenti lo scrittore è così riuscito a innalzare una costruzione e a disporre e rannodare questi fatti così molteplici e diversi: la sua mano abile e leggera sembra avere seguito i personaggi nei loro andirivieni tra memoria e realtà, tra passato e io presente, tra fatti e desideri, perché intanto dinnanzi al lettore passasse il tempo del racconto e in questo passare del tempo, come dice il vecchio Massimo Scarbo, il groviglio di pensieri dove non c'era né un prima né un poi, si sciogliesse e diventasse un solo filo senza nodi.

A questo punto qualcuno potrebbe ricordarmi che anche in un grande romanzo, che non è contemporaneo e, tuttavia, è tanto moderno le cose *accadono per caso* e si risolvono con *pazienza e con tempo* e invitarci a rileggere Tolstoi e a confrontare affinità e differenze. Rileggere *Guerra e pace*, se giova a noi lettori, forse non nuoce neanche agli scrittori; Dessì, pur avendo scritto uno dei romanzi più originali di questo periodo, potrebbe approfondire e allargare il tempo del suo racconto, staccarsi di più dai personaggi, dare loro una responsabilità umana più sicura.

* * *

Il problema del rapporto fra interpretazione della realtà e realtà, tra interesse per il mondo contemporaneo e insieme bisogno di interpretare il posto dell'uomo in questo mondo e in questa società muove l'ultimo racconto di Giorgio Bassani. Anche per spiegare e capire la struttura del racconto di Bassani occorre studiare il posto e la funzione che l'elemento lirico, cioè la pagina più intensa o l'accento più dichiaratamente poetico e fantastico, occupa non soltanto nella pagina ma proprio nella struttura e nello svolgimento del racconto. Già in questa stessa rassegna, abbiamo visto come in altri racconti, (soprattutto nella *Lapide in Via Mazzini*) Bassani ricreasse, con intelligenza e con fantasia, la realtà profonda di una piccola città di provincia al tempo della dittatura e del dopo-guerra. Anche in questo racconto Bassani cerca di interpretare un periodo di storia non soltanto ferrarese, ma anche italiana, dal 1938 al 1946: Bruno Lattes, un giovane intellettuale ebreo, ha cercato nel 1939 la conoscenza del mondo antifascista e in particolare di una vecchia, coraggiosa, entusiasta maestra elementare, eroina delle lotte

socialiste, Clelia Trotti. Il racconto comincia dai funerali della vecchia maestra morta durante la guerra, in prigione, e onorata solennemente nel 1946: Bruno Lattes assiste a questi funerali e rievocando gli anni della sua amicizia sente tra amaro ed elegiaco, con una perplessità e un'ironia che per approssimazione, potremmo chiamare, crepuscolare ed esistenzialistica, il ricordo di quegli anni e la presente situazione. Lo scrittore ci avverte con un'epigrafe tratta da Italo Svevo che « le persone di cui si conquista l'affetto con l'imbroglio non si amano mai sinceramente », come dire che Bruno Lattes ha aggirato e illuso la fiducia di Clelia Trotti, e in quella amicizia e in quella presunta e apparente vocazione politica ha cercato, se non il giuoco, almeno l'evasione.

In questo libro, forse in modo più scoperto che altrove, più che in *Una lapide in via Mazzini*, racconto direi quasi perfetto ed esemplare, lo scrittore ha portato dei frammenti *poetici*, quasi appoggio ad una voce che, recitando, segna nella sua scansione lirica le tesi e le arsi del racconto, e tiene, nel suo cauto sapiente e commosso oscillare il filo della trama. Forse questa stessa cadenza lirica vela talvolta il segno del distacco che esiste tra lo scrittore e il personaggio principale. *Gli ultimi anni di Clelia Trotti* sembrano dunque affidati nel loro svolgersi al movimento di una cadenza tra lirica e moralistica, quasi alla voce di un *narratage*, quella voce cioè che accompagna e commenta in un'opera cinematografica e talvolta teatrale e suggerisce il ritmo e il punto di vista dal quale guardare. La lingua deve perciò raccogliersi e concentrare in alcuni tratti, che suonano liricamente e richiamano movenze e versi dell'esperienza lirica di Giorgio Bassani, autore di un volume tra i più interessanti dei « Poeti dello specchio » di Mondadori, che occorre non dimenticare. Punti di appoggio del racconto sono le pause e le soste nelle quali la voce si abbandona a un'esclamazione poetica, e — tanto per fare richiami di comodo — a un'ironica eppur commossa elegia della vita, alla Guido Gozzano o al senso e al prestigio assoluto e vitale dell'esistenza, alla Saba (la pendola sonò rocamente, durante uno di tali silenzi; e insieme saliva, dall'orto un sommesso chioccolio di galline) (il pacifico indifferente armeggio della vita... odori d'acque stagnanti, di strade impolverate, latrati remotissimi, brandelli di musiche...).

I fatti, i sentimenti, i personaggi le loro azioni e i loro pensieri non soltanto si illuminano, ma anche trovano il modo di svolgersi e di girare nella trama: così a poco a poco si costruisce il racconto. Bassani non ha paura della posizione lirica, della posizione leggermente enfatica: e così usi ed abitudini, costumi della provincia si staccano e si muovono quasi come fatti e personaggi che trovassero il loro nucleo originario e la loro propulsione da sunti lirici della realtà, da epigrafi come quelle della *Antologia di Spoon River*. Il suo racconto si svolge in direzione opposta a quella di Dessì; il suo personaggio, a differenza dei personaggi di Dessì, pare voglia piuttosto togliere che non aggiungere alla realtà: il tempo nei *Passeri* chiariva e arricchiva le cose invece qui *il tempo ogni cosa fiacca e stravolge*; e la realtà è ingloriosa e gretta: *la realtà era questa, inutile illudersi* (p. 67), la realtà, cioè, disgregata e infiacchita, delle piccole miserie che circondano e soffocano, o almeno sembra, Clelia Trotti ancora viva, ma umiliata e stretta nella casa dei parenti, sotto la sorveglianza della polizia della dittatura, e Clelia Trotti morta, tra le miserie, le ambizioni, le distrazioni e l'indifferenza di una società comunque non eroica o non più eroica. Bassani trova

addirittura per il suo personaggio delle formule esistenzialistiche: « non c'era che una via: quella che portava tutti, nessuno escluso, incontro a un futuro che a nessuno era più dato di poter scegliere. E allora, se la tagliola era ormai scattata, allora tanto valeva continuare così, partecipando volenterosamente, non fosse altro che per pietà di sé e di loro, ai sogni da carcerati — ai giochi solitari, ai disperati passatempi a cui ognuno per conto suo si abbandonava nella solitudine della sua cella — dei propri compagni di viaggio » (p. 80).

* * *

Vitaliano Brancati è morto in una clinica di Torino nell'autunno del 1954; dinanzi a questo romanzo postumo, incompleto non solo e non terminato, ma neanche rielaborato — mentre era l'opera più difficile e ricca di problemi alla quale l'autore avesse posto mano — dobbiamo temperare il giudizio su quello ch'è stato realizzato, con l'ascolto di quello che poteva ancora maturare, intendendo quei suggerimenti, quelle speranze, con le quali lo scrittore parlava a se stesso e parla ancora a noi. L'indagine della concretezza artistica deve accompagnarsi qui, con l'attenzione e con la riconoscenza per una personalità di moralista e di saggista, geloso dei valori della libertà e della cultura. Da *Il bell'Antonio* sino a *Paolo il caldo* Brancati si è sempre più impegnato nel portare nelle sue prove letterarie i fermenti e i problemi del suo vivo e generoso interesse di moralista, i temi della vita politica e sociale, quegli stessi con i quali ha ravvivato il cinema italiano con i soggetti di *Anni difficili*, di *Anni facili*, dell'*Arte di arrangiarsi* e ha tessuto la trama del *Vecchio con gli stivali*. Per capire aspetti e problemi di *Paolo il caldo*, occorre guardare a questo bisogno morale, a quella inquietudine che non sempre si è risolta nel libro e appunto per questo oggi rimane ancor più commovente per chi sente la serietà di questo invito, sospeso piuttosto che non troncato dalla morte. Per apprezzare la continuità di questa fatica e di questo impegno di Brancati, occorre ricercare e rileggere le opere meno conosciute, le due commedie *Raffaele* (in « *Botteghe Oscure* », II) *Don Giovanni involontario* (in « Sipario », 103) e *Le due dittature* e *Il Ritorno alla censura* (Laterza, 1952). La difesa e insieme lo studio delle condizioni della libertà e della dignità dell'uomo, non dell'uomo in astratto ma dell'uomo in concreto, dell'italiano, certe volte addirittura del siciliano, in questo particolare momento storico, era diventata sua premura e sua costante preoccupazione.

Da questo bisogno di portare dentro un personaggio, ch'è ancora in parte della stessa pasta di quelli di *Don Giovanni in Sicilia* e di *Il bell'Antonio* — un bisogno più urgente nella intelligenza e nel sentimento morale che non risolto sempre e maturato nella fantasia — derivano le incoerenze e le incertezze del racconto; la ricerca di uno stile di una trama nuova, ricerca che purtroppo è rimasta ancora ricerca ed esperimento, doveva mostrarci il rapporto drammatico tra vitalità, sensualità e riflessione, farci sentire il senso di amarezza e di crisi.

Neanche dimenticando e trascurando la giustificazione autorevole della morte, si può fare qui il rimprovero che Cecchi muove a tanta nostra letteratura, di essere, cioè, proposta e brillio di soluzioni piuttosto che duro e consapevole lavoro di realizzazione: in questo libro, che pure è scorrevole e di piacevole lettura, si sente piuttosto la serietà e il tormento, che non il

trascorrere della fretta e della improvvisazione. Una più approfondita, più lenta riflessione, una meditata soluzione di quelli ch'erano i problemi del suo personaggio del suo protagonista — perché Brancati è sempre scrittore di ritratti — avrebbe forse risolto anche i suoi problemi di scrittore. Anche in *Paolo il caldo* gli avvenimenti — e per lui tra gli avvenimenti gli impulsi e le compiacenze dell'istinto — pare che sfuggano alla responsabilità del personaggio; d'altra parte in questo romanzo come spesso nei romanzi moderni i fatti non sono guardati dallo scrittore, che racconta sicuro e staccato, ma dal personaggio che si guarda e che li guarda, perché lo scrittore non riesce a districarsi dal suo personaggio. Paolo aveva scritto nel suo diario « Ho l'impressione che quello che noi chiamiamo il presente sia la coscienza che noi abbiamo di uno spazio limitato dalla realtà. La realtà è smisurata immobile ed eterna. Noi passiamo, come i ciechi, la punta del dito sulla righa dei fatti e ogni volta che ne percepiamo uno, diciamo che sta accadendo. Ho l'impressione che la mia futura giovinezza, la mia maturità, la mia vecchiezza, la mia morte esistano già e da sempre e che io me ne vada accorgendo progressivamente » (p. 41).

Soltanto alla fine dei *Promessi sposi* Renzo cerca di capire quello che gli è capitato e di raccontare insieme con i fatti, quello che da essi ha imparato; ma questi personaggi moderni (ed è ormai caratteristica storica che va al di là delle differenze degli scrittori e delle scuole) vogliono chiarire e capire, cercare di chiarirsi e di capirsi, mentre ancora vivono e agiscono; cercano la lucidità e raccontano le prove di questa ricerca di chiarezza, da Metello di Pratolini ai personaggi di Dessì e di Brancati. Il chiarirsi del personaggio, il modo come viene man mano scoprendo e illuminando i fatti viene a disegnare la struttura del racconto e la linea della costruzione. Compiuta questa prima stesura di *Paolo il caldo*, scritta la parte finale ora mancante, guardando e riprendendo il libro dalla fine, Brancati avrebbe potuto riscrivere il libro, sentirlo maturare con quella organicità che qui tanto più manca quanto più è richiesta e invocata.

Nondimeno il libro, anche così come è giunto a noi rimane interessante e istruttivo per questa stessa esigenza di coerenza, per questa ricerca di una struttura umana e insieme narrativa, perché dalla struttura morale del personaggio doveva derivare la struttura del racconto.

Ma *Paolo il caldo* non soltanto è un nobile tentativo di un nuovo personaggio e di un nuovo stile, interrotto dalla morte, è anche un'antologia di racconti, di saggi, di polemiche di brevi commedie; l'amore tra Paolo e la cameriera Giovanna, il grande pranzo con il mosso affresco della famiglia siciliana, la lunga analisi talvolta troppo immediata e cronachistica della società letteraria romana, la difesa del parlamento e in genere della democrazia contro lo scetticismo, la discussione di problemi della letteratura contemporanea, figure e macchiette, dialoghi farseschi, situazioni comiche e grottesche, rendono il libro variopinto e vivace.

In queste tre opere, in modo e in misura diversa, gli autori hanno dunque sentito l'impegno di realizzare e di orchestrare; nella loro *struttura* e nella loro *costruzione* è la spiegazione del loro valore, della loro originalità, del loro limite.

CLAUDIO VARESE

EPISTOLARI

BENJAMIN CONSTANT, *Lettres à sa cousine Rosalie*. Ed. Gallimard, Parigi, 1955.

È merito precipuo di Alfred Roulin, fortunato ricercatore e diligente editore, se in questi ultimi anni la fama di Benjamin Constant è stata come rinverdita e consolidata. Prima la pubblicazione di *Cécile*, racconto autobiografico rimasto incompiuto ma artisticamente tale da poter ben figurare accanto all'*Adolphe*, poi quella dei *Journaux intimes* nel loro testo integrale, hanno permesso di meglio apprezzare le rare virtù dello scrittore e di penetrare più a fondo entro le pieghe della sua complessa e contraddittoria personalità umana. Avendo fatto di se stesso un personaggio, anzi il personaggio principale delle opere che continuano ad avere in noi la più profonda risonanza, si comprende come ogni documento che valga ad illuminare la psicologia di Constant abbia un notevole interesse non solo biografico ma anche letterario. La recente pubblicazione delle sue lettere alla cugina Rosalie, a cura di Alfred e Suzanne Roulin, hanno quindi richiamato ancora una volta l'attenzione sullo scrittore sempre attuale, sulla sua straordinaria psicologia. Se l'autore ha fatto delle proprie vicissitudini l'argomento delle sue opere migliori non è malsana curiosità né illecita indiscrezione voler conoscere fin nei particolari una vita diventata materia di romanzo. Inoltre Constant, che nell'*Adolphe* e in *Cécile* ha liberamente e superbamente trasfigurato la propria esperienza umana attraverso un'elaborazione letteraria altamente poetica, ha rispettato quasi scrupolosamente la verità dei fatti « vissuti ».

Si sa che la relazione con Mme de Staël sta al centro della vita di Constant, ne costituisce la vicenda sentimentale dominante e quella che ha offerto alla fantasia del narratore l'argomento essenziale dell'*Adolphe* e di *Cécile*. Per questo maggiormente si risente la perdita delle lettere che i due amanti si scambiarono durante la loro lunga, tempestosa relazione. Fatta eccezione per poche e non molto interessanti lettere di Mme de Staël dell'epoca in cui tra loro tutto era finito, lettere ritrovate e pubblicate non molto tempo fa, la perdita deve ritenersi con ogni probabilità definitiva. Tale lacuna non può essere ovviamente compensata da altre lettere di Constant che sono state via via pubblicate. Le lettere alla cugina Rosalie permettono però meglio di altre, che possono magari avere un valore intrinseco maggiore, di seguire da vicino il comportamento di Constant nei momenti decisivi della sua vita, giacché esse sono intessute di confidenze che a nessun altro egli avrebbe fatto. Naturalmente bisognoso di affetto e di comprensione, Benjamin era sempre certo di trovarli in Rosalie, di nove anni più vecchia di lui. La loro amicizia, nata negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, sorretta da un'inalterabile stima reciproca, andò fortificandosi negli anni dell'età matura. E poiché i due amici erano spesso lontani l'uno dall'altra ne derivò una voluminosa corrispondenza, ora più ora meno frequente, ma mai interrotta dal 1786 al 1830, cioè dalla loro giovinezza fino alla vigilia della morte di Benjamin. Quanto più burrascosa e aggrovigliata si fa, in certi periodi, la vita di Benjamin, tanto più gli è necessario aprirsi con la cugina, di cui stima l'intelligenza aperta, la mancanza di pregiudizi e sopra tutto il cuore generoso, per chiedere di volta in volta aiuto, conforto, consiglio e perfino

d'essere difeso di fronte agli altri parenti che non riuscivano a comprendere né tanto meno a giustificare un comportamento così bizzarro come il suo. E l'amica non lo deluse mai.

Molte lettere e tutte le più importanti di questa corrispondenza erano state già stampate, ma bene hanno fatto gli attuali editori a ristamparle in un testo corretto e fedele ai manoscritti, ad aggiungerne delle inedite ed a separarle da quelle scritte ad altri familiari. Raccoglierle a parte e nuovamente era opportuno anche per un tono che è proprio solo ad esse e per il rilevante contributo di testimonianza che apportano. Gli editori hanno ricreato, per quanto è stato possibile, il dialogo fra i due cugini pubblicando una quarantina di lettere di Rosalie, che vanno dal 1813 al 1830. Ed hanno fatto bene perché ci hanno fatto penetrare meglio nell'intimità della loro amicizia, ci hanno fatto conoscere Rosalie consigliera intelligente e consolatrice premurosa, lettrice e osservatrice acuta, e, specialmente, ci hanno permesso di scoprire e di apprezzare le doti del suo stile, che senz'essere eccezionali restano notevoli per freschezza e nettezza di eloquio.

L'affetto e la riconoscenza di Benjamin per la cugina sono così schietti e profondi che si esprimono spesso in frasi non banali. (E tutti sappiamo come sia difficile non essere banali, pur essendo sinceri, in queste cose!) Un giorno le scrive: « N'allez pas croire pourtant que je ne vous aime que parce que vous êtes ma cousine. Il me semble que je vous aurais choisie si je ne vous avais pas trouvée. Mais je ne réponds pas que vous en eussiez fait autant ». C'è poi una frase che sintetizza bene la ragione della loro duratura amicizia: « Je sens que si vous n'aviez que votre esprit, je serais beaucoup moins à mon aise avec vous. Il me faut votre esprit pour me comprendre et votre coeur pour m'aimer ». Rosalie doveva dargli la certezza d'essere compreso intimamente se ancora una volta le scrive: « Vous voir et causer avec vous est un des grands plaisirs de ma vie. Si vous n'approuvez pas toujours ce que je fais, vous comprenez toujours parfaitement ce que je dis, et l'un me dédommage un peu de l'autre: je dis un peu, car je voudrais bien ne faire que ce que vous approuvez. Mais c'est déjà un grand bonheur, un bonheur rare que d'être compris. *L'esprit seul ne suffit pas pour comprendre, il faut encore que le coeur s'en mêle, et voilà pourquoi l'on n'est compris que de ceux qu'on aime et de qui l'on est aimé* ».

Basta leggere una lettera qualsiasi di Rosalie per convincersi che la fiducia e la stima di Benjamin erano pienamente fondate. Ma dopo la lettura dell'*Adolphe* lei gli scrisse una lettera che meriterebbe tutta d'essere qui riportata: è tutta vibrante di affetto fraterno, di premurosa commiserazione per le traversie passate e presenti dell'amico lontano, è nutrita da intelligenti osservazioni letterarie: « Vous jugez si *Adolphe* m'a ramené à vous avec vivacité; c'est si bien vous qu'il m'a fait souffrir quelque chose de ce que l'histoire vraie m'a fait éprouver. Tous mes sentiments sur vous se sont renouvelés, et mes regrets de ce qui a fait manquer souvent l'effet des dons que vous avez reçus, et ma douleur de vos peines, et mon désir extrême de vous voir reconquérir ce qui devrait être votre partage. Je me suis dit: avec de tels dons, il n'est jamais trop tard; avec cette bonté de coeur, avec cette conscience délicate et si fort réveillée sur le mal qu'on peut causer, avec cette sensibilité accrue par la réflexion, qui chez d'autre la diminue, on peut encore être aimé et jouir de l'être »... « Ah! Benjamin, ce n'est pas la faiblesse qui vous domine, c'est le doute. Dans la passion vous ne doutez

plus: quelle force alors n'avez-vous pas! Dans les intervalles, vous cherchez un appui, une puissance qui vous soutienne. Votre esprit s'égare, faute de trouver des limites. Vous ne repoussez aucun culte, aucune croyance, vous voudriez que le merveilleux existât, et en attendant vous prenez pour guide la sensibilité du moment et, comme vous le dites avec tant de sagacité, vous réduisez dans une espèce de système le vague où le doute vous jette... » « Fatale éducation qui n'a posé aucune base, qui n'a donné aucune habitude, qui n'a pas dirigé vers le Ciel cette flamme qui pouvait s'y élever!». Povera Rosalie, conosceva bene il cugino, lo ammirava come pochi malgrado l'apparente fallimento della sua vita, e tuttavia non poteva privarsi dall'assumere un discreto tono di predica pur sapendo ch'era perfettamente inutile. Si capisce facilmente questo tono, ma glielo si perdona volentieri.

Un'altra volta le viene sotto la penna una definizione di Constant che spiega tanti episodi della sua vita: « Enfin vous êtes en cela comme vous avez été quelquefois dans votre vie, ennemi de vous-même ». Ma la buona Rosalie era tutt'altro che ingenua, e sapeva cogliere, anche se non glieli diceva, pure gli aspetti meno belli e tuttavia caratteristici della tortuosa psicologia del cugino. C'è una nota sul retro di una lettera di Benjamin assai significativa al riguardo e, come hanno detto gli editori, veramente « subtile et désabusée »: « Il avait l'art de tromper tous ses partisans, sans leur être infidèle. Il trompait R[osalie] plus que tous les autres, et celle-ci le jugeait faible et versatile pour ne pas s'avouer dupe ».

Ma torniamo a Benjamin Constant, alle sue vicende, alle sue confidenze. « Tout ce qui regarde une personne que j'ai aimée 13 ans, que j'aime encore d'une affection profonde, est une chose sacrée dont je ne parle qu'à vous ». Così si legge in una lettera del 1807, quando la relazione con Mme de Staël volgeva alla fine, ed egli sapeva in cuor suo che il prossimo matrimonio con Charlotte lo avrebbe liberato dall'*homme-femme*. E realmente Constant aveva un pudore nativo che gli vietava di raccontare ciò che lo riguardava intimamente, salvo a consegnare i suoi pensieri nello spietato diario oppure a ricreare fantasticamente le situazioni e le persone in un romanzo. Ma la sua discrezione nei riguardi di Mme de Staël si può spiegarla anche in altro modo. La sua condotta era stata sempre aspramente criticata dai familiari e da quanti ne erano a conoscenza. Aveva troppe volte mostrato un'insormontabile debolezza, un'incapacità assoluta di mantenere fede alla decisione più volte proclamata vicina e irrevocabile di rompere con lei, perché non si fosse reso consapevole che la miglior cosa che potesse fare era tacere. Se nel suo intimo continuava a credere nella sua volontà, a sperare che la « surnaturelle » schiavitù sarebbe un giorno finita per un atto di volontà o per il verificarsi di circostanze favorevoli, sapeva anche che le più ferme risoluzioni svanivano come per incantesimo davanti a lei. Era una debolezza inspiegabile forse a lui stesso, ma certo incomprensibile agli altri. Meglio quindi il silenzio. Solo alla buona, comprensiva Rosalie, dopo averla resa partecipe delle sue infinite contraddizioni per 13 anni, può ancora confessare le proprie pene, le debolezze del carattere incerto e arrischiare progetti precisi di rottura, provocando però con la sua straordinaria facoltà di dire sottili menzogne o meglio con la sua particolare duplicità di uomo che si credeva, e a suo modo era, estremamente sincero, un'annotazione « désabusée » come quella che più sopra abbiamo riportato.

Attraverso le lettere a Rosalie che vanno dal 1803 al 1810 possiamo se-

guire, in una nuova prospettiva, le fasi di quella tormentata *liaison*, sempre sul punto d'essere troncata e sempre riannodata. E sono le lettere che di questa corrispondenza hanno anche letterariamente maggior valore perché l'influenza di Mme de Staël si esercita ancora una volta sullo spirito di Constant. Quando parla di lei per dirne male, che non ne può più, per difenderla o magari per rimpiangerla, la sua parola ha una vibrazione particolare, quella che animerà poi l'*Adolphe*, *Cécile* e certe parti dei suoi *Journaux*. Sono lettere che senza gettare nuova luce, dopo quel che sappiamo dai diari, su quella famosa relazione, ci consentono pur sempre d'immergerci nella eccezionale atmosfera che si ritroverà poi nel romanzo e ci offrono qua e là qualche rapida ma significativa annotazione che, per qualche sfumatura, è differente da ogni altra rintracciabile nell'opera di Constant. Confessa di subire « l'influence *surnaturelle* de sa voix et de ses lettres ». In un momento d'insofferenza con estrema lucidità delinea la sua insostenibile posizione e la necessità improrogabile d'uscirne: « Je ne puis être plus longtemps un amant en titre d'une femme libre que je n'épouse pas ». Ma scrive ciò nel 1803, e per liberarsi definitivamente dal giogo di Corinne dovrà attendere ancora sei anni, per poi rimpiangere quello che solo lei aveva saputo dargli. Fa l'elogio della dolce Charlotte (« Je ne connais un peu de bonheur que depuis que je suis uni à elle »), e subito dopo aggiunge: « Mais il reste d'une liaison de 15 années, terrible, orageuse, mais profonde, des sources de douleurs que les détails que j'implore peuvent seuls tarir... Il y a des moments où des expressions de douleur déchirantes et acérées, des tableaux presque magiques, écrits dans un style qui retentit dans une âme qui a l'habitude d'y céder, reviennent tout à coup déchirer mon coeur et bouleverser ma tête ». E pochi giorni prima aveva scritto, pur vedendo la disperazione in cui gettava la buona Charlotte col suo comportamento: « J'ai au fond du coeur je ne sais quelle *sympathie funeste* avec une autre personne, qui fait que, tant que je la croirai de bonne foi dans sa douleur ou dans son sentiment, je pourrai bien prendre un parti violent pour sortir d'une situation qui me pèse, mais je retomberai dans une sorte d'agonie qui me rend fou et déconcerte tout ce que j'ai fait et tout ce que d'autres ont fait pour moi ». Come si vede restava, anche dopo la rottura definitiva, in Benjamin la nostalgia di un incantesimo terribile ma unico. La sua imaginazione « effarouchée » non gli consentiva ancora di staccarsi da un mondo di sensazioni, di sentimenti e di pensieri che era perduto. Solo più tardi, nel 1814, quando però sarà dominato e sconvolto dal suo esaltato e infelice amore per la bella Mme de Récamier, amore di cui naturalmente non farà alcun accenno a Rosalie, potrà constatare l'indifferenza che regna tra Corinne e Adolphe e farne partecipe la cugina con un'osservazione di carattere generale che più cruda non avrebbe potuto essere nella sua netta fredda precisione: « Tel qui se serait trouvé riche de mille écus de rente s'il était né sans le sol, se trouve ruiné parce qu'il en a eu dix mille. De même, les gens qui se sont beaucoup aimés, se sentent indifférents l'un pour l'autre quand ils ne s'aiment que comme tout le monde ».

Mi sono dilungato sulle lettere riguardanti precipuamente Mme de Staël perché esse sono le più interessanti della corrispondenza e quelle che c'introducono nel vivo della vicenda sentimentale più drammatica di Constant. L'animazione, la freschezza, che vi circolano rendono un po' incolori, nel confronto, le lettere pur belle di altri periodi. Tra le molte confidenze che

riguardano i comuni parenti e che, in genere, sono senza interesse per noi, ci sono di quando in quando dei riferimenti ai rapporti col padre che tanta importanza hanno avuto nella sua formazione spirituale. Infatti tra Benjamin e il padre si erano stabiliti dei rappoti assai strani fin dalla sua infanzia. « Nous sommes une terrible famille », scrive un giorno a Rosalie. Ma alla morte del padre, riandando con la memoria ai loro frequenti scontri, alle incomprensioni reciproche, si fa obiettivo e riconosce volentieri quel che deve a lui. Benjamin ne parla con serenità velata da una profonda tristezza.

Ma ci sono confidenze assai interessanti che si riferiscono alla sua vita politica, ai suoi viaggi, ai suoi incontri con personalità del tempo che qui è impossibile riportare. Ci sono delle lunghe, distese lettere scritte mentre si stava recando in Germania presso la famiglia della seconda moglie, che costituiscono quasi un quadro della situazione della Germania di quegli anni. Accanto alle osservazioni che rivelano l'uomo attento ai problemi sociali e politici, ci sono delle osservazioni più spicciole, aneddotiche che ravvivano la pagina. È nota la sua avversione profonda contro ogni forma di sopraffazione, contro ogni limitazione della libertà umana. Tutta la sua vita politica si può dire che fu spesa per combattere i soprusi delle classi dirigenti. Doveva trovarsi naturalmente sempre all'opposizione. È tuttavia sempre così scettico e distaccato che commuove quando non può sopprimere un calore di simpatia umana per il popolo che soffre: « Ce sont des paysans qui meurent de faim. On met tant qu'on peut de la maréchaussée sur pied, pour leur persuader qu'ils ne doivent pas se fâcher de ce genre de mort [l'impiccagione]. Les gouvernements combattent la faim par la potence, mais il n'est pas décidé laquelle de ces deux puissances morales l'emportera ». E in una lettera successiva si può leggere: « Tout ce qui est pauvre est suspect, et à la moindre occasion, tout ce qui est suspect est arrêté... C'est la guerre, non plus de ceux qui n'ont pas contre ceux qui ont, mais de ceux qui ont contre ceux qui n'ont pas, et la révolution leur ayant donné l'expérience de la peur, ils mettent une grande fermeté dans leurs mesures. Joli moment pour la race humaine! ».

Ma le osservazioni che c'interessano maggiormente sono ancor sempre quelle che qua e là egli fa su se stesso. Il demone dell'introspezione non lo possedeva solo quando si scrutava nel diario, ma anche quando poteva scrivere a un'amica sicura, quando cioè istintivamente cessava di controllarsi e di rifiutarsi alla confessione. Per questo le parti della corrispondenza in cui Benjamin si analizza hanno l'accento dei *Journaux intimes*: dimentichiamo l'interlocutrice e siamo accolti nell'intimità di confessioni che egli ha l'aria di fare solo a se stesso. Così ritroviamo il carattere di Constant con la sua sensibilità esasperata, con il suo disincantato scetticismo, con la noncuranza stoica dei mali fisici, con l'oscillare continuo tra l'amore per la solitudine e l'orrore della malinconia in cui inevitabilmente sprofonda quando è completamente solo. Lo vediamo vincere il « penchant à l'inaction » con l'assiduo lavoro letterario al quale è chiamato dal suo talento di scrittore nato. Non ama la società degli uomini e non può farne a meno, e il suo spirito ne soffre profondamente: « Je n'aime à parler aux hommes que de loin et de leurs intérêts généraux. J'ai une partie souffrante au fond de l'âme, que toute tracasserie politique ou sociale envenime, et rend extrêmement douloureuse. Le travail et la séparation totale de mes intérêts avec

ceux des autres, me donnent seuls quelque repos ». Esamina l'attività del proprio spirito in riferimento al lavoro di composizione letteraria: « Un des nombreux défauts de mon esprit, que j'ai bien étudié comme mon instrument et que je juge tout aussi avantageusement que d'autres peuvent le faire, c'est de ne pouvoir qu'avec beaucoup de peine se circonscrire dans un objet, et de commencer toujours par aller de côté et d'autre avant de tracer sa route et ses limites ». Mostra al vivo la sua attitudine di fronte al successo: « En général, on ne sait jamais ce qu'il faut désirer dans ce monde. J'ai désiré beaucoup de choses dans ma vie: je les ai presque toutes obtenues, et après les avoir obtenues, j'ai déploré mon succès ».

Di fronte al fallimento della sua vita sentimentale esce in una delle sue caratteristiche considerazioni che assumono il tono dell'aforisma: « Quand le coeur est susceptible de bonheur, le bonheur n'y est pas; quand le bonheur vient, le coeur n'y est plus ». Ecco altre amare constatazioni su se stesso, sulla sua vita interiore, sulle sue azioni, sui risultati ottenuti: « C'est une fatigue mortelle que les idées fixes, et le mécontentement intérieur ». « Il n'y a eu que mes intentions de bonnes, et la plupart de mes actions ont été des maladresses et des sottises ». « Hésiter est pour moi la plus douloureuse des sensations, et tout sacrifice m'est moins odieux que la lutte ». « Il est difficile d'avoir moins profité de ses diverses situations et plus gaspillé son temps, sa santé, sa fortune et sa vie ». « L'agitation ne peut jamais venir du dehors, à moins que l'intérieur ne s'y prête. J'ai été plus agité et plus malheureux au milieu du repos le plus profond que je ne pourrais l'être dans une ville prise d'assaut ».

Noi condividiamo interamente il giudizio di Alfred Roulin col quale egli conclude la presentazione della corrispondenza: « Animate da un'eguale sincerità, scritte con uno stile particolarmente agevole e naturale, disseminate di osservazioni originali e fini, spesso profonde, le loro lettere non sono affatto invecchiate. Esse hanno conservato una vita tutta fresca e restano documenti di prima importanza per la conoscenza della vita e dell'anima di Benjamin Constant ».

GUIDO SABA

LIBRI DI CULTURA POLITICA

FRANCESCO COMPAGNA, *Labirinto Meridionale*. Ed. Neri-Pozza 1955.

In questo suo agile volume di saggi Francesco Compagna compendia ed in certo senso si può anche dire che concluda una fase della sua polemica meridionalista.

Iniziata col promettente volume che cinque anni or sono pubblicò Laterza (*La Lotta politica nel Mezzogiorno d'Italia nel secondo dopoguerra*) questa polemica è andata sempre crescendo di intensità e di interessi, mentre i suoi temi di fondo si sviluppavano in una più ampia visione storiografica ed in una sempre più precisa individuazione dei motivi della reazione e della rinascita democratica. Ed effettivamente essa è stata uno dei frutti migliori di quella cultura « liberale » che più attentamente meditò l'esperienza etico-politica della Resistenza.

Questo libro non può però esser letto, come invece avveniva per il precedente, tenendo presente l'esigenza di soddisfare su un piano l'azione immediata, un tangibile interesse politico: e qui, in questa differenza, è già non soltanto l'espressione d'una vicenda personale, bensì tutta una posizione spirituale che in alcune individualità non di rado raggiunge punte di sofferta drammaticità. Infatti cinque anni or sono il Compagna, venuto dalla intensa esperienza del partito d'azione poteva ancora sperare in un inserimento delle giovani élites democratiche laiche nella vita pubblica: ma la caduta della seconda speranza, la speranza di fare cioè del partito liberale la seria piattaforma d'una terza forza aggressiva e moderna, che sapesse imprimere al nuovo Stato un'impronta adeguata alle nuove esperienze europee occidentali, non poteva non costringere ad una lenta ritirata quelle giovani élites. Una ritirata la quale fornisse l'impulso (come qui appunto vediamo nel caso di Compagna) a rimeditare attentamente i dati storici della frana dei partiti di democrazia laica e imponesse una lunga e dura polemica per la cultura ed una non meno difficile funzione pedagogica nei confronti delle medie e delle nuove generazioni. Ecco in che senso dicevamo che questo volume presenta più che altro delle conclusioni: ma come si sa in ogni conclusione è anche un cominciamento, un prendere atto della realtà, un assumere di fronte ad essa un atteggiamento pratico che prelude all'azione vera e propria. Se poi quest'azione si limiti ad essere puramente pedagogica, oppure se sia per calarsi in un nuovo impegno partitico è cosa che vedremo; per intanto basterà osservare che una funzione pedagogica se davvero vuol essere positiva, se intende svolgersi su temi concreti e reali, non può non esprimere (come infatti esprime, nel caso del nostro autore) già di per se stessa un'esigenza specifica, concreta, storicamente ed eticamente reale, pur se nei suoi contorni ancora confusa o mal delineata. Possiamo individuare in due ben definite direzioni gli interessi polemici agitati da Compagna in questo volumetto: da un lato troviamo un esame accurato delle responsabilità e degli atteggiamenti specifici della classe dirigente meridionale, sia di quelli nuovi che dei tradizionali: soprattutto del nazionalismo sia nei suoi aspetti prefascisti, sia negli attuali, monarchici o cattolici o neofascisti o addirittura propri anche di una non trascurabile parte dell'attuale gruppo dirigente del partito liberale. Responsabilità ed atteggiamenti che non andrebbero più definiti come peculiari della borghesia meridionale, bensì come inclinazioni e modi d'essere della classe dirigente italiana o della sua più numerosa parte, se è vero che non si può non considerare qualunque aspetto della questione meridionale, come un aspetto della depressione etico-politica tradizionale dell'anima del paese.

D'altro canto la mancata mediazione — fra i due compatti schieramenti politici — di un serio gruppo di democrazia radicale, capace di agire anche sul piano culturale, favoriva il tentativo comunista di penetrare in ogni campo della cultura nazionale, al fine di appropriarsene per creare magari qualche titolo di legittimità alla funzione di un metodo democratico. Ad un tale atteggiamento (valido per esempio nei confronti d'un Dorso e di un Gobetti) fa riscontro poi un secondo atteggiamento (forzare i testi, come nel caso di De Sanctis) e quindi un terzo tipo di tattica — che si adotta allorché è del tutto impossibile l'equivoco — e che consiste nello slogan aggressivo, nella continua, insinuante denigrazione, cui si fa eccezione in

qualche occasione in cui il forzato omaggio acquista come tale un'ostentazione così verbosa da apparire, nella sua trasparenza, proprio e soltanto una concessione alla consuetudine delle solenni ricorrenze: e questo è il caso dell'atteggiamento proprio dell'*intellighentia* comunista nei confronti di Benedetto Croce, oggi, come ieri.

Contro questi modi ormai tradizionali di propaganda politica, Francesco Compagna interviene con decisione, documentando gli equivoci e le ambiguità e i falsi, almeno nei casi più evidenti, come quelli di Guido Dorso e Piero Gobetti da un lato e di Benedetto Croce dall'altro.

Del filosofo napoletano ormai da decenni presentato dalla cultura comunista come « l'implacabile negatore d'una quistione meridionale la cui impostazione... investisse tutto il sistema sociale, politico, economico dell'Italia meridionale, in rapporto alle contraddizioni che incombono sulla vita nazionale », Francesco Compagna elogia invece l'aver pensato la realtà del Mezzogiorno « sotto il suo profilo storico principale, riproponendola al tempo stesso sul terreno politico come grande problema di classi dirigenti ». In questo senso, anche se Croce « sottovalutò le già denunciate velleità reazionarie delle classi dirigenti e sopravvalutò le riserve liberali della borghesia » egli resta tuttavia la sola tradizione politica dell'Italia meridionale: la quale tradizione non può e non deve ritenersi sempre risolta in più o meno ampie formule programmatiche o nella solita litania degli arcinoti problemi e sottoproblemi e pseudo problemi nazionali, bensì va interpretata come studio tormentoso e perenne degli atteggiamenti delle vecchie classi dirigenti e del fermentare e crescere delle nuove chiamate dal destino a colmare le lacune lasciate dalle precedenti. Ecco perché se è vero che Croce non scrisse mai « belle pagine » sui contadini del Sud, seppe però mirabilmente cogliere la virtù politica della solitaria minoranza di quegli uomini di cultura che furono gli unici lumi nella vita morale e politica del Mezzogiorno « tra la povertà e la rozzezza di gran parte del paese ». Questa tradizione in cui Croce si riconobbe espresse poi, nel primo dopoguerra uomini come Amendola, il quale, nel momento stesso in cui il liberalismo ufficiale coinvolgeva nella sua frana etico-politica l'anima del paese, seppe con la intransigenza sua e del manipolo dei suoi amici fedeli, far restare in piedi quella più autentica tradizione liberale i cui fedeli da Cavour ai nostri giorni sono sempre meno numerosi, ma sempre più agguerriti ed animosi, soprattutto nelle denuncie severe degli irrazionalismi contemporanei. Ad una tale tradizione in certa misura appartengono e da essa in parte rifuggono proteste di uomini come Gobetti e Dorso. E per quella parte del loro pensiero — specialmente nel caso di Guido Dorso — la quale sembra valicare i confini legittimi della suddetta tradizione, senza sentir vivo l'ostacolo d'una nuova e non meno seria quistione di regime, molti vi sono i quali fin dal momento in cui scomparvero, s'affrettarono a fornire forzate e gratuite interpretazioni, riducendoli a propri gagliardetti di battaglia. Di fronte a questo costume poco e male reagì — come abbiamo detto — la cultura liberale e democratica; così che non possiamo lasciar passare sotto silenzio pagine come queste di Compagna nelle quali molte cose sono rimesse al loro posto e molte ambiguità e molti errori sono chiariti: soprattutto a proposito di Guido Dorso, là dove maggiormente i suoi giudizi sembrano tradire più intimi e sofferti interessi liberali.

E suggestive ci sono anche apparse le pagine dedicate ad Antonio Gramsci, la cui insistente agiografia ha finora nuociuto ad una più serena ed imparziale critica, capace di porre anche in rilievo le interpretazioni superficiali e spesso integralmente sbagliate, che pure si devono a quel suo « schematismo » dal quale non lo liberò la « revisione » da lui compiuta del materialismo storico; quest'ultima troppo spesso sia nell'estetica che nella metodologia storiografica e nell'idea stessa dell'uomo si risolve in un puro e semplice e non sempre felice e chiaro mutamento di terminologia. Così che nel chiudere queste nostre succinte osservazioni sul battagliero volumetto offertoci dal giovane direttore di « Nord e Sud » non ci resta che attendere gli sviluppi d'altronde già in parte prevedibili del pensiero e dell'azione politica sua, come degli altri suoi compagni di lotta della sinistra democratica.

FRANCO RIZZO

LETTURE PER I GIOVANI

GUELFO CIVININI, *Cantilene*. Ed. SEI, Torino, p. 48, L. 350. Illustrate da Bartolini Salimbeni — FRANCO BIANCHI, *Canzoniere di tutti i mesi*. Ed. SEI, Torino, p. 94, L. 700. Illustrate da Morsello Guadagni — GHERARDO UGOLINI, *Dante il mistico pellegrino*. « La Scuola » ed., Brescia, p. 230, L. 600. Con 8 tavole fuori testo di Annamaria Coccoli e illustrazioni del pittore Carlo Soldani — BRUNO PALTRINIERI *Mattutino verdiano*. Ed. SEI, Torino, p. 260, L. 800 — SALVINO CHIEREGHIN, *Beethoven*. Ed. SEI, Torino, p. 266, L. 1200 — LUIGI UGOLINI, *Il romanzo di Goldoni*. Ed. Paravia, Milano, p. 23, L. 1200 — R. UGUCCIONI, *Il diavoletto della stamperia*. Ed. SEI, Torino, p. 198, L. 650. Illustrazioni di Luigi Togliatto — GIUSEPPE FANCIULLI, *Glorie d'Italia*. Ed. SEI, Torino, p. 300, L. 900 — RENATO CANESTRERI, *Sisto V*. Ed. Paravia, Milano, p. 269, L. 1000 — TITO CASINI, *Francesco Saverio*. Ed. SEI Torino, p. 300, L. 1000 — R. M. DE ANGELIS, *Apparizioni del Sud* (racconti all'antica). Ed. SEI, Torino, p. 174, L. 700. Illustrazioni di Piero Ferraris — RENATO STRAZZERI, *Sugli oceani dell'aria*. Ed. SEI, Torino, p. 248, L. 750. Illustrazioni di Carlo Nicco — RICCARDO CHIARELLI, *Marte, il pianeta misterioso*. Ed. SEI, Torino, p. 226, L. 750. Illustrazioni di Guido Lagna — GIACOMO MARSANO, *Racconti d'altri tempi*. Ed. SEI, Torino, p. 240, L. 750 — A. CORRIDI GIORDANO LANZA, *Il paradiso degli elefanti*. Ed. Cappelli, Bologna, p. 122, L. 500. Illustrazioni di Francesca Giacomelli — M. CHIEREGHIN, *Il mistero della ragnatela*. Ed. SEI, Torino, p. 100, L. 600 — M. CHIEREGHIN, *Il grillo zoppo*. Ed. SEI, Torino, p. 112, L. 600 — R. UGUCCIONI, *Il regno delle Cevenne*. Ed. SEI, Torino, p. 240, L. 750 — LYDIA UGOLINI, *Cicì nel regno di Oriol*. Ed. SEI, Torino, p. 150, L. 1500. Illustrazioni di Peola — OLGA VISENTINI, *La casa sul lago*. Ed. SEI, Torino, p. 162, L. 600 — ADA ADAMO BARSANI, *Il mistero della montagna viola*. Ed. SEI, Torino, p. 174, L. 550 — GIULIA BARTHOLINI, *Si cresce...* Ed. SEI, Torino, p. 320, L. 1000.

Questa volta cominciamo dalla poesia; anzi, da una strana poesia di Guelfo Civinini: *Cantilene*, ove, con la delicatezza propria di un autore sensibile e raffinato, la notte fredda, il vento, la nonna Luna e la stelluccia Diana prendono colore di fiaba. La cometa ha un abito con la coda e in testa un diadema, e le sette stellucce, gallinelle, che sanno cucire ma non hanno altro che i loro sogni di fanciulle, pregano il vento che dia loro un lembo del manto della cometa e del baldacchino del firmamento e come trecce la spuma del mare. Sogni vaghi, un po' estrosi, ma ricchi di quel pathos che il Civinini trovava quando si trasferiva tutto nella prima età della vita.

Il *Canzoniere di tutti i mesi* di Franco Bianchi è un vero magico emporio di sorprese, che s'ispirano però tutte alla logica della natura, secondo la legge del calendario: singolare fusione di parole e figure, che volge i nostri sentimenti alla fiducia, a un sorriso privo di convenzionalità, nel ripetersi di fenomeni eterni, anche se sempre stupefacenti. Così il pattinare e la nevicata; le maschere e i fiori, e l'albero rinverdisce, il cielo si rannuvola: tuoni e schiarite, ed ecco le primule. Pasqua e le campane; sonno d'aprile e le rondini; le prime farfalle e il technicolor dell'aprile e del maggio. Ecco giugno: le ciliegie, il giardino, le stelle. Il mare in luglio e i rosolacci; l'incontro col bosco, nel mese del solleone. E poi le raganelle e il mosto dell'autunno. Le castagne, la nebbia, preludio d'inverno. Il Natale della bambola. L'albero e i doni di fin d'anno. La parabola si chiude su un sonno di pace, per un risveglio ogni anno stupito e ogni anno intatto.

La vita dei grandi è sempre una gran tentazione per gli scrittori; e anche questa volta abbiamo volgarizzazioni non indegne d'attenzione come in *Dante il mistico pellegrino*. Gherardo Ugolini tenta un riassunto del poema, accompagnato da tavole che tavolta superano l'efficacia del testo. Qui troppo si pretende dal poeta fiorentino e troppo poco gli si fa dire. In fondo abbiamo già visto come i grandi poeti giovano a questo autore per scoprire una logica della vita e dare un significato al cammino della storia. E talvolta il disegno, così costretto, sa di arbitrario. Con tutt'altro senso del vero Bruno Paltrinieri c'introduce nella adolescenza del Verdi, difficile e scontrosa, illuminata fra mille stenti, dalla previdente tenerezza della mamma e dalla burbera dolcezza del padre, pur così severo. Conosciamo così i primi contatti del giovinetto con la tastiera, i suoi impeti e i suoi scoramenti, tutto solo, di fronte al segreto di quell'oggetto pauroso e affascinante. Benché scrupolosamente storica, la narrazione ispirata ci fa vivere in un'atmosfera di romanzo nei momenti più strani, come il tirocinio del giovane Verdi quale garzone nella drogheria di Antonio Barezzi a Busseto, solo per assistere ad alcuni cenacoli musicali, il suo idillio con la dolce e tenera Margherita. Quindi i suoi primi studî e la sua conquista del maestro più difficile e burbero, le speranze immense, frustrate dalla sconfitta nel concorso del Conservatorio di Milano. Una ripresa di fiducia, una smania di successo nei brevi anni felici con Margherita, illuminati dalla gioia dei bimbi. E poi la solitudine tragica. E dopo gli immani dolori, la sconfitta clamorosa di una sua opera buffa. Ma improvviso, inatteso, incredulo il trionfo del « Nabucco », e il timido, ispirato idillio con la Strepponi. La vita ricomincia. E su questo spiraglio di luce l'opera si chiude.

Lo studio del Chiereghin su *Beethoven* presenta la stessa scrupolosa competenza già notata nelle altre sue opere di critica, di tecnica e di rievocazione; qui si è voluto seguire con un *pathos* che si fa di pagina in pagina più accorato e stupefacente il segreto della vita intima del protagonista, i suoi rapporti con i parenti più vicini, i fratelli e il nipote, le delusioni, i dolori inerrarabili fisici e morali per l'incomprensione e l'ingratitudine, le estasi e i sogni di amori solitari, figure muliebri ispiratrici, come Teresa Brunswich e Giulietta Guicciardi. La narrazione è accompagnata da una importante analisi delle opere, condotta con squisita intuizione e perizia tecnica non comune.

Lo stesso si deve dire del *Il Romanzo di Goldoni* di Luigi Ugolini, te-

nuto conto della diversità quasi antitetica col protagonista dell'opera precedente. E pure questo è un Goldoni fuori delle convenzionali strutture cristallizzate; un Goldoni non sempre bonario anzi pensoso, spesso incerto, accorato e cordiale insieme, figlio e marito appassionato, con la sua tenerezza un po' ombrosa verso la madre e l'apprensivo rispetto per la donna sua, quanto più la sente dolce, devota, arrendevole. Lo studio della sua vocazione teatrale è fra quelli meglio riusciti. Tutto concorre a fargli considerare la realtà sotto l'aspetto rappresentativo, non esteriore ma intimo; i ricordi che lo circondano sono vivissimi; quell'Imes avido e implacabile e la popolazione di Chioggia, e i compagni di palcoscenico, affezionati, bonari, ingegnosi, generosi. Drammaticamente espressa l'ultima parte della sua vita a Parigi, presso la disperata nostalgia della moglie per Venezia, quella generosa creatura che ha imparato a parlar veneziano per amor suo e tacere dinanzi alla pudica vergogna di lui per gl'insuccessi. E poi la miseria, nei giorni tragici della rivoluzione. Tela vasta, su cui nomi appena pronunziati prendono rilievo: Andrea Chénier, Cagliostro, e quel Rousseau superbo e umile, sprezzante della miseria per dignità e gelidamente spartano per fierezza; e Alfieri, muto, concreto, umano, discreto. L'arte dell'autore di chiudere l'opera sul loro ultimo incontro è singolarmente efficace.

Ne *Il diavoletto della stamperia* R. Uguccioni riesce a creare un piccolo mondo attorno alla figura di Aldo Manuzio che, divenuto oggetto d'invidia da parte di un figlio del Torrisano, unico incontrastato maestro di stampa prima dell'arrivo del « foresto » corre mille rischi per i loschi disegni dell'avversario, nei quali appare come un deus ex machina il piccolo Alì, vittima e strumento, su uno sfondo di superstizione e di crudeltà popolare. Che il Manuzio riesca a salvarsi dai diabolici stratagemmi del Torrisano e a impalmare, con soddisfazione di tutti e scorno del nemico la sorella di lui, è cosa che soddisfa il lettore, appassionato ormai della vicenda. Ma ciò che più importa qui è l'ambiente: quella Venezia tutta d'oro dalle Procuratie alla Zecca, dalla casa dei Dogi a San Luca e alla riva degli Schiavoni. Benché Venezia non fosse ancora quella del Longhena e del Sansovino e sotto il campanile del Duomo si assiepassero rivenduglioli, notai, beccai, cerretani, pure un soffio d'ineffabile poesia spira dai canali fondi e silenziosi. E più ancora affascinanti, a dar luce e tono a quella vita, a quell'aria già cosmopolita, le botteghe dalle ampie finestre, ove si allineano i primi tesori dell'arte tipografica: con mosaici policromi i Poliziano e austeramente rilegati i cinque volumi di Aristotele e dorati e sbalzati in mille forme e colori Platone e i poeti greci e latini e, miracolo dell'arte tipografica, i primi Virgilio e Petrarca in ottavo.

L'opera del Fanciulli: *Glorie d'Italia* è divisa in parti secondo gli aspetti della nostra terra e della nostra storia, e pur legate da significati e dipendenze reciproche. Luoghi e genti si conoscono nei primi due capitoli, per far poi capo a Roma, depositaria di leggi divine e umane; la madre dei conquistatori, divenuta madre dei Santi, appare terra di carmi, di colori, di forme. Il sogno di Bisanzio si ridesta in Ravenna; sul misticismo romanico s'incarna la rinascenza mentre il gotico si rifugia nella splendida aurora del palazzo ducale. L'autore segue anche la storia della melodia italiana, da quando si levò stupita per le navate, ad opera di Guido d'Arezzo, Palestrina e Verdi; e segue altresì la storia delle scienze da Galileo al Mar-

coni e le glorie avventurose per le vie del mondo, da Marco Polo a Luigi di Savoia.

Hanno carattere puramente biografico i due volumi di Renato Canestreri: *Sisto V* e di Tito Casini: *Francesco Saverio*, di cui il primo si occupa soprattutto di porre in evidenza i mali derivati dal protestantesimo, con ricchezza di notizie storiche, di fonti varie e autorevoli, che però non riescono a superare la precisione documentaria a vantaggio della visione panoramica. Pregevoli le pagine sul Conclave del 1585, da cui doveva uscire eletto il cardinale di Montalto. Via via la figura del pontefice si leva a scultorea altezza, la sua tempra si delinea e si staglia. Pontefice e sovrano, sotto il suo volere fattivo e imperioso si attuano bonifiche, si aprono strade, si riordinano i settori agricolo, commerciale, industriale, marinaro, edilizio, militare. Poi biblioteche, affreschi, istituzioni culturali, bonifiche con senso lungimirante e battagliero. L'altra opera delinea con mano delicata e gentile la figura del santo detto il grande « Cristoforo » delle Indie, dalle impressioni dei primi anni, quando infieriva la guerra in Navarra, sino all'incontro con Pietro Favre, che operò soavemente sulla sua coscienza e le sue sensibilità, e al secondo incontro con Iñigo di Loyola e al suo ingresso nella Compagnia di Gesù. Il libro è invitante e suggestivo, specie in alcune pagine di colore, che descrivono i luoghi delle Missioni del Santo.

Con R. M. De Angelis, in queste sue *Apparizioni del sud* siamo nel vero mondo della poesia. Tutto vi è come sospeso in un incanto fiabesco. E l'immaginare si fa concretezza nell'icastica brevità della pace. Si parla di miagolii di gatti « rari e prudenti » e di un senso di paura che « esitante scivolava come un'ala fredda sulla fronte » e di una luce che si muove intorno alle *loro* menti, « spostata dall'aria veloce, in un fiume di celeste frescura »: così « Il cane gonfio di acqua galleggiò come un frutto di ontano pieno di cenere » e qua e là brillano « discreti splendori di penne calde ». Inutile riassumere. Vi è un senso di maturità naturale calda e densa, un gusto di vita primigenia e pure complessa, assurdità drammatiche e sensibilità grottesche. Ma con tutto ciò non vien mai meno il senso del concreto; luce, sole, desolazione, individualità. Dramma di cose e d'aria tutto di un mezzogiorno vivido di luce. Il libro di Renato Strazzeri *Sugli oceani dell'aria*, narra dopo le imprese di Nobile, col « Norge » e la seconda spedizione al polo, le drammatiche avventure dell'« Esperia », a esaltazione degli ultimi pionieri aeronauti, che cedettero il posto agli aviatori, così come i naviganti cedettero alle navi a vapore. La grandiosità del soggetto è adeguatamente sostenuta da uno stile ora drammatico, ora quasi lirico, sempre aderente al soggetto.

Tutto fantastico, sebbene fondato sulla odierna tentazione di mirabolanti imprese interplanetarie, è il libro di Riccardo Chiarelli: *Marte, il pianeta misterioso*, ove si narra di due giovani che, imbattutisi in un marziano nativo d'Italia, affrontano da Base Selenus, punto di atterraggio fra la Terra e Marte, il grande viaggio, che sarà compiuto con un'aeronave funzionante a traverso un mezzo meccanico con gli strumenti di volo e di difesa in un sincronismo e una destrezza prodigiosa nell'affrontare lo spazio. In Marte si trovano, come si poteva immaginare, fertili colonie della Terra, in grazia dei progrediti mezzi tecnici dei marziani. È inutile dire che il romanzo non finisce ma comincia qui, perché i ragazzi con la ardimentosa giovane Ketty, dopo avere sperimentati con gioia e terrore i vari modi di vita dei

marziani, interroriti dalla minacciata impossibilità del ritorno, dopo una battaglia da ciclopi, riescono a tornare a Base Selenus. Alla fine il lettore si avvede che la strepitosa avventura non era stata che una fantasia di due ragazzi ammalati, degenti in ospedale, sotto l'impressione di letture avventurose. Il che toglie non poco al fascino del libro.

Quasi a concludere la rassegna dei libri mitici, abbiamo sott'occhio i *Racconti di altri tempi* di Giacomo Marsano, ove si rievocano fatti e figure care alla fantasia del popolo, come il Mago Virgilio, il generoso Traiano, il bellissimo Narciso. Si capisce che l'autore ha attinto larga mano a Esopo, Fedro, i Fioretti di S. Francesco, il Libro dei Sette Savi, le Vite dei Santi Padri volgarizzate dal Cavalca, le Croniche del Villani, il Pecorone e da molte altre fonti. Ma il pregio sta nell'aver saputo dare un carattere unitario alla raccolta. Ci dispiace solo qualche svarione di distrazione, come Enrico II per Federico II e Alessandria di Romania invece di Alessandria d'Egitto.

Invece entriamo nella fantasia della natura con le opere di A. Corridi Giordano Lanza e con due opere di Mario Chiereghin. La prima (*Il paradiso degli elefanti*) che prende il titolo dall'ultimo racconto, in cui si celebra la pazienza di quei grossi bestioni, vittime sin dalla nascita della caccia e che, nel momento di morire, concepiscono l'ultime speranze del paradiso, ci dà proprio il senso poetico della vita animale. Dalla storia di due amici fedeli, un cane e una renna, ove si vede l'abnegazione della renna Cornaramosa, che si fa straziare dai lupi famelici per lasciar modo al cane Ingriff di fuggire, mentre questo, per non abbandonare l'amica subisce la stessa fine; alla storia di Zampa bianca, il lupo vittima degli uomini, tutto chiuso nel suo dolore, sotto il gelo immobile polare, che in cambio del male ricevuto salva l'uomo quasi assiderato col calore del suo corpo. E qui è la poesia della solitudine immensa, mentre nell'altra il fascino delle lande desertiche. Ma l'umorismo prevale spesso sul sentimento, come in « Un intrigo a corte » nella società delle api, che non vogliono più la vecchia regina; umanità sana poi della Jungla, diritta, onesta e leale. Una lupa ha ucciso il tigrotto di mamma tigre e il leone secondo la legge della giustizia, la relega in esilio. Ma il lupetto rimasto solo, sottratto alla madre che non saprebbe educarlo, trova una nutrice generosa proprio in quella mamma tigre, che, privata del figlio, annega il suo disfatto dolor materno nella sublime generosità. In altre pagine la poesia delle cose si fa più intensa: è il mito dei fiori, della rugiada, degli archi del cielo, delle trasparenze lunari. La principessa Lucciola, che sposa per ragioni d'interesse il principe ereditario dei Grilli, benché invidiata dalle amiche di tanta fortuna, non sa rassegnarsi a vivere nella casa del freddoloso grillo, sotto terra; essa ama l'aria, la luce, il sole; e a un certo punto è portata in alto, in alto, sul ponte di luce gettato sino a lei dalla luna. E svanisce. Ma nasce una stella nuova. Certo, animali e situazioni simili non esistono; e neanche si tenta una allegoria morale con trasposizioni di vicende e di uffici dall'uomo all'animale; soltanto si vuol vedere con occhio benevolo il mondo del creato e insinuare nel lettore la fiducia sulla bontà della vita e come tutto nella natura sia utile, anzi necessario. Questo sano ottimismo naturale è ben più educativo di tutte le reprimende scrupolose. Le due opere di Chiéreghin sono continuazione una dell'altra. Ne *Il mistero della ragnatela* tutto si svolge sotto il buon genietto Béril, che difende gl'insetti del prato di tri-

foglio e sorveglia i cattivi, coadiuvato dal giudice grillo Zumzum, specie contro il famigerato inafferrabile grillo zoppo. Il fatto è che è scomparso un bruco conservato e protetto da una tela di ragno, appartenente alle formiche. Molti sono gl'indiziati, e per conoscere il vero colpevole Béril ricorre all'espediente di far credere che il bruco sia avvelenato, e così non c'è che da aspettare di sorprendere il ladro sull'erba, alla ricerca del contravveleno. Nel seguito, *Il grillo zoppo,* Béril segue le tracce del grillo perfido, che avrebbe ucciso un compagno, Cricrì, trovato morto sotto una foglia di gelso. Causa del delitto, il furto del miele, che Cricrì era andato a prendere in un lontano alveare. L'abile Béril, scoperto un tarso di grillo e trovato nel corpo del grillo morto gli unghioli, di cui il tarso è stato privato, fa correre voce che Cricrì è morto per disgrazia, al fine di facilitarsi le indagini. Dopo molti vani tentativi, Béril ordina la festa del solstizio. Espediente che permette all'autore di celebrare gl'infiniti colori, nella serata incantevole, di tutti gli animaletti della terra e dell'aria e le gamme delle musiche, dal concerto delle rane a quello dei calabroni. Con l'astuta finezza di un consumato détective, Béril presenta uno scarabeo venuto dall'oriente, capace di sanare tutti i mali, e ne affida la pubblicità al pappagallo. E così, tra i clienti del presunto miracolista, si scopre il colpevole.

Alla sana e viva fantasia danno alimento anche notizie importantissime di storia naturale e rigorose precisazioni scientifiche.

Il senso intelligente dell'economia della natura appare anche nel bel libro di Lydia Ugolini *Cicì nel regno di Oriol,* ove per non allontanarsi dal vero, si illustra l'implacabile legge secondo la quale la vita d'ognuno è minaccia della vita degli altri esseri creati, per il diritto della sopravvivenza, ma la bimba ancor troppo tenera per aprire gli occhi su una realtà così dura, ottiene ancora per qualche tempo dalla fata Lunella di essere sottratta all'incantesimo di vedere tutti i segreti della vita. Deliziose certe conversazioni fra le cose: un vecchio innaffiatoio e le cesoie, un ragno e la goccia d'acqua, e certi attributi animali. *Trillo d'argento* il grillo più famoso dei giardini, Oriol, l'*Uccello dell'orologio a Cucù.*

Meno ricco di fantasia, anche se pedagogicamente pieno di risorse, il libro di R. Uguccioni *Il regno delle Cevenne,* che narra la storia di un ragazzo il quale, partito dall'Italia per raggiungere il padre operaio in Francia, nel periodo delle vacanze scolastiche s'imbatte in una rete di ladri e falsari di cui il capo, il terribile Drago, nessuno è mai riuscito a scoprire. Si può immaginare come egli divenga il deus ex machina della felice conclusione; ma quel che interessava all'autore era mostrare, a traverso le scorribande per la Francia, le caratteristiche delle città e delle campagne, fiumi, monti, colli; e usi e costumi.

Carattere novellistico hanno i volumi *La casa del lago* di Olga Visentini e *Il mistero della montagna viola* di Ada Adamo Barsani. Il primo narra la storia di un delicato giovinetto salvato dalla bufera sul lago Maggiore da una modesta famiglia ove egli, crescendo, trova l'amore tenace, primitivo e contadinesco dei grandi e dei piccini; e scoperta poi la sua origine nell'incontro col nonno che ha dedicato la vita a cercarlo, dopo la morte della figlia e del genero, non riesce più ad abbandonare i suoi cari di adozione e l'Italia e i campi e la poesia del lavoro nella vicenda delle stagioni, e sopra tutto la piccola Primavera che gli è cresciuta accanto e che ormai egli ama di un altro amore. L'altro volume narra una storia fantastica dello

spirito del male che scende nell'unico paese ancora immune dal peccato e con mille tranelli distrugge la pace, la serenità nelle anime. S'intuisce sin da principio che nella lotta fra il male e il bene — Satana e Dio — la tenebra sarà sconfitta. Ma per così fatta catarsi occorrerebbe non un andamento di fiaba, bensì un alito potente e un profondo respiro.

Si cresce... di Giulia Bartholini è un po' un libro pedagogico: vi sono descritti momenti di vita infantile, scatti e slanci di quell'età, poesia della favola, nel clima ingenuo dell'Ottocento, ove figura spesso la presenza di una zia ancor giovane, vitale e comprensiva, capace di toccare sul vivo e commuovere la nipotina. Si desidererebbe però un concetto educativo non basato soltanto sulla commozione e la pietà. Certi tipi di maestre, un po' sbiadite e fallite nella vita dovrebbero ispirare nelle piccole discepole una sorta di caritatevole e benevola pietà. Ma al contrario la suggestione di chi insegna deriva da superiorità di temperamento e dalle capacità di suggestionare la fantasia e piegare la ragione, anziché toccare i cuoricini con la mollezza del sentimento.

MARIA MAGGI

CENTENARI

GAETANO GASPERONI, *Scipione Maffei e Verona settecentesca.* Contributo alla storia della cultura italiana. Edizioni Valdonega, Verona 1955. Con 24 illustrazioni fuori testo — GIUSEPPE SILVESTRI, *Un europeo del Settecento.* Libreria editrice Canova, Treviso 1954, con 46 illustrazioni fuori testo, prefazione di Luigi Messedaglia.

L'appellativo di Voltaire italiano per Scipione Maffei non è veramente troppo appropriato, perché all'insigne poligrafo veronese che riassume in sé, tra la fine del Seicento e il principio del Settecento, tanta parte e tanta forza della nuova coscienza italiana ed europea che s'andava formando, mancò, per essere un Voltaire nostro, proprio lo spirito beffardo voltairiano. Anche nelle sue più vivaci e aspre polemiche e in tutte le sue attitudini anticonformistiche, ribelli, audacemente spregiudicate il marchese veronese conservò un equilibrio signorile, superiore, quale fu in generale quello dei nostri molti enciclopedisti, nella drammatica frattura ideologica tra mondo vecchio e mondo nuovo che si verificò negli ultimi del seicento e che dètte luogo a un movimento di civiltà il quale doveva trasformare, a poco a poco, letteratura, arte, pensiero politico, economico e sociale. Come il romanticismo inglese, tedesco, francese, diventò, per un compromesso sempre inerente al nostro spirito tradizionale, un romanticismo *sui generis*, privo di sfrenatezze eccessive e di incomposte reazioni, così il moto riformatore italiano ebbe caratteri di fervido rinnovamento, di ragionata ribellione al gretto conformismo in decadenza, e di cosmopolismo che, pure ebbe sempre le basi in una cosciente affermazione d'italianità: lo stesso fenomeno che si rivelò poi nella prima metà dell'Ottocento per il nostro movimento di pensiero risorgimentale. Scipione Maffei è il primo e più luminoso rappresentante di questo europeismo, di questo cosmopolitismo, di questa attenzione passionata ma non fanatica verso le civiltà di oltralpe.

Maffei, che tanta parte e tanta gente conobbe, tanti paesi visitò di Europa, fu sempre contrario alle mode di forzato snobismo, di infranciosamento dei costumi e dei gesti, a quella esterofilia che arrivò dopo, col Ce-

sarotti, ad augurare all'Italia di esser bella, « come la Dea Giunone ma con cintura francese ».

Il secondo centenario della morte del grande erudito e pensatore veronese (nato il 1 giugno 1675 morì l'11 febbraio 1755) rimette in luce la sua figura che certamente non ha avuto più nell'età moderna la fama e notorietà ottenute in vita, in Italia e fuori: la felice occasione della ricorrenza centenaria che ha fatto uscire utili e preziose pubblicazioni potrà ricondurre alla memoria di tutti gl'italiani questa autentica gloria nostra.

Scipione Maffei in tutte le sue manifestazioni mostrò una fiera indipendenza di giudizio e con molto coraggio seppe affrontare rischi e pericoli. La sua stessa qualità di appartenente a famiglia nobile gli dava, come poi per Alfieri, una favorevole arma di combattimento, cosa notata, proprio per il Maffei, dal Leopardi nello *Zibaldone*. Diceva che l'esser nato nobile favorì alcuni illustri uomini, come ad esempio Galileo, per lo svolgersi della loro libera e generosa personalità e portava anche l'esempio di Maffei: « vedesi l'uomo nato nobile nella critica libera, franca, spregiudicata ed originale ed anche nella ragionevole e spregiudicata morale teologica del marchese Maffei »; esempio calzante a cui però una seguente citazione del Varano, figura certamente molto minore, toglie un po' dell'ammirazione professata per il marchese veronese.

Maffei difese Dante contro la prevalente critica settecentesca che voleva abbassare la grandezza dell'Alighieri. Attaccò con solida dottrina teologica il giansenismo pericolosamente dilagante ma non con i vieti canoni della polemica ufficiale tanto che venne accusato, come succede in simili casi, di filogiansenismo. Biasimò, *rara avis*, in quell'epoca, la costumanza del duello e la scienza cavalleresca. (Gioberti nel *Primato* criticava « i fautori della stupidissima arte cavalleresca i quali, al tempo di Scipione Maffei, avevano ancor bisogno di essere confutati »). E si pensi che il Maffei era stato un valoroso combattente nella sua breve giovanile esperienza militare, e partecipò alla battaglia di Donauwörth dove le forze francobavaresi, alle quali egli partecipava, furono sconfitte dal comandante in capo della coalizione contro Luigi XIV, Churchill duca di Marlbourough. Anche nel campo dell'economia Maffei assunse atteggiamento di battaglia e il suo famoso trattato *Impiego del denaro* (1746) suscitò le più aspre polemiche: venne anche qui travisato il suo pensiero e accusato di difendere l'usura. Per quest'opera fu condannato al confino e il libro sequestrato. Il prestito a interesse, vita del commercio, non era certo da confondersi con lo strozzinaggio. Il Maffei ne metteva in evidenza il benefico influsso sulla vita civile. Gli avversari, a corto di argomenti, lo tacciarono di calvinista e luterano: lui, che era protetto e altamente stimato dal Papa Benedetto XIV, il Lambertini, simpatizzante con tutti gli spiriti liberi del tempo il quale si occupò presso il governo veneto a far mitigare e poi abrogare le disposizioni persecutorie a carico del Maffei. Combatté la cosiddetta arte magica camuffata di scienza per attirare i gonzi. Il vivace abate roveretano Tartarotti aveva pubblicato un libro che fece molto chiasso in cui, pur biasimando i processi barbari e nefandi contro le streghe, ammetteva l'esistenza della magia. Per il Maffei invece non c'erano né magia né stregonerie: la magia era una pseudo scienza dei ciarlatani e imbroglioni.

In seguito alle esperienze fatte nei lunghi viaggi in varie parti d'Europa, e pochi viaggiatori furono attenti come lui nell'osservare genti e luoghi, tor-

nato in patria stese un *Consiglio politico* (datato 1736, presentato ma pubblicato solo dopo molti anni postumo) in cui esponeva per la Serenissima un intelligente piano di riforme che, è stato detto anche dal Carducci, se attuate, avrebbero salvato la gloriosa repubblica e forse Campoformio non sarebbe stato così disastroso per essa. Alcuni, in questo *Consiglio*, hanno voluto ritrovare un'analogia di pensiero politico con il Montesquieu. (I due pensatori si conobbero personalmente a Verona e a Parigi, e il celebre francese morì un giorno prima del Maffei, il 10 febbraio 1755. Chi parlerà di Montesquieu in occasione di quest'altro centenario non potrà dimenticare Maffei).

Il veronese, uomo di mondo, scapolo impenitente ma non galante alla moda e alieno di ogni lubricità, seppe anche con piacevole satira nella commedia *Le cerimonie*, deridere le svenevolezze dei circoli e dei salotti aristocratici e nell'altra *Il raguet*, colpì il linguaggio francesizzato e forestiereggiante del tempo. Goldoni fu un ammiratore del Maffei e gli dedicò il suo breve atto *Il Molière*, con una prefazione molto interessante per i criteri enunciati di riforma teatrale e per la difesa del teatro contro i puritani conformisti e contro gli abborracciatori di scempiaggini, criteri che il Goldoni ritrovava attuati dal marchese veronese. Il Leopardi, nello *Zibaldone*, elogiava le *Cerimonie* come esempio « di vero e antico ridicolo ».

A integrare la fisionomia di questo celebre scrittore ed erudito, da paragonare per certi lati al Muratori, archeologo, studioso di elettricità avanti Franklin e Volta, epigrafista insigne (e grande amarezza fu la sua di non aver potuto effettuare la colossale impresa di un *corpus* epigrafico) autore di quella poderosa opera *Verona illustrata* che sola basterebbe a dargli la gloria, occorre ricordare che fu autore della *Merope*, la più importante tragedia italiana avanti l'Alfieri. Note sono a tal proposito l'ammirazione e insieme l'invidia, per dir così, del grande Astigiano verso l'opera del veronese ed è certo che l'impressione avuta da essa contribuì molto a eccitare l'Alfieri nel suo sogno di dare all'Italia la gloria che ancora le mancava: il teatro tragico. La *Merope* fece sul pubblico delirio, pazzia, furore: disertati per essa perfino i teatri di musica che in quei tempi erano i favoriti e dopo il successo trionfale a Modena nel 1713 e quello all'Arena di Verona e a Venezia, dove si ebbero venti fragorosi applausi a scena aperta, la tragedia maffeiana girò vittoriosamente in Italia e fuori. Voltaire, in un primo tempo, la voleva tradurre in francese, poi ci pensò meglio e fece lui una nuova *Merope* che dedicò al Maffei con grandi elogi ma anche con maligne riserve solo in apparenza adulatorie. Trionfo europeo davvero e molti anni dopo l'Alfieri, al Pindemonte che era andato a visitarlo a Firenze, recitò alcuni versi di quella tragedia con molto entusiasmo. (La *Merope* alfieriana superò certamente quella del Maffei e di gran lunga quella del Voltaire).

Gaetano Gasperoni, che è giunto a compiere, dopo lungo studio e intelligente amore di ricercatore, un'opera che rimarrà in prima linea negli studi maffeiani, ha voluto non solo darci uno studio su questo veronese « uomo immortalmente moderno » come lo definì il Carducci ma soprattutto farci capire meglio la sua preminente personalità, studiare i rapporti che egli ebbe con i numerosi collaboratori in ogni parte d'Italia. Collocato nell'atmosfera del suo secolo il profilo di Scipione Maffei ne ha acquistato maggiore precisione e concretezza storica, nella complessa figura di cittadino, di scrittore e di scienziato. A due secoli dalla morte, nonostante lavori

parziali notevoli, siamo rimasti ancora alle non molte notizie fornite dal Pindemonte nel suo appassionato *Elogio*. Come la *Verona illustrata* non fu solo un importante saggio di storia locale, o una illustrazione della città nativa, ma un vero trattato di storia politica letteraria artistica ed anche scientifica, dove la storia medioevale veniva rivalutata come ancora non era stato fatto, così questo lavoro del Gasperoni non è soltanto un saggio biografico bensì una visione, in molte parti definitiva, della Verona secentesca e settecentesca. Ne son venuti fuori nomi e personaggi su cui scarse erano le cognizioni nel campo della cultura anche specializzata: tutto un mondo rivive, tutta una società risorge e i precedenti, entro i quali si formò questo poderoso intelletto, vengono messi nella loro luce più adatta a far capire il clima intellettuale e storico di un periodo: si capisce perciò che un intero capitolo sia dedicato ad Apostolo Zeno e alla sua scuola, un altro al Magliabechi veronese Ottavio Alecchi sul quale erano finora scarsissime notizie biografiche: si capisce come un umanista minore quale il veronese Francesco Cesare Treccio abbia anch'esso dato occasione ad altre pagine di quest'opera e come sia stato notato l'influsso del seminario e dell'Ateneo padovano sull'ambiente erudito veronese. Spiriti e forme della cultura svoltasi nella nobile città traversata dall'Adige vengono successivamente accennati, svolti, delineati con ferma trattazione nella parte terza del volume. Risorgono figure per noi sconosciute come quell'interessante viaggiatore e diplomatico che fu il marchese Michele Enrico Sagramoso, mecenate di scienziati, poeti, letterati, eruditi. La parte quarta contiene una notevole appendice di documenti con lettere inedite inerenti a una più particolareggiata conoscenza del Maffei e del suo mondo. Il Gasperoni ha frugato per anni nelle biblioteche di Roma, Firenze, Venezia, Verona, Padova, Brescia, ecc. sapendo, com'egli sa fare, scegliere sempre le cose più utili e nuove. Non solo Maffei ma anche tutta Verona, come personaggio collettivo e storico della nostra cultura, rivivono pienamente ed efficacemente.

* * *

Pure Giuseppe Silvestri, ardente difensore delle bellezze e della gloria di Verona, autore d'una nota monografia sulla Valpolicella che fu lodatissima da Benedetto Croce, ha portato il suo autorevole contributo al centenario maffeiano con un ricco volume denso di notizie e d'illustrazioni nel quale soprattutto il Maffei e le sue opere, singolarmente analizzate, e i particolari biografici ci si rivelano in modo preciso e con piacevole garbo di dizione, sicché il volume del Silvestri costituisce una consultazione sicura, da tenere sempre sotto mano. Sono 12 capitoli ben dosati da cui balza viva l'immagine simpatica e audacemente pensosa del grande Maffei, visto a poco a poco nei suoi primi studi, nei primi viaggi, nelle convenzionali poesie amorose arcadiche che pure rappresentavano una prima reazione al gonfio secentismo, accompagnato dal valente biografo per i molti viaggi europei, nel fervore delle grandi capitali straniere, tra biblioteche e salotti, malignità e pettegolezzi. Una sintetica nota bibliografica conclude l'accurata monografia.

Il Maffei, dopo che ci siamo resi familiari queste due opere di rievocazione in diverso grado interessanti, ci ritorna alla mente nel lapidario giudizio di Ippolito Pindemonte, suo concittadino ed amico fedele: « fu profondo spettatore e nello stesso tempo attore multiforme e meraviglioso di una scena

luminosissima » qual era l'epoca sua, il mondo europeo del Settecento. Ai punti speciali già via via studiati sulla sua opera e sulla sua vita dal Giuliari, da Carlo Cipolla, da Luigi Simeoni, da Antonio Belloni, si aggiungono così utilmente ora e s'inseriscono nella schiera che dovrà continuare degli studiosi maffeiani, Gaetano Gasperoni e Giuseppe Silvestri.

ETTORE ALLODOLI

AVVISATORE LIBRARIO

ADRIANO SERONI, *Nuove ragioni critiche*. Firenze, Vallecchi, 1954, pp. 220 — NEVIO MATTEINI, *Romagna*. Bologna, Cappelli, 1955, pp. 320.

Il Seroni raccoglie in questo volume diversi scritti già pubblicati su riviste e che qui troviamo suddivisi in due parti: una di saggi e studi e una di note e recensioni. Il critico, che si occupa attivamente di letteratura del Novecento, ha spesso ripreso argomenti già trattati ed ha cercato di presentare « nuove ragioni » del proprio esame; spesso è ritornato a rifare la storia interiore di un autore richiamandosi all'intelligenza e alla cultura dell'autore stesso, abbandonando l'antico metodo, quello cioè di registrare gli echi che nel critico suscitava la lettura di poesia. Da un metodo impressionistico (il Sereni ha avuto come maestri il De Robertis e l'Ungaretti) vuol passare ad uno storicismo cosciente ed integrale cercando di intendere anche gli elementi sociali e popolari che circolano in un'opera d'arte. In concreto vi sono, però, fragili accenni a spostare la prospettiva critica e il Seroni nel metodo, se non nei risultati, non si distacca molto dalla maniera dei precedenti saggi: all'intenzione di un più integrale storicismo, cioè, non ci pare corrisponda un più profondo esame della storia della cultura e del linguaggio. Le pagine migliori del Seroni sono quelle dei brevi saggi o delle note della seconda parte. Ci sembra che nella polemica col Bosco, a proposito della critica petrarchesca, dichiarando le proprie posizioni il Seroni precisi meglio anche il proprio linguaggio. Originali sono le pagine sulle *Myricae* del Pascoli ma il motivo « popolare », presentato con un certo vigore, non è poi vantaggiosamente sfruttato; le pagine su *De Sanctis, Zola e la cultura italiana moderna* sono tra le migliori per la vivacità e il senso storico che le anima. Della seconda parte, veramente interessante, oltre che intelligente, è il capitolo *Timore e tremore* in cui il Seroni critica certi aspetti meccanicistici e non dialettici dell'esistenzialismo moderno.

* * *

Il libro del Matteini è una sorta di repertorio di personaggi conosciuti e di luoghi storici o leggendari della Romagna e comprende diverse sezioni (Uomini d'arme, Figure femminili, Scrittori e poeti, S. Marino, Esploratori, Ospiti illustri, Luoghi e monumenti, Artisti, Scienziati, Due figure popolarissime, Avventurieri) le quali sono idealmente collegate fra di loro da un sentimento di devozione per la terra nativa. Si tratta di episodi o di delineazioni di figure e chi cercasse una continuità storica, che l'autore non ha inteso proporre, si troverebbe non appagato dal carattere di rievocazione che gli scritti hanno. Il limite di questo lavoro è, cioè, quello giornalistico ma il

Matteini si è preoccupato di tenere una misura tra la prosa giornalistica e l'articolo di cultura e quello che il Matteini scrive è quasi sempre documentato e talvolta anche da documenti inediti che lo scrittore è andato ricercando nelle biblioteche di Romagna.

Si sa anche che esiste oggi un deteriore « romagnolismo » nella regione emiliana e anche questo il Matteini ha saputo talvolta superare evitando di cadere nel pittoresco esteriore ed evitandoci le « scoperte » della Romagna di altri giornalisti.

ANTONIO PIROMALLI

GIUSEPPE SANTONASTASO, *Il socialismo francese da Saint-Simon a Proudhon*. Ed. Sansoni, Firenze 1954.

Scrivere un saggio sul socialismo francese, rifare cioè la storia dei vari e complessi movimenti ideologici dal Saint-Simon al Proudhon, non è una cosa semplice, specie quando si voglia dimostrare l'influsso esercitato da siffatti movimenti sulla formazione politica, economica e sociale di una nazione. Per questo non è poco il merito di Giuseppe Santonastaso il cui temperamento critico e dialettico gli ha facilitato l'indagine storica e la rivelazione di postulati programmatici.

Il presente saggio è una originale interpretazione di quei fenomeni politici e sociali scaturiti dall'Illuminismo francese, e man mano assorbiti e diffusi nel nostro paese e nel resto dell'Europa.

Il Santonastaso, imposta la sua dialettica su quel primitivismo, diremo così, che regge il fondamento della società e che ha generato le idee costruttive del Saint-Simon e i susseguenti movimenti complementari, moderati od oltranzisti.

Pure essendo in parte denominato dai motivi razionalistici e sensistici dei filosofi della rivoluzione francese, tuttavia il Saint-Simon dice una parola nuova, nel senso che la elaborazione e la evoluzione del suo pensiero non subiscono l'integrale, ortodosso assolutismo ideologico degli Illuministi: egli va diritto per la sua via imponendo la propria singolare personalità. Il grande pensatore francese precorre Mazzini quando intuisce una umanità che realizza la sua unità attraverso il sentimento religioso: il sentimento del dovere a fondamento di ogni sacrificio contro ogni calcolo utilitario o materialistico. Il Saint-Simon enuncia i motivi di un nuovo Cristianesimo i quali sboccano in una visione organica dei compiti della umanità. I popoli dell'Europa occidentale, spiega il Santonastaso, hanno trovato nel cattolicesimo questo vincolo unitario che deve svolgersi nella forma di associazione universale. La Legge di Cesare è arrivata al suo termine: essa sparisce per far posto alla Legge di Dio, il cui regno deve attuarsi sulla terra. Una sintesi, cioè, vivente di religione e politica. Il saggio del Santonastaso ci dà una visione concreta di quel cosmopolitismo del '700, anticipatore della solidarietà europea e al quale direttamente si collega il pensiero del Saint-Simon e precisamente sulla scia dell'indirizzo kantiano e sul principio romantico di una unione federativa di liberi Stati, facendo suo il motivo della polemica romantica contro lo spirito di scissione della Riforma, a favore della unità europea, dando d'altra parte al problema un nuovo vigore di impostazione realistica.

Raffiora così nel Saint-Simon il motivo nuovo: la rivalutazione del Medio Evo contro lo stesso Illuminismo. È già in fermento nel suo cervello un nuovo assetto europeo, con la premessa di regolare i punti di vista di interesse generale prima di discendere agli interessi nazionali. « In tal modo », precisa il Santonastaso « i mali cominceranno a divenire minori i torbidi a cessare e le guerre a spegnersi ». Al Sansimonismo si collegano, perché ne derivano idealmente, il Leroux e il Buchez, il più autorevole esponente del socialismo cristiano. Negli scritti di questi due famosi pensatori e rinnovatori francesi è più accentuata la tendenza al cristianesimo come fattore dominante della società e allo spiritualismo che ne è la logica premessa. Anche la concezione del Leroux ha molte analogie con quella di Mazzini perché il francese considera i problemi della filosofia in funzione di quelli religiosi. Vero è che Platone ha avuto una prima intuizione di Dio, ma solo il Cristianesimo ha agito sull'umanità incarnando l'ideale in Gesù: la umanità, vista nel suo insieme, è la manifestazione di Dio. Con ragione, il Santonastaso afferma che lo spiritualismo di codesto sociologo francese coincide col panteismo mistico: Dio è anima universale. Il Cristianesimo frena gli egoismi degli individui e considera gli ideali superiori dello spirito la molla del progresso.

Un solidarismo ricco di spiritualità cristiana. È la corrente economico-sociale, mistico-religiosa del pensiero francese che avanza. È il sorgere di un vero nonché pratico e logico panteismo politico che conduce alla diretta e naturale identificazione di Stato e Chiesa. Proprio dal Leroux il Mazzini derivò il suo indirizzo teologizzante e il culto dello Stato-Chiesa. Contro i socialisti che sacrificano l'individuo alla società Leroux ha motivi di polemica, rivendicando uno sviluppo libero delle facoltà umane. « Nel mondo fisico, egli dice, la massa d'aria che ci circonda e in cui noi viviamo non appartiene a nessuno: è di tutti. Ma l'aria che aspiro, che chiudo nei miei polmoni, che mescolo al mio sangue, nelle mie vene è mia! ». Alla stessa corrente mistica e sansimoniana appartiene il Buchez il cui principio politico, attraverso le varie gerarchie, lega l'uomo a Dio attraverso una serie di vincoli e si impone come rivelazione religiosa. Premesso che l'umanità è in funzione di Dio, il vero socialismo deve essere quindi cristiano. « Il cristianesimo riscatta con l'idea del progresso l'idea del dovere che senza un fine religioso resta un'idea morta ».

Anche nel Buchez il materialismo francese degli Illuministi del '700, resta superato dal solidarismo morale e dal vincolo che unisce l'uomo all'umanità in un dover essere che, abbandonando i calcoli utilitaristici, fonda la chiesa universale dello spirito. Le teorie di Vayle e Voltaire, i quali dissertano sui problemi dell'anima, trascurando il sentimento come fattore essenziale, trovano specialmente nei teorici Leroux e Bouchez due formidabili antagonisti i quali hanno chiaramente dimostrato la impossibilità di una distinzione fra la società religiosa e quella civile. Anche vista da questo lato la unità europea auspicata dal Saint-Simon è di per sé una implicita totale e solida adesione alle esigenze di una società che ha, come fermo e unico indirizzo la religione, la fede cioè che è alimento e vita del nostro *corpus mysticum*.

FRANCESCO GERACI

Roma nobilis: L'idea, la missione, le memorie, il destino di Roma a cura di IGINO CECCHETTI, Roma, Edas, Edizione Arte e Scienza, 1953 (marzo 1954); Società distributrice D.E.A., via Orvinio 15, Roma.

L'elegante volume, che in 1278 fittissime pagine stampate su sottilissima carta raccoglie centinaia di articoli dovuti ad 85 autori, nonché poesie e motti antichi, medioevali e moderni, senza dire delle 67 illustrazioni, è indubbiamente un omaggio unico nel suo genere e molto significativo reso alla Città eterna e destinato a divenire uno strumento prezioso per un primo orientamento in un campo di studi inesauribile e sempre attuale. È impossibile riassumere un libro simile, ma si possono mettere in rilievo la organicità del disegno e l'originalità dell'impostazione; si sente che un'idea unitaria lo pervade ed una nobile ansia lo anima. Di ciò va data lode all'infaticabile promotore, mons. I. Cecchetti, mentre a ciascuno dei collaboratori, per la parte maggiore o minore avuta, si deve riconoscere — oltre la competenza specifica, che era già scontata dati i nomi e le personalità di essi — anche un'intima partecipazione al tema trattato.

Il volume comprende quattro parti, delle quali le prime tre sono storiche descrittive, l'ultima è un componimento poetico di mons. Giuseppe Frediani, che riecheggia le rappresentazioni medioevali. Lasciando questa ultima, che non si può giudicare con il solito metro della critica recensitrice, possiamo soffermarci sulle altre parti, che si compongono di vari articoli relativi all'idea di Roma nei classici, nei Padri della Chiesa e nelle varie età posteriori, di altri su Roma vista come madre delle leggi ed anima della civiltà; poi vengono quelli sulle memorie dell'antichità classica e cristiana e gli altri sulle Basiliche, sui Santuari mariani, sulle catacombe, le Case dei Santi, i grandi palazzi pontifici, ecc. Largo posto è fatto alla liturgia romana ed un'intera sezione concerne il Giubileo, perché originariamente questo volume doveva uscire nel 1950 ed era stato preparato come vademecum spirituale del pellegrino; tuttavia poiché di « romei » ce ne sono sempre, esso conserva tutta la sua freschezza ed importanza e non perde d'interesse anche col volgere degli anni.

È cosa delicata far nomi perché bisognerebbe riportare quelli di tutti i collaboratori, ma lasciando gli ospiti di eccezione (da Luigi Einaudi a vari Cardinali) e l'ordinatore del volume, sono presenti con vari articoli Cecchelli, mons. Frediani, Giglioli, Josi, Muñoz, Romanelli, mons. Boehm, mons. Garofalo, ecc.; inoltre s'incontrano qui Armellini e Bartoli, Bruers e Cordovani (oggi entrambi defunti), Chiminelli e Dalla Torre, De Francisci e Di Capua, Frugoni e Gonella, Leicht e Manacorda, Martire e Nogara (altri scomparsi!), Paribeni e Prandi, Penna e Pietrobono, Riccobono e Roschini, Silvagni e Zolli, per non dire degli stranieri.

Se a qualcuno spiacesse un po' quell'accentuazione retorica che s'avverte nei titoli ed in qualche pagina programmatica, si tranquillizzi pure: nel testo quello che veramente importa è l'abbondanza delle informazioni, la ricchezza dei riferimenti alle fonti, la precisione delle date e via di seguito. Purtroppo manca, invece, la bibliografia, né sono indicate le edizioni dalle quali furono tratte le citazioni, ma forse noi chiediamo anche l'impossibile a chi invece ha già fatto miracoli per mettere assieme questa silloge, trasfondendo nei suoi lettori « il lungo studio ed il grande amore » nutrito per l'oggetto della sua fatica.

PAOLO BREZZI

GIULIETTA PICCONIERI, *Casa e bottega*. Presentazione di L. Volpicelli, Roma, A. Signorelli — IGEA INGARGIOLA, *L'epistolario di A. Fogazzaro*. Milano, Gastaldi, 1955.

Accanto ai poeti in vernacolo romanesco, che si esercitano seguendo le orme di Dell'Arco su motivi estrosi e bizzarri, restando al di qua della poesia, in un giuoco tutto cerebrale e spesso vano, senza l'eleganza e la leggerezza di tocco del nominato Dell'Arco, c'è ancora una folta schiera di poeti dialettali, sentimentali e ingenui, legati alla tradizione degli epigoni belliani, entusiasti di Pascarella e Trilussa. La Picconieri appartiene alla seconda categoria ed è indubbiamente una delle voci più fresche e spontanee di questi ultimi anni. La Picconieri è portata per naturale predisposizione all'arguta scenetta di genere saporitamente dialogata. È la sua una poesia nata di getto, spesso rude e ardita, senza compiacenze o civetterie letterarie. Protagonista del suo mondo poetico è sempre la donna, che si presenta vivace e petulante sulla scena a gestire e parlare nelle vesti di madre, di moglie, di figlia, di massaia. Il realismo della Picconieri è schietto, corposo, elementare; e ad esso il dialetto si adegua per immediatezza e plasticità.

* * *

Dall'attenta e diligente lettura dell'epistolario fogazzariano la Ingargiola ha tratto il presente profilo biografico e psicologico dell'autore di « Piccolo mondo antico », in tutta la sua complessa personalità d'uomo e d'artista, dai tormenti della carne agli aneliti mistici dell'anima. Ricco di notazioni acute, scritto con stile garbato e piacevole, il volumetto — benché non abbia, né voglia avere, pretese critiche od estetiche — si raccomanda per la chiarezza dell'esposizione e la sorvegliata sensibilità dell'autrice, che sin dalla prefazione mette in rilievo l'alto insegnamento morale che deriva dallo studio dell'epistolario fogazzariano. Il Fogazzaro — dice la Ingargiola — ci ammaestra che la vita vera è rinunzia di ciò che potrebbe riportarci allo « stato brutale », « aspirazione verso una perfezione che si raggiunge con il continuo evolversi dell'anima », « dedizione delle migliori energie a coloro che amiamo ».

GIOVANNI ORIOLI

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo*: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOCIETA' EDITRICE INTERNAZIONALE

***SEDE CENTRALE*: TORINO - CORSO REGINA MARGHERITA 176**
***FILIALI*: TORINO, GENOVA, MILANO, PADOVA, PARMA, ROMA, CATANIA**

Due successi della SEI

CAROLA PROSPERI

RACCONTI DEL PIEMONTE

***Pag.* 156 - *Illustrazione di Piero Ferraris* - *L.* 600**

« Mirabile rievocazione con efficacia di tocco ed in modo eccellente di un piccolo mondo di altri tempi ».

(*La Stampa*)

★

VIRGILIO LILLI

PENNA VAGABONDA

(GIRO DEL MONDO IN QUATTRO TAPPE)

***Pag.* 270 - *Con fotografie* - *L.* 1200**

« Lilli ama il genere dry, non calca sugli effetti, ma il suo scrivere rappresenta la piacevolezza perfetta ».

(*Il Corriere della Sera*)

LE

176

NIA

EI

cel-

scri-